ANNO V
FEBBRAIO 1987
L. 3500

2

DEMOCRAZIA PROLETARIA

MENSILE DI POLITICA E CULTURA

Spedizione in abbonamento postale Gruppo III (70%); N. 2, Febbraio 1987

2

DEMOCRAZIA PROLETARIA

MENSILE
DI POLITICA
E CULTURA

INDICE:

EDITORIALE

I GIOCHI NON SONO FATTI

di EDO RONCHI

SIAMO ARRIVATI al dunque. La nostra iniziativa antinucleare ha raggiunto intanto alcuni obiettivi decisivi. Prima della catastrofe di Cernobyl avevamo messo a punto un consistente rilancio dell'iniziativa di Dp sul nucleare, e più in generale sui temi dell'energia, individuati come nodi decisivi dello scontro sulla qualità dello sviluppo e della qualificazione politica e programmatica della nostra proposta di alternativa: costruimmo con i movimenti locali di lotta contro le mega centrali, nucleari e a carbone, un rapporto quotidiano e positivo, sviluppammo la riflessione nazionale fino a costituire, non solo in Parlamento, con la proposta di Piano Energetico Alternativo, un riferimento importante per tutto il movimento. In quel contesto avanzammo, era la fine dell'85, la proposta di un referendum antinucleare che venne ripresa anche dal nostro congresso nazionale di Palermo.

Poi la catastrofe di Cernobyl pose l'emergenza nucleare al centro del dibattito e dell'interesse della larga maggioranza della gente. Vincendo le resistenze degli scettici, e dei furbi, presenti in quelle forze politiche che non vedevano di buon occhio l'iniziativa antinucleare di Dp, raggiungendo un'intesa con i radicali e poi con le associazioni ambientaliste e le liste verdi, avviammo l'iniziativa referendaria. Ricordo che la formulazione dei 3 quesiti, passati al vaglio della Corte Costituzionale, fu anche materialmente elaborata con noi: per far passare questi testi arrivammo quasi alla rottura con i radicali che volevano due soli quesiti, ponendone uno solo su tutta la legge 8. In accordo poi con i radicali sostenemmo estenuanti e notturne riunioni con le associazioni e le liste verdi (impegnate sul referendum contro la caccia) e con la Fgci, anche in osservanza del mandato congressuale che ci richiedeva la costruzione di un vasto schieramento referendario antinucleare. Non ho però difficoltà a dire che, più di una volta, in quelle riunioni, affermammo che se non c'era l'accordo, eravamo pronti a partire anche da soli su quei quesiti e che, di fronte a questa posizione, non pochi si adeguarono per il timore di lasciare solo a Dp la gestione di una simile iniziativa. La raccolta di mezzo milione di firme da parte di Dp è

nota, così come note sono le successive iniziative, politiche e di movimento, quasi quotidiane, per impedire che si ricucisse uno schieramento filonucleare di larga maggioranza e per tenere viva l'attenzione e la mobilitazione.

Ho richiamato questi fatti perché temo, a questo punto, una reazione di ripiegamento e di sfiducia del tipo «tanto i giochi sono fatti, o si va alle elezioni o si fa un pasticcio parlamentare che comunque fa saltare i referendum». Il fatto di avere un ruolo decisivo nella lotta antinucleare nel nostro paese ci dà anche una particolare responsabilità: i giochi non sono fatti, il fronte filonucleare dovrà fare i conti con la nostra iniziativa!

Quanti avevano previsto che in due mesi, prima di agosto, avremmo raccolto le firme necessarie? Quanti pensavano che i nostri quesiti sarebbero passati? Quanti, anche nel Pci, avevano puntato tutto sulla Conferenza Nazionale per l'Energia per rilanciare un compromesso in grande stile, con la benedizione del mondo tecnico-scientifico? Siamo o no riusciti, certo non da soli, a bucare il pallone di questa conferenza, ormai giudicata troppo screditata e sostanzialmente inutile anche dal Pci?

Al momento in cui scrivo le elezioni anticipate sembrano probabili: se ci saranno, la nostra determinazione politica nella difesa del referendum peserà comunque contro i partiti filonucleari. L'istituto del referendum rappresenta una tipica e peculiare garanzia nei confronti di una azione legislativa attuata da un governo e dalla sua maggioranza parlamentare: quando questa ricorre allo scioglimento delle Camere per impedire una consultazione referendaria si rende responsabile di una rottura politica e istituzionale gravissima.

Anche un pasticcio parlamentare antireferendario non sarà facile e non sarebbe senza costi politici per chi cercasse di cucinarlo.

Ricordate l'intervista di Martelli al *Manifesto* in cui l'esponente socialista precisava che l'uscita dal nucleare del suo partito non metteva in discussione il nucleare esistente (salvo Latina e Pec) e quello in costruzione (Montalto e Trino)? La nostra iniziativa in questi mesi si è proprio concentrata sul nucleare esistente e in costruzione, che è tornato al centro del dibattito.

Ora la direzione del Psi ha precisato che chiede la chiusura di Trino ed è disponibile a discutere anche di una riconversione di Montalto. Su questa base un accordo con la Dc che a Genova, città dell'Ansaldo, ha rilanciato la sua scelta atomica, appare quasi impossibile.

Il Pci non si è ancora pronunciato; ma un accordo, scavalcando il Psi, in scontro frontale con gli antinucleari, sarebbe suicida. □

ATTUALITÀ

Contratti privati senza virtú

di ANTONIO LARENO-FACCINI

I contratti siglati e quelli che giungeranno prossimamente alla stipula non muteranno le condizioni di vita e di potere dei lavoratori. Evidente la negatività dell'attuale linea sindacale

COME si sta in mezzo al guado? Sempre umidi, sovente zuppi, a volte strapazzati dalla corrente e semiaffogati.

Così è per i contratti dell'impiego privato, le cui piattaforme presentate per la gran parte dopo l'accordo Confindustria-Sindacati del maggio '86 (contingenza e tetti inflattivi) si stanno tramutando in accordi; accordi che hanno sempre comunque generato conflittualità nonostante le piattaforme iniziali modeste e negative.

Hanno firmato grafici (luglio '86), chimici (dicembre '86) bancari (dicembre '86) sono giunte al termine le trattative dei metalmeccanici Confapi, Federmeccanica e Intersind. I contenuti definiti nei diversi contratti al di là delle specificità di comparto, sono omogenei a testimonianza dell'elevato grado di centralizzazione e coordinamento del padronato e sono destinati a far testo per i restanti accordi: tessili, edili, commercio che è pronosticabile giungano alla stipula entro la primavera '87. Ripercorriamo questi accordi, guardandoli attraverso la vicenda dei metalmeccanici che è talmente drammatica da giustificare, a mio avviso, la richiesta di dimissioni degli attuali gruppi dirigenti Fim-Fiom-Uilm colpevoli non solo come l'insieme del sindacato di praticare linee subordinate ma anche incapaci di orchestrare una tattica di trattativa tale da reggere il confronto con l'interlocutore Federmeccanica.

Così gli angeli blu sono caduti: giugno '86, primo megareferendum della storia sindacale italiana per l'approvazione della piattaforma; luglio-settembre '86, trattative generiche senza mobilitazioni; ottobre-novembre '86 lotte e trattative con manifestazioni pubbliche specie a Milano e proclamazione dell'obiettivo finale: il contratto per Natale!

Dicembre '86: il gruppo dirigente tenta di forzare i tavoli di trattativa sfoltendo una già asfittica piattaforma, Federmeccanica ed Intersind non abboccano, viene siglato (23-24) il contratto per gli addetti Confapi palesando così alle due restanti e principali controparti i punti di caduta.

Gennaio '87: rispettando il copione la Federmeccanica giudica improponibili i contenuti dell'intesa Confapi. La erronea piattaforma originaria non esiste più, l'obiettivo è avvicinarsi quanto più possibile alla quantità sottoscritta per la Confapi. Assistiamo così ad uno stillicidio: abboccamenti, riunioni fino alla firma (16 gennaio) e replica per arrivare all'accordo Intersind (25 gennaio). Questi i contenuti dell'accordo Federmeccanica: nessuna novità rilevante sull'inquadramento professionale, 16 ore annue di riduzione a partire dal 1989 (dal '90 per i siderurgici) 95 mila lire al 3° livello a regime con sterilizzazione dei riflessi sulla liquidazione (!). Molte commissioni di studio ed ossservatori sulla cosiddetta prima parte, donne, disabili, cooperatori internazionali, tossicodipendenti e persino sui quadri pochi soldi: 30 mila lire aggiuntive.

L'Intersind è pressoché identico con qualche slittamento ulteriore sulle decorrenze salariali considerati i punti di contingenza che tale associazione aveva lasciato maturare, mentre si presentano problemi con la Confapi, la quale aveva firmato con garanzie che contenuti identici sarebbero maturati in sede federmeccanica e ora chiederà, come in parte previsto dell'accordo relativamente al salario, di ridiscutere l'accordo.

Si è nei fatti rilevata particolarmente inconsistente nei confronti di Federmeccanica ed Intersind la linea contrattuale del sindacato, fondata sullo scambio e così sommariamente riassumibile:

Durante il periodo acuto della crisi ('80-'83) abbiamo dato — la filosofia delle compatibilità e dei tetti nei fatti è passata (14 febbraio 84, referendum '85) e formalmente accettata da tutti (accordo Confindustria-sindacati del maggio '86). Le imprese sono tornate all'utile generalizzato, la ripresina in atto tiene. Fondamentale per il sindacato è di dimostrare che non è sparito e quindi si deve contrattare. Con piattaforme al ribasso e nei tetti è possibile trovare con scarse lotte l'accordo con il padronato, strumenti di legittimazione aconflittuali (referendum) inducono sensibilità diverse nel padronato. Linea di scmabio debole anche sul piano tattico talché gli accordi sono lontani non solo dalle necessità salariali ed occupazionali di classe ma anche dalle piattaforme presentate.

Scorriamo gli esiti di grafici, bancari, chimici e metalmeccanici. **Salario:** le richieste presentate erano contenute sotto i tetti programmati (tip) ed i risultati a regime nominalmente vicini al rivendicato scontano lo slittamento generalizzato di un anno della decorrenza contrattuale. Il risultato meno penalizzante è quello dei bancari con un aumento medio superiore alle 150 mila ed una tantum per gli anni '84-'85 mediamente sui 2 milioni.

I metalmeccanici realizzano il risultato peggiore: 95 mila lire al 3° livello (110 mila richieste)

ottenuto anche attraverso il loro congelamento sulla liquidazione, utilizzando per primi la possibilità offerta dalla legge di prevedere per via contrattuale diversi trattamenti su cui conteggiare il Tfr. Non ci stupirebbe di ritrovare simili trucchetti contrattuali su tessili o edili.

Orario: lontani dal rivendicare le 35 ore sono state richieste riduzioni per i grafici, 52 ore per i chimici, 32 ore per i metalmeccanici, da 47 a 57 per i tessili, 20 ore per gli edili; tali riduzioni proposte in associazione (scambio) con le flessibilità si stanno riducendo mediamente in ore di permesso individuale (26,40 i grafici, 20 i chimici, 16 i metalmeccanici) cosicché l'insieme delle categorie al termine dei contratti non riuscirà ad attestarsi neppure sulle 38,5 ore settimanali.

Inquadramento professionale: su questa richiesta il sindacato ha ecceduto ideologicamente in direzione filo padronale presentando però richieste tecniche generiche (disponibilità a passare dagli attuali inquadramenti livello ed inquadramento in 4 o 5 aree professionalli) che in trattativa sono state spazzate via dall'andamento reale dei bisogni padronali con semplice aggiornamento di alcuni profili professionali. Gravido di conseguenze per il futuro è lo sdoppiamento in due gradini salariali di alcuni livelli (esempio il B3 per i grafici ed il 2-7 per i chimici) indicativi tutti della disponibilità sindacale a passare da inquadramenti fondati sulla professionalità a quelli sulle mansioni svolte. L'unica modifica rilevante è stata l'introduzione della normativa "quadri".

Il fortunoso (per noi) rifiuto dei padroni a combinare immediate modifiche dell'inquadramento unico è però indicato dall'avventurismo sidnacale, che alle strette scelte si risolve ad accontentarsi della creazione di commissioni paritetiche (chimici,meccanici) aventi lo scopo di elaborare la tematica e proporre eventualmente nuove soluzioni da applicare nei contratti futuri.

Informazioni: costituzione di osservatori appositi a livello nazionale, regionale, territoriale (chimici, meccanici) che ricomprendono anche precedenti normative contrattuali; questa strada verrà probabilmente seguita dalle restanti categorie industriali.

Da segnalare il rifiuto del padronato grafico-editoriale a normative anche solo nominalisticamente cogestite e la mancata estensione del Protocollo Iri al settore bancario nonostante il rilevante peso delle Banche ad interesse nazionale. Nessun livello di informazione supplementare (tecnologie comprese) viene fornito al Cdf.

Con la creazione degli osservatori paritetici viene sciolta in senso deteriore l'ambivalenza precedente della normativa sulle informazioni, fra controllo e coinvolgimento si sceglie in peggio: la subordinazione senza potere.

Diritti civili: intendendo per tali le pari opportunità, la cooperazione internazionale, la tutela per tossicodipendenti, vengono generalmente costituite commissioni paritetiche; fra i bancari dovrebbero essere concesse particolari aspettative per i tossicodipendenti in cura.

In questo panorama deludente non stupiscono le affermazioni contenute nella relazione di Lucchini alla giunta della Confindustria del 15 gennaio, con le quali si avverte che la riduzione della fiscalizzazione alle industrie decisa a dicembre dal Consiglio dei ministri riduce lo spazio contrattuale specie per i settori ri-

Principali contratti scaduti e non ancora rinnovati

Contratti	scadenza	addetti
Industria alimentare	30/11/86	400 mila
Forma plastica	30/6/86	170 mila
Edili (Tutti i settori)	31/12/85	1265 mila
Metalmeccanici artigianato	30/6/86	600 mila
Tessili Confindustria	31/5/86	500 mila
Tessili artigiani	30/8/86	400 mila
Operai agricoli	30/12/84	600 mila
Autotrasporti merci	30/6/86	250 mila
Servizi Pulizia	31/12/86	300 mila
Studi professionali	30/4/86	400 mila
Aziende commerciali	31/3/86	900 mila
Ferrovieri	31/12/86	220 mila
Scuola	31/12/84	1100 mila
Sanità Usl	31/12/84	620 mila
Postetelegrafici	31/12/84	230 mila
Funzione pubblica	31/12/84	600 mila

volti alla esportazione come metalmeccanici e tessili. Tessili che per il momento stanno definendo inquadramento professionale e struttura informativa sulla falsariga di quanto già sperimentato da chimici e meccanici. Infatti la Federtessile è contraria a commissioni paritetiche a livello di azienda come pure a procedure certe su ristrutturazioni ed alle loro ricadute occupazionali dichiarandosi disponibile a percorsi informativi nei confronti delle organizzazioni sindacali, proponendo per le questioni relative alla tecnologia osservatori congiunturali estendibili anche alle tematiche occupazionali e di casca integrazione.

Relativamente all'inquadramento professionale vale anche per i tessili il rifiuto pregiudiziale giocato dalla Confundustria in tutti i settori a riconoscere la possibilità di modificare a livello aziendale l'inquadramento e ad attuare modifiche sostanziali nel corso di questo contratto. La disponibilità data dal padronato è di costituire una commissione paritetica per studiare il problema. Scioperi per il momento pochi. Il commercio è ancora al palo di partenza, avendo la Conf-commercio dopo la morte di Orlando, rieletto recentemente il proprio presidente. Con la elezione di Colucci le trattative dovrebbero entrare nel merito, ma ci riesce difficile immaginare che assisteremo ad atteggiamenti o normative tali da introdurre novità di rilievo nel panorama contrattuale fin qui tratteggiato.

Gli edili dovrebbero concludere la consultazioni a metà febbraio e prudentemente vareranno una piattaforma calibrata sulle conslusioni delle altre categorie, sperando che gli ultimi siano effettivamente beati....

I contratti siglati e quelli che giungeranno prossimamente alla stipula non muteranno le condizioni di vita e potere dei lavoratori ma offrono l'opportunità alla sinistra di fabbrica di palesare, dati alla mano, la negatività dell'attuale linea sindacale.

Il degrado è così evidente che incomincia a manifestarsi seppur con segni ed orientamenti diversi, anche nelle strutture come dimostrano le conclusioni e le votazioni sull'accordo contrattuale del Comitato centrale della Fiom o del Consiglio generale della Fim, e soprattutto, si aprono consistenti spazi di contestazione di massa come avvenuto per l'eccellente risultato dei "no" nel referendum dei chimici. □

I pubblici contratti

di MASSIMO STROPPA

Dallo smantellamento dello Stato al corporativismo. Verso un nuovo protagonismo dei lavoratori per saldare loro interessi e tutele al rinnovamento della pubblica amministrazione

DOPO 24 mesi dalla scadenza dei contratti del pubblico impiego, il 7 gennaio scorso, come "regalo" di inizio d'anno, governo e sindacato hanno sottoscritto un'intesa per il rinnovo del comparto dello stato e del parastato. In modo particolare l'intesa per il comparto dello stato sta indicando la strada maestra per gli altri comparti dell'area pubblica ancora aperti (autonomie locali e sanità).

L'aumento salariale mensile di 114.500 lire lorde medie riparametrate a partire da 41 mila lire in tre scaglioni, le 225 mila mensili di aumento per i funzionari laureati e le 383 mila lire mensili per i quadri, esclusi i dirigenti sta a dimostrare che per i lavoratori delle qualifiche medio-basse, nelle quali si collocano la stragrande maggioranza dei lavoratori (pari a 162 mila 815 addetti) l'aumento non solo non corrisponde ai bisogni dei lavoratori, ma non garantisce il recupero di quanto perso in questi anni di politiche di contenimento dei salari e di riduzione della copertura della scala mobile; questo poi, in un quadro di modifica delle pensioni e di una rimposizione fiscale quasi a totale carico del lavoro dipendente. Mentre ai lavoratori delle qualifiche medio-basse si danno aumenti retributivi medi del 4%, ai dirigenti il parlamento ha concesso incrementi del 42%, determinando un'enorme diseguaglianza fra i lavoratori e favorendo gli egoismi corporativi.

Per smentire chi come Mario Talamona in un corsivo sul *Corriere della sera* afferma che gli incrementi retributivi sono mediamente del 7,5 per cento nell''87, vorrei sottoporre all'attenzione che da fonte governativa, non certo additabile per essere di parte, si dichiara che l'incremento retributivo reale è mediamente del 4,49 per cento.

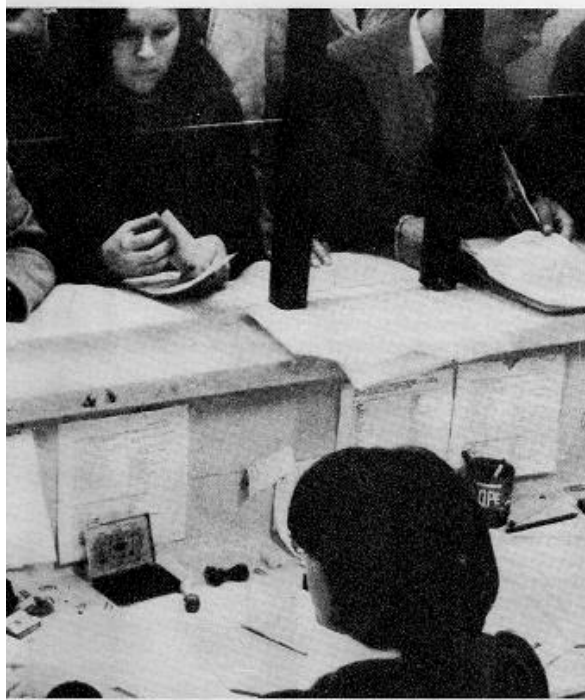
Sulla questione degli scatti di anzianità è opportuno soffermarsi, non solo per il grande dibattito in corso fra i lavoratori e per le divisioni che vi sono state all'interno del sindacato ma perché con questa operazione si è di fatto azzerata l'anzianità di tutti i lavoratori al 30 dicembre 1986 e la si è ricondotta alla paga contrattuale di livello. Con questa operazione il sindacato formalmente ha voluto recuperare potere contrattuale e togliere discrezionalità nella determinazione degli sviluppi di carriera da parte della controparte pubblica e del governo. Ritengo però che, seppur fosse necessario superare l'attuale meccanismo di calcolo in percentuale dell'anzianità, che amplia la forbice retributiva, con l'intesa raggiunta si utilizza parte del salario di tutti i lavoratori per pagare i dirigenti, vecchie e nuove gerarchie contrabbandate per "professionalità" con dubbia legittimità costituzionale.

Questa operazione poi, viene condotta, mentre per i dirigenti dello stato l'anzianità non viene modificata mantenendo così la possibilità di portarsi a casa degli scatti "pesanti" ben pagati.

Altre questioni meritano una riflessione, e sono quelle del salario accessorio, in particolare degli straordinari e dell'incentivo di produttività nonché dell'occupazione e del ruolo della contrattazione decentrata.

Sicuramente è stato un fatto positivo ridurre la possibilità di ricorrere all'orario straordinario che in questi anni è stato l'espressione di fenomeni contrastanti fra loro. È stato contemporaneamente uno strumento clientelare a disposizione della dirigenza, di contenimento dell'occupazione, ma anche di integrazione dello stipendio.

Pertanto la sua riduzione è un fatto positivo se contestualmente lo si aggancia ad un aumento dell'occupazione e ad un reale aumento salariale. Ma purtroppo questa operazione rischia di non sortire effetti positivi in quanto non vi sono le condizioni pocanzi descritte.

In merito all'incentivo di produttività bisogna sottolineare che non corrisponde alla necessità di avere una struttura pubblica capace di rispondere ai bisogni sociali, per una sua reale democratizzazione e riforma. La battaglia per una produttività sociale della Pubblica amministrazione non può essere affrontata distribuendo ai lavoratori premi ed incentivi alla produttività che, oltre

a non determinare un miglioramento dei servizi, causano gravi divisioni tra i lavoratori ed una riduzione dell'occupazione. Con questa logica si arriva a ripristinare le paghe di posto e le vecchie gabbie salariali; con salari differenziati in relazione al merito, presenza ed anche per diverse aree territoriali e luoghi di lavoro. Per una effettiva produttività sociale occorre individuare standard di qualità di funzionamento dei servizi, su programmi di lavoro certi ed obiettivi precisi che siano vincolanti per tutti. Attraverso questo è possibile intervenire anche sulla dirigenza oggi svincolata da qualsiasi responsabilizzazione sul suo operato. Solo così è possibile superare la gerarchizzazione e da burocratizzazione del lavoro, in quanto la dirigenza non deve essere considerata una funzione gerarchica, una posizione di rendita irremovibile. I dirigenti devono essere vincolati e corresponsabilizzati ai piani di lavoro e al raggiungimento degli obiettivi prefissati e se non vengono raggiunti devono essere sottoposti a verifica ed eventualmente rimossi dalla funzione.

Pertanto sarebbe stato necessario e vitale esaltare la contrattazione nei luoghi di lavoro che invece, con questa intesa, viene ancora una volta mortificata in quanto rimane sostanzialmente centralizzata a livello nazionale. Solo attraverso la partecipazione reale dei lavoratori al controllo dell'organizzazione del lavoro è possibile nella contrattazione decentrata intervenire anche sui livelli professionali e sulle qualifiche, per renderle corrispondenti ad una reale modificazione del lavoro, della sua qualità e conseguentemente migliorare i servizi, per realizzare la saldatura fra protagonismo sociale dei lavoratori e la funzione sociale delle istituzioni pubbliche.

Per quanto riguarda la politica occupazionale, le uniche possibilità occupazionali sono solo legate al part-time ed ai progetti finalizzati di un anno, dunque alla massima flessibilità del mercato del lavoro. Questo crea soltanto nuovo precariato, con lavoratori con meno diritti di altri, costituiti in larga parte da giovani assunti con paghe inferiori e senza certezze occupazionali per il futuro, sottoposti continuamente al ricatto occupazionale. Attraverso questa politica il sindacato conferma la scelta di muoversi in una ottica di «sviluppo compatibile degli interessi in campo» come affermato da Moreno Gori segretario generale della Fisos-Cisl, in un quadro di mediazione spinto all'esasperazione rappresentato dalla gabbia della legge finanziaria, la legge quadro e l'accordo intercompartimentale con una perdita di autonomia politica dalle compatibilità generali del sistema e del quadro politico. Questo non è altro che la dimostrazione della debolezza delle proposte e dei contenuti rivendicativi presenti nelle piattaforme contrattuali, incapaci di recepire e misurarsi coi problemi reali dei lavoratori legati al salario, all'occupazione, di riconoscimento professionale del potere contrattuale, favorendo le spinte corporative e la frammentazione dei lavoratori, rinunciando al ruolo di riunificazione e di nuova solidarietà dei lavoratori per unificare gli interessi e i diritti dei lavoratori pubblici al processo di rinnovamento della Pubblica amministrazione. Pertanto mentre avanza l'attacco allo stato sociale, la privatizzazione dei servizi socialmente utili e di conseguenza l'attacco alle condizioni di lavoro dei lavoratori pubblici, con questi contratti il sindacato offre maggiore flessibilità del mercato del lavoro e produttività. Con la teorizzazione della riduzione della spesa pubblica attraverso il contenimento delle retribuzioni e dell'occupazione, non affrontando i nodi strutturali che determinano il debito pubblico, legati all'evasione fiscale, al sistema di finanziamento dello stesso debito, nei fatti il sindacato e la sinistra hanno aperto la strada alla riduzione della contrattazione e del potere dei lavoratori verso il rinnovamento col rischio di riconsegnare il Pubblico Impiego all'egemonia democristiana e al sindacalismo autonomo. Non bisogna infatti dimenticare che nel nostro paese si va sempre più delineando uno schieramento conservatore e controriformatore rappresentato dalle forze di governo, da alcune associazioni corporative quali quella dei medici, che mira a sconfiggere il pur timido tentativo di togliere il Pi alla "protezione" politica e alla centralità del potere democristiano, per avviare un percorso riformatore nella Pubblica amministrazione verso la qualificazione e la difesa dello stato sociale, per un diverso sistema di prelievo e ridistribuzione della ricchezza in senso più egualitario e solidaristico. Per smantellare lo stato sociale infatti, serve mostrare e rendere inefficiente la Pubblica amministrazione soffocandola nelle pastoie burocratiche, nella farraginosità, funzionali solo al sistema di potere che attraverso il debito pubblico arricchisce le imprese e la rendita finanziaria.

Pertanto diviene obiettivo centrale la lotta per saldare gli interessi e la tutela dei lavoratori pubblici al rinnovamento della Pa proprio nella convinzione che bisogna sconfiggere la logica che vuole ricondurre la società e i suoi valori a quelli del mercato e del profitto, della diseguaglianza e della concorrenza respingendo la controffensiva neoliberista tesa alla privatizzazione dei servizi pubblici. Sconfiggere questa logica è oggi la posta in gioco, e i lavoratori pubblici possono giocare un ruolo decisivo nello scontro tra lo schieramento conservatore e quello riformatore; in quanto erogatori di valori d'uso di servizi socialmente utili e fruibili dalla gente. È perciò importante un ruolo diverso dei pubblici dipendenti, per un nuovo protagonismo verso una profonda trasformazione sociale. Ma per fare ciò occorre ripensare al sindacato ad una sua rifondazione e fare i conti con la propria linea affrontando innanzitutto "l'emergenza democratica" nel rapporto coi lavoratori. Il protagonismo dei lavoratori può esprimersi solo attraverso l'esercizio della democrazia, fondante l'esistenza stessa del sindacato, e che troppo spesso è stata calpestata anche in occasione di questi contratti, basti pensare che per lo stato mentre si è annunciata la consultazione attraverso il referendum poi nella realtà questo non verrà fatto. Una situazione che in modo categorico pone il problema della rappresentatività del sindacato oggi messa seriamente in discussione e non credo che questa situazione si possa superare in avanti, costituendo altri sindacati, magari solo nel Pi come sta avvenendo in alcuni settori della scuola, piuttosto che nel parastato. Questo processo politico determina solo un'ulteriore frammentazione dei lavoratori e non aumenta di certo il potere contrattuale e la democrazia, in quanto questi sindacatini si andrebbero a sommare agli altri sindacati.

Ritengo invece che bisogna determinare nuove regole di democrazia nel sindacato confederale, individuare strumenti che rendano trasparenti i luoghi e le modalità di formazione delle decisioni sia per salvaguardare la democrazia di organizzazione che la democrazia di massa, di tutti i lavoratori attraverso la rappresentanza consiliare ed esaltare la contrattazione decentrata.

Certo questo è un impegno di lunga lena, ma credo sia l'unico percorso possibile per evitare semplificazioni e scorciatoie che frantumano e non riunificano la classe. □

Fronte del porto

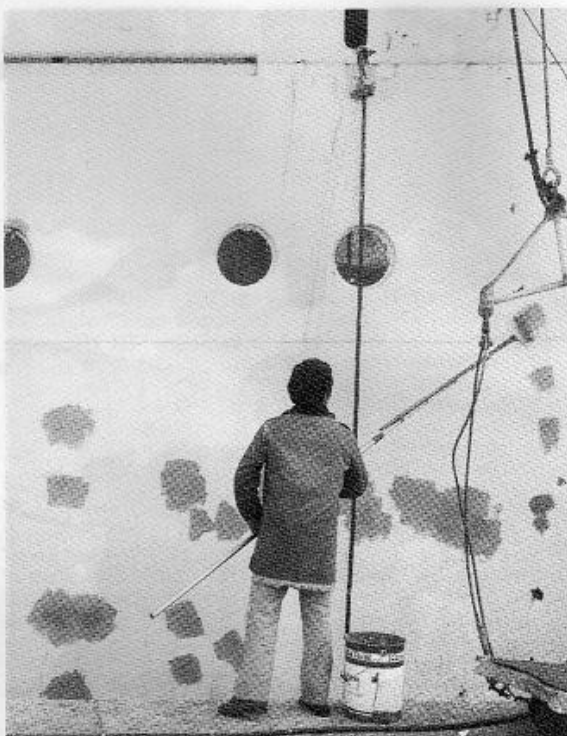
di TITO GRIFFINI

Uno scontro in cui si gioca il ruolo dei lavoratori portuali. L'urgenza di affrontare i problemi generali del trasporto merci in Italia

LA FASE che sta attraversando il porto di Genova non è che la naturale conseguenza di una precisa strategia padronale iniziata già nell'83 sul lavoro portuale. Il siluramento dell'ex presidente del consorzio autonomo del porto Dagnino grande mediatore dei conflitti sociali del porto e la nomina di D'Alessandro (uomo marca Fiat) rappresentano anche nei tempi i primi passi della vicenda.

Il primo attacco alla Compagnia unica dei lavoratori mercenari con la emanazione dei primi decreti del Consorzio autonomo del porto stabilivano una prima riduzione del numero di addetti per squadra e il conseguente scontro frontale con la stessa compagnia vinto nei fatti dal Cap sono stati il primo biglietto da visita del nuovo "manager" che gestisce il porto.

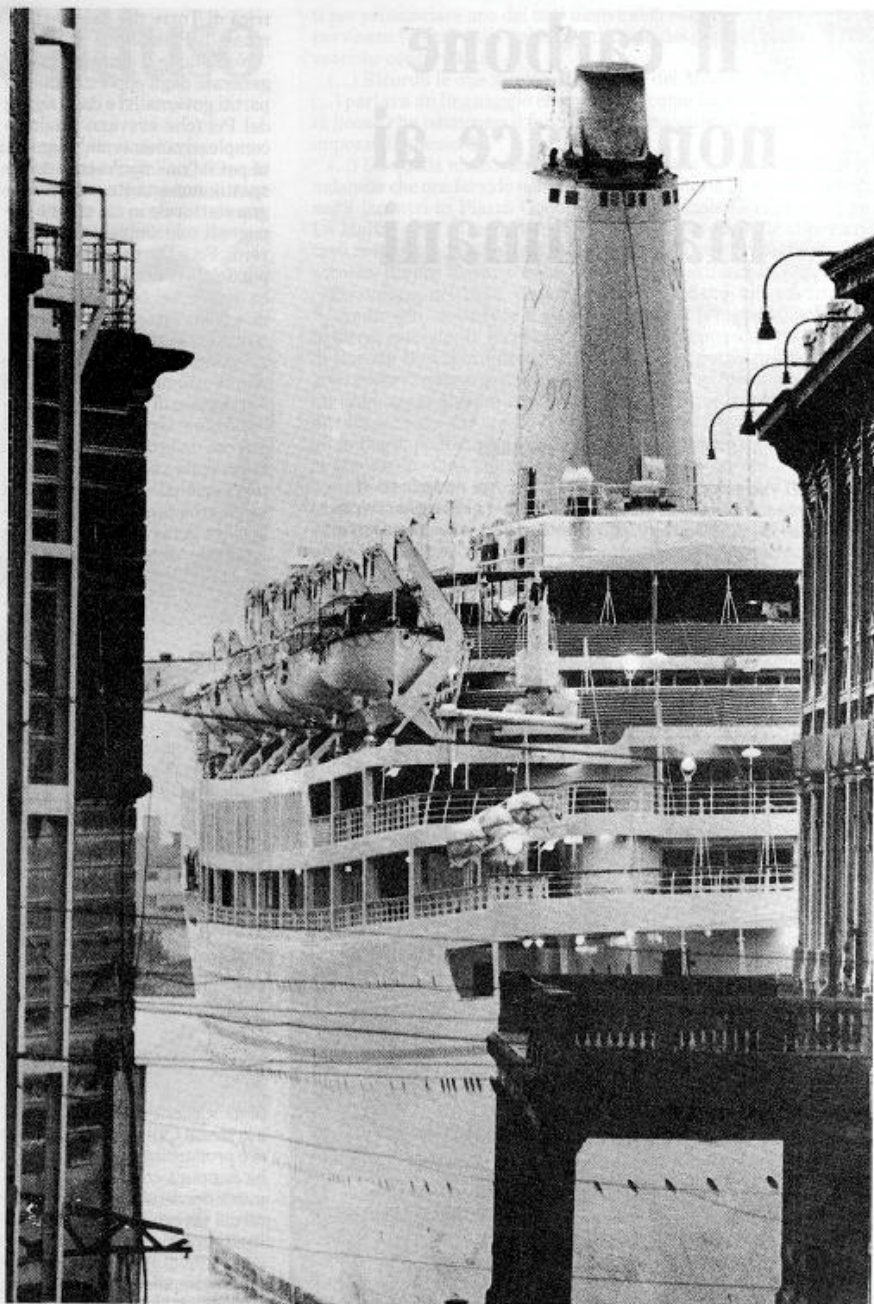
La produzione dei cosidetti libri blu (studi e programmi che il Cap ha fatto per rilanciare il porto di Genova) che partono da una stringente logica produttivistica e privatistica al di là dei problemi reali del porto insieme ad una accuratissima scelta dell'immagine gestita in collaborazione coi media locali e nazionali hanno garantito alla nuova direzione Cap un ampio schieramento di consensi a partire dal padronato locale e nazionale per arrivare ai vertici sindacali e del partito comunista.

È in questa fase ancora di stallo che la compagnia unica elabora in contrapposizione con i libri blu una sua proposta tesa ad assicurare alla compagnia la gestione del ciclo del trasporto portuale: il cosidetto libro rosso. Purtroppo, anziché dare battaglia sui contenuti alternativi della proposta ed imporre alla città una reale discussione fra i due piani di intervento la Culmv continua nelle parole e nei fatti a collaborare con la direzione del Cap e con l'utenza per proseguire nell'opera di rilancio del porto. Aumentano così le rese delle

squadre (quantità di merce movimentata in un turno di lavoro) e diminuiscono le rigidità operarie, in questo modo tornano a Genova traffici sottratti agli altri porti tirrenici e aumenta complessivamente il volume delle merci manipolate; inoltre grazie ad uno stretto rapporto politico fra D'Alessandro e Craxi in questa fase si torna a parlare anche a Genova di finanziamenti statali per ripianare i deficit portuali e per le nuove infrastrutture.

Si arriva così alla storia di questi giorni. Dopo una lunga fase di preparativi il padronato e il governo decidono che è il momento di portare a termine lo scontro tra gli utenti da un lato e i lavoratori portuali e la Culmv dall'altro. La vertenza genovese ha una valenza nazionale ed è per questo che particolare cura hanno il governo e D'Alessandro nell'impostare la battaglia su due piani: quello locale con i noti decreti del Cap e quello nazionale con la presentazione del decreto legge per il risanamento dei porti; infatti sia il decreto legge del governo che quello del Cap rispondono ad una sola filosofia: maggiore ruolo dei privati, tagli dell'occupazione, attacco alle condizioni normative e salariali dei lavoratori portuali.

In particolare i decreti del Cap — oltre a ridurre il numero degli addetti per squadra — cancellano il ruolo di organizzatore del lavoro che aveva la compagnia unica dei lavoratori delle merci varie e stabiliscono che i lavoratori portuali lavorano per un'impresa spa senza avere più contatti diretti con gli armatori e gli utenti; in sostanza l'impresa stabilisce quante persone le servono ogni giorno, le richiede alla Culmv, le organizza, e riconosce alla Culmv stessa il compenso relativo. I rapporti economici quindi si risolvono fra il consorzio autonomo del porto e Culmv da un lato e tra impresa spa ed armatori dall'altro, al contrario di quanto accadeva in passato dove alla trattativa per le tariffe sedevano Cap, Culmv ed utenza.

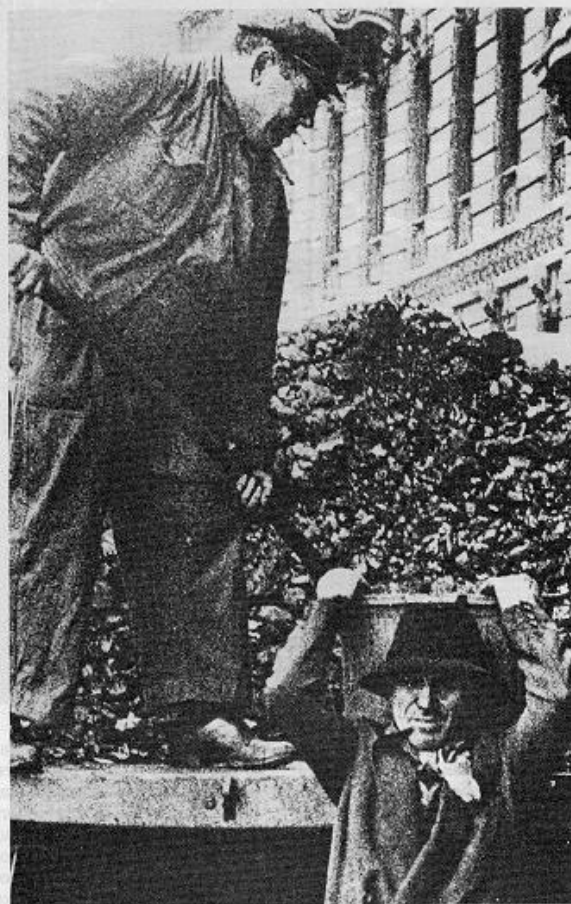
Analogamente i decreti governativi prevedono tagli agli organici delle compagnie (835 unità a Genova nell'87) tramite prepensionamenti, una sorta di cassa integrazione alternativa a salario garantito, un maggiore ruolo dei privati nel consiglio di amministrazione del Cap.

È chiara quindi la portata dell'attacco; il problema non è il rilancio del porto ma il ruolo dei lavoratori portuali. Ed è per questo che si spiega il livore antioperaio della maggioranza della stampa e l'asprezza del conflitto. Se al contrario l'obbiettivo reale fosse il rilancio dei traffici marittimi e dei porti i problemi da affrontare sarebbero il gap tecnologico esistente tra i nostri porti e quelli del nord Europa, la mancanza di infrastrutture e di supporto ai porti, (ferrovie efficienti in primo luogo), e il rilancio del cabottaggio.

Ma D'Alessandro e i suoi collaboratori ben conoscono la realtà internazionale del trasporto, sanno che non bastano tariffe portuali migliori per deviare i grandi flussi di traffico dal nord Europa. Allora con la vecchia ricetta padronale accettata ancora una volta dal sindacato ed avvallata dal Pci, propongono tagli all'occupazione e maggiore produttività in una spirale continua anziché affrontare seriamente i mali del trasporto merci in Italia. È necessario quindi continuare lo sforzo di mobilitazione ed analisi sui temi della battaglia portuale per aiutare i lavoratori ad uscire dall'isolamento in cui sono caduti in questi mesi ma soprattutto per elaborare una proposta alternativa in merito al traffico merci ed al ruolo dei porti all'interno del ciclo complessivo del trasporto. □

Genova 3 febbraio 1987

Il carbone non piace ai maremmani

di PAOLO GIANARDI

Il referendum di Piombino ha respinto il potenziamento della centrale termoelettrica. Nulla può tuttavia essere dato per scontato

IL 25 gennaio i cittadini dei comuni dell'Elba e di tutta l'Alta Maremma hanno votato sul progetto Enel di convertire a carbone, potenziandola dagli attuali 640 a 2600 Mw (600 Mw in più di quelli previsti per Montalto!) la centrale termoelettrica di Torre del Sale, nel comune di Piombino.

Nonostante il disorientamento generato dagli opportunismi dei partiti governativi e dagli zigzag del Pci (che avevano prodotto complessivamente un'unanimità per il "no" non esente da sospetti); nonostante una campagna elettorale in cui si sono impegnati solo ambientalisti, liste verdi, Pci e Dp; nonostante tutto, più del 70% degli aventi diritto ha votato nei comuni più grandi, e il "no" ha prevalso con percentuali superiori all'80%. A questo punto, chiunque — Enel Governo, comuni, sindacato o Pci — tentasse di riaprire il capitolo carbone si porrebbe fuori dal terreno della democrazia. Ad un mese dalla conferenza energetica nazionale, Piombino lancia un chiaro segnale di indubbia rilevanza generale, che conferma indirettamente la validità e l'urgenza degli stessi referendum antinucleari.

Non per questo si devono trascurare le forze che premono anche a livello locale per non perdere quella che l'allora vicepresidente dell'Enel Inghilesi, riferendosi spudoratamente ai contributi previsti dalla tristemente famosa legge n. 8/83, definì «una occasione d'oro». L'ente elettrico, del resto giocherà di sicuro la carta ambigua dell'alimentazione poli-combustibile, se non ricorrerà addirittura all'intervento d'autorità del Ministero dell'industria.

Le piccole e medie imprese appaltatrici locali, per parte loro, sono ancora in prima fila nel sostenere il ricatto occupazionale. Anche dentro le organizzazioni sindacali non sono pochi coloro che rimpiangono "l'occasione perduta": Cisl e Uil hanno dato indicazione di voto per il "si", e la stessa Cgil, che pure alla fine si è pronunciata per il "no", non ha neppure convocato una riunione del direttivo della Camera del lavoro in vista del referendum consultivo del 25 gennaio. Il Pci ... ma quale Pci? Quello individualista alla Borghini; quello ambientalista di tanti giovani compagni di base; o quello possibilista che rimanda tutto alla Conferenza energetica nazionale?

A Piombino e dintorni, c'è invece bisogno oggi di un grande sforzo di inchiesta di massa, di ricerca, elaborazione, e anche fantasia, per costruire insieme un progetto alternativo su cui chiamare i lavoratori e la popolazione al confronto e alla lotta. Il momento non è certo dei più favorevoli, e il ricatto si aggiunge

al ricatto: le ricorrenti notizie sull'ingresso di Lucchini nella proprietà Deltasider giustamente preoccupano gli operai e la città, che già hanno conosciuto negli ultimi anni un'impressionante emorragia di centinaia e centinaia di posti di lavoro, in conseguenza dell'uso (e dell'abuso) di prepensionamenti e incentivi all'abbandono.

L'Amministrazione comunale piombinese (Pci), deve promuovere (così come fu per gli studi, peraltro discutibili, di valutazione dell'impatto ambientale e socioeconomico del carbone) una ricerca sistematica, aperta ai contributi della società e quindi non meramente accademica, allo scopo di delineare un futuro credibile alla stessa attività siderur-

gica, come pure all'agricoltura e agli altri settori in cui può diversificarsi l'economia della zona: servizi sociali; turismo beni culturali e parchi naturali; recupero dei centri storici delle città e dei paesi; riassetto idrogeologico del territorio e, perché no?, produzione energetica nuova (vedi la proposta di convertire a metano le quattro sezioni già autorizzate a Torre del Sale per un totale di 1280 Mw).

Nulla di facile nè di scontato, sia chiaro.

Nulla, soprattutto, che possa prescindere da una battaglia non solo locale di ampio respiro, sia contro il Piano energetico nazionale, sia in favore degli obbiettivi operai per lavorare meno e lavorare tutti, e per un ruolo meno subalterno delle Partecipazioni statali non solo nella siderurgia ma anche negli altri comparti produttivi.

Nulla, tuttavia che sia neppure pensabile senza un impegno forte e convinto della sinistra locale, del movimento sindacale e di quello ambientalista, affinché sia "la città dell'acciaio" che il comprensorio non si trasformino nell'ennesima squallida periferia socialmente disgregata, culturalmente amorfa e umanemente invivibile. L'affetto e l'impegno che la nostra gente merita possono riuscire ad inventare per essa e con essa una moderna identità popolare ambientalista e anticapitalista, tale da recuperare creativamente anche la memoria contadina e operaia del passato, proiettandola con forza verso il 2000. □

A dieci anni dalla morte di Giulio Maccacaro

ALL'INDOMANI della morte di Giulio Maccacaro, avvenuta il 15 gennaio 1977 presso l'Istituto di Biometria dell'Università di Milano, mentre era in corso il Consiglio di Redazione della nuova rivista da lui fondata *Epidemiologia e prevenzione*, furono scritte da studenti e lavoratori le seguenti parole:

«È morto il professor Giulio Maccacaro! Uomo di grande cultura e scienza, non utilizzò la posizione di docente, presso l'Istituto di Biometria, per conquistare facili privilegi. Mise invece la sua grande intelligenza e conoscenza scientifica al servizio dell'interesse di tutti i lavoratori».

A noi non interessa celebrare il ricordo di un uomo che aveva una vasta e profonda cultura e doti umane e che ha fatto, nel campo della medicina, importanti scoperte. Personaggi di questo genere ci sono sempre stati e ancor oggi ce ne sono molti.

Nella storia sono stati invece pochi gli scienziati che hanno messo in discussione, criticandoli, i fondamenti della scienza, che sono stati cioè in grado di "rovesciare" la scienza utilizzandola per migliorare ed affermare il diritto alla salute di quanti, normalmente, subiscono aggressioni alle loro condizioni di esistenza. Parliamo dei lavoratori, delle popolazioni colpite da attentati criminosi alla salute, degli emarginati e delle singole persone ingiustamente vilipese.

Giulio Maccacaro fu tutto questo ed altro ancora, perché si occupò anche dell'organizzazione del movimento di lotta per la salute e della diffusione delle conoscenze.

L'opera scientifica di Giulio Maccacaro non può essere separata né dal suo particolare impegno di lotta per la salute, né dalle scoperte del movimento operaio in tema di difesa dei diritti della salute: dall'affermazione della soggettività operaia, alla non delega, alla richiesta di partecipazione dal basso, fino alle denunce dei crimini di Seveso, alla morte dell'anarchico Pinelli e, non ultime, alle sue proposte di cambiamento degli studi di Medicina o alla sua impostazione di "Unità Sanitaria Locale come sistema". Non si può inoltre dimenticare la fondazione di riviste come *Sapere, Medicina democratica, Epidemiologia e prevenzione.*

A dieci anni dalla sua morte, quella crisi «che non è affatto oscura nelle sue cause e ci è ben chiara nei suoi effetti», così come la analizzò nella sua relazione al Congresso di fondazione di Medicina Democratica del maggio 1976, si è acuita, il peggioramento delle condizioni di esistenza per le masse popolari è aumentato; mentre sono sorte nuove malattie, la Riforma sanitaria è stata disattesa, il sistema pubblico è stato boicottato. Al contrario è in auge una privatizzazione delle risorse e delle strutture e ancora — purtroppo — la coscienza collettiva di lotta dei lavoratori e degli operatori della salute si è alquanto deteriorata.

Si è tornati nuovamente all'esaltazione di una scienza, certo più sofisticata, ma altrettanto astratta e svincolata dai bisogni dei soggetti.

Non sono mancate e non mancano le iniziative, non è venuto meno il movimento di lotta per la salute, anche se il tutto è più disperso e frammentato.

Il modo migliore per ricordare oggi la figura di Giulio Maccacaro è fare di questa ricorrenza un motivo di rilancio della battaglia per la salute e un momento di ripresa dell'unità fra lavoratori, emarginati e scienziati e tecnici democratici.

FULVIO AURORA

Stato libero da libera Chiesa

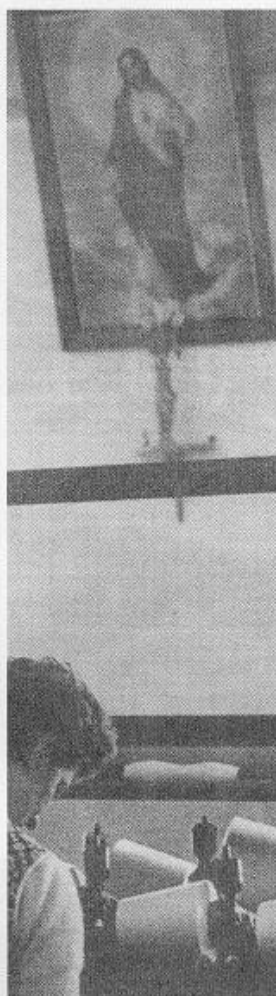
di VITTORIO BELLAVITE

Prende corpo l'opposizione al nuovo intreccio concordatario in cui prevale la scarsa laicità dello Stato e la dellega alla Chiesa del problema dei "valori"

LA VICENDA dell'ora di religione, in modo inaspettato per chi ne aveva definito la nuova impostazione, ha sollevato problemi e interrogativi in un numero considerevole di famiglie e di opinione pubblica; ha posto a livello di massa (come si usa dire) delle tematiche inconsuete, ha costretto a delle decisioni delicate milioni di famiglie e di giovani. La discussione, a seconda delle circostanze e delle sensibilità individuali o collettive, ha sfiorato o ha investito direttamente il problema dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa. In queste dimensioni ciò non avveniva dai tempi della Costituente quando si trattò di decidere se accettare la regolamentazione che della questione romana avevano data Mussolini e Pio XI.

Ciò non era accaduto neppure al tempo dei due referendum del '74 e del '81 sul divorzio e sulla 194. Infatti in questi casi i problemi erano più di merito che non di metodo sul rapporto tra le istituzioni. Neppure ai tempi della firma del nuovo Concordato nel febbraio dell''84 ci fu una particolare attenzione dell'opinione pubblica. Anzi si può con sicurezza sostenere che questa disattenzione (insieme alla firma apposta da un Presidente del Consiglio laico e socialista) è stato uno dei fattori determinanti della conclusione del nuovo accordo dopo diciassette anni di trattative. Ci fosse stato dibattito nel paese maggiore riflessione ed attivizzazione di tutta la sinistra e delle forze democratiche i problemi concreti (quelli poi emersi e quelli che emergeranno nei prossimi quattro o cinque anni) avrebbero bloccato tutto e saremmo ancora oggi col regime precedente. Probabilmente sarebbe stato meglio.

Il Pci che si è assunto la responsabilità centrale di accettare il nuovo testo si risparmierebbe ora le sommesse autocritiche di alcuni suoi esponenti e le mezze ammissioni di errori fatti come quella implicita nel chiedere la modifica dell'Intesa su punti che sono con ogni evidenza (con buona pace di Martelli) stati sanciti nel testo concordatario. La minoranza anticoncordataria non ha molte cose da rimproverarsi. Ha dato battaglia.

La Sinistra indipendente si è contrapposta al Pci, Democrazia Proletaria ha ripresentato contestualmente alla firma del nuovo Concordato il suo disegno di legge per l'abrogazione dell'art. 7 della Costituzione; la sinistra cristiana ha compattamente firmato un documento di critica radicale del nuovo Concordato in nome di una Chiesa povera e di uno Stato veramente laico; è nota la posizione di dissenso degli evangelisti che hanno firmato un'Intesa con una ispirazione del tutto diversa e quasi contrapposta a quella con la Chiesa cattolica. Il consenso delle grandi forze politiche nell''84 ha lasciato passare l'accordo in sordina. Eppure le cose avrebbero potuto andare diversamente dopo la fase dello scontro tra la Chiesa e lo Stato (durata sei decenni) e quella dell'abbraccio e del privilegio durata quasi altrettanto. Si sarebbe potuto garantire alla Chiesa «libertà e non privilegi» come chiedeva l'abate Rosmini ancora prima dell'unità risorgimentale e dare attuazione finalmente all'obiettivo della «libera Chiesa in libero Stato». Si sarebbe potuto cioè completare un aspetto, forse il più interessante, del Risorgimento ed attuare il Concilio che non è stato benevolo con i Concordati. Una pura utopia questo? Non credo.

Mi appello all'autorità di Giuseppe Dossetti che dell'art. 7 della Costituzione fu il più convinto sostenitore tanto da essere considerato colui che convinse Togliatti a votare a favore. Ebbene Dossetti già nel '55 esprimeva privatamente la sua convinzione che il sistema dei rapporti Stato-Chiesa andava rivisto e nel febbraio dell''86 auspicava in un solenne discorso in occasione del conferimento di una onoreficenza da parte del Comune di Bologna la convinzione della sempre maggiore importanza di accordi stipulati sulla base dell'art. 8 e fondati «sulla libertà e sull'uguaglianza giuridica delle diverse comunità religiose». Contemporaneamente Dossetti auspicava una evoluzione del diritto statuale sul fenomeno religioso in una direzione «sempre meno privilegiaria, meno politica, meno corporativa».

La pesantezza della situazione sociale, la stasi nella crescita delle culture innovative, gli errori dei partiti di sinistra hanno invece portato ad un altro esito, quello che denunciamo da tempo. Il sistema si è modernizzato ed è nato un nuovo intreccio tra Stato e Chiesa che favorisce le strutture gerarchiche nella Chiesa, la scarsa laicità dello Stato e la delega alla Chiesa del problema dei "valori".

Le idee si fanno strada lentamente ma si fanno strada. La nostra linea anticoncordataria riceve ora molte più simpatie di quante ne avesse nell''84. Abbiamo posto un problema alla società italiana mentre le forze concordatarie erano convinte di aver risolto questo problema per qualche altro decennio. La settimana anticoncordataria promossa per metà febbraio in occasione degli anniversari della firma dei due concordati, quello del '29 e quello dell''84, ha l'ambizione di riproporre con nuovi consensi questa questione sulla base di un documento che sta ottenendo molte adesioni e che afferma che «il superamento del regime concordatario costituisce una condizione essenziale per una crescita democratica del nostro paese». ❑

ECONOMIA

IN BREVE IN BREVE

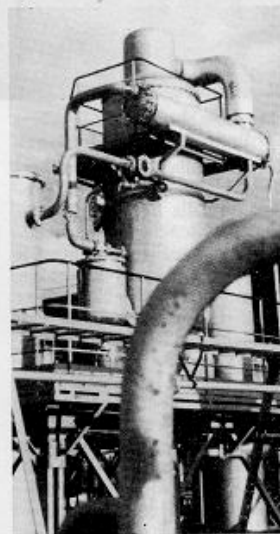
a cura del COLLETTIVO AGORÀ

Montedison: guarda chi si rivede!

UFFICIALMENTE la pace regna tra i grandi azionisti Montedison, ma in realtà gennaio è stato un mese chiave in cui si è ridisegnata ancora una volta la mappa del potere al vertice del gruppo.

I segnali più evidenti sono due: 1) il ritorno alla grande del presidente della società Mario Schimberni, che nella seconda metà dell'anno scorso rischiò di essere travolto dalle battaglie con il consigliere anziano di Mediobanca Enrico Cuccia e dal massiccio sbarco nella compagine azionaria del gruppo della Ferruzzi di Raul Gardini; 2) la ritirata strategica dell'imprenditore di Ravenna. La rivincita di Schimberni è stata possibile grazie al miglioramento dei rapporti con Cuccia e alla difficoltà di Gardini, messo in crisi dagli ostacoli che ha incontrato per far valere il peso delle sue azioni (controlla il 26% della società) nelle scelte del gruppo e da alcune divergenze con il clan familiare di Ravenna.

Dietro alla rimonta di Schimberni c'è però soprattutto la possibilità di un nuovo schieramento che mette in minoranza Gardini. Un fronte che passa attraverso la possibile alleanza tra Gianni Varasi (titolare del 10%), Fabio Inghirami e Adone Maltauro (circa 5%), il gruppo che fa capo a Mediobanca (oltre l'11%) e i pacchetti Montedison di proprietà d'investitori esteri, istituzionali e non, che Schimberni è in grado d'influenzare (10-12%). Di qui il ridimensionamento del ruolo di Gardini, che ha dovuto abbandonare le velleità di fare il padrone di Montedison per assumere il ruolo di semplice azionista interessato soltanto ad incassare i dividendi.

Un ridimensionamento drastico dei programmi iniziali. Chi sono stati i registi dell'operazione? Quali sono le forze che hanno operato per mettere alle corde lo scomodo Gardini? Ancora una volta nelle vicende Montedison spunta il nome di un potente personaggio scomparso dall'Italia una decina di anni fa: Eugenio Cefis, l'ex presidente del gruppo.

Ligresti in autostrada

L'ACCORDO non è stato ancora raggiunto, ma le trattative sono a buon punto. E l'intesa che si sta profilando risulta di grande interesse. Da una parte di gruppo il controllo dell'Autostrada Torino-Milano, dall'altra il finanziere catanese Salvatore Ligresti intenzionato a rilevare una quota sostanziosa del pacchetto di maggioranza della società. L'alleanza sarebbe di quelle che fanno riflettere. La quota maggioritaria dell'Autostrada è custodita nel portafoglio di tre fiduciarie e nessuno ha mai rivelato, neppure in assemblea, i veri azionisti di maggioranza dopo l'uscita di scena della Fiat, ex numero uno degli azionisti.

Il gruppo di controllo pare composto da un pool d'imprenditori capeggiati da Marcellino Gavio, un costruttore alessandrino. Socio rilevante (11%) è poi la Satap, società di maggioranza pubblica che gestisce l'autostrada Torino-Piacenza, e che esprime l'amministratore delegato della stessa Torino-Milano, Vito Bonsignore, chiacchierato esponente della Dc torinese. Al suo fianco lavorano il parente Arcangelo Bonsignore, direttore generale della società, e il commercialista torinese Riccardo Formica. Vito Bonsignore è un siciliano che ha avuto guai con la magistratura nei primi anni 80 e attualmente fa la spola tra Torino, Palermo e New York.

Ligresti, invece, è un personaggio molto più conosciuto. È l'ultimo dei finanzieri siciliani d'assalto. Ricco e misterioso, capace di muoversi con prontezza e disponibilità di mezzi, ha costruito in pochi anni una fortuna colossale partendo dal nulla. Un gruppo imprenditoriale fatto non soltanto di edifici e terreni, ma anche di alberghi, compagnie di assicurazioni, cliniche private. Anche su di lui vigilano da sempre, protettivi e potenti, gli amici siciliani a cui lo legano importanti interessi.

L'ora della verità per Romano Prodi

PER IL presidente dell'Iri Romano Prodi è l'ora della verità. Negli anni passati al vertice del gruppo pubblico ha scelto la strada delle privatizzazioni con l'obiettivo di far quadrare i conti. E ha venduto di tutto. Dalle piccole banche all'Ansaldo motori, dalla Ducati alla San Giorgio elettrodomestici, dall'Alfa Romeo alla partecipazione nella Wagons lits. Senza contare che in molti casi, come per esempio il gruppo alimentare Sme e la Cementir, i suoi progetti di cessione non sono andati in porto soltanto per le lotte accanite tra le cordate dei privati che volevano rilevare le società.

Il risultato delle scelte di Prodi, secondo l'opinione di molti osservatori, è che le partecipazioni statali, incapaci di far rendere le imprese, le hanno svendute ai privati che stanno facendo ottimi affari. A queste critiche il numero uno dell'Iri ha sempre risposto puntando soprattutto su un punto chiave dei suoi programmi: occorre vendere le aziende che operano nei settori d'importanza secondaria per investire massicciamente in quelli ritenuti strategici. Primo fra tutti il comparto delle telecomunicazioni.

Adesso è arrivato il momento di verificare se sarà davvero così. L'occasione è l'accordo tra l'azienda pubblica Italtel (controllata dalla Stet, finanziaria dell'Iri) e la Telettra del gruppo Fiat. La prima società, che ha come punto di forza le commesse della Sip, è di gran lunga più importante dell'altra. Tanto che il valore delle produzioni è di due, tre volte superiore.

Nessuna obiezione sull'opportunità dell'alleanza. L'intesa è indispensabile per trattare ad armi pari con le multinazionali delle telecomunicazioni. Numerose perplessità, invece, per i rapporti di forza che si stanno definendo al vertice di Telit, la nuova holding a cui faranno capo Telettra e Italtel. Chi comanderà la finanziaria controllata per il 48% dalla Fiat, per un altro 48% della Stet e per il 4% da una banca pubblica? I timori aumentano quando si ascoltano i programmi degli uomini di Torino, che non hanno alcuna intenzione di lasciare il governo della nuova società all'Iri. L'altro punto su cui occorre vigilare è il prezzo che verrà concordato per colmare la differenza tra la piccola Telettra e la grande Italtel.

C'è chi dice, infatti, che le valutazioni delle due aziende penalizzano la parte pubblica. A fine gennaio le condizioni dell'accordo non erano ancora conosciute ma, secondo le prime indiscrezioni, il rapporto tra le società sarà di due a uno. Un rapporto molto favorevole alla Fiat. Come confermano le anticipazioni sul lavoro dei tecnici a cui è stato affidato il compito di valutare le aziende. Il loro orientamento era di attribuire all'Italtel un valore 2,3-2,8 volte superiore a quello della Telettra.

Nelle tempeste monetarie

di RAFFAELE MASTO

La schizofrenia dei mercati induce i possessori di capitale a privilegiare i circuiti finanziari nella corsa a realizzare guadagni a breve termine. Il declino della egemonia degli Usa sui mercati mondiali.

LA TEMPESTA monetaria che ha investito di recente i mercati valutari di tutto il mondo non è giunta del tutto inaspettata. Da tempo, infatti, gli Stati Uniti si dibattono tra la necessità di ripianare il proprio deficit pubblico che ha superato, ormai, il tetto dei 200 miliardi annui di dollari e la necessità, altrettanto impellente, di frenare la crescita del disavanzo della bilancia commerciale. La politica economica inaugurata da Reagan all'inizio degli anni '80 doveva, nelle intenzioni originarie dell'Amministrazione americana, sanare il deficit del bilancio interno scaricando il costo di questa operazione oltre le proprie frontiere. Gli alti tassi del dollaro dovevano appunto svolgere la funzione di attirare capitali da tutto il mondo e di catalizzare le attenzioni della finanza internazionale allettata dai vantaggiosi interessi offerti sulle obbligazioni in dollari. Tutto ciò avrebbe dovuto consentire all'establishment americano di evitare di intervenire su altri parametri ritenuti prioritari quali, ad esempio, la riduzione delle spese militari o un inasprimento del carico fiscale che avrebbe pur sempre intaccato il livello di benessere della popolazione con le comprensibili negative ripercussioni di natura elettorale.

Questa politica economica, tuttavia, si è rivelata fallimentare: se è anche vero che tale modo di procedere ha sostenuto in qualche modo l'economia americana evitando di fare venire alla luce gravi limiti di carattere strutturale che ormai vengono occultati a fatica è anche vero che esso è senza dubbio il maggior responsabile del pesante disavanzo della bilancia commerciale che è aumentato in modo impressionante dai 28 miliardi di dollari del 1981 agli attuali 170 e che impone, oggi, un drastico ridimensionamento della divisa statunitense.

Del resto gli avvenimenti di questi giorni vanno "letti" tenendo presente il contrasto emerso più volte all'interno dell'Amministrazione Reagan tra la linea del Segretario al Tesoro James Baker, che ritiene ancora sopravalutato il tasso del dollaro e ne auspica un'ulteriore deprezzamento considerato indispensabile per produrre effetti benefici sulla bilancia commerciale, e la linea opposta del Presidente della Federal Reserve Paul Volcker che sottolinea, invece, le conseguenze negative di un pesante calo del dollaro sui parametri interni dell'economia americana quali il possibile riaccendersi dell'inflazione e un'ulteriore crescita del debito pubblico; inoltre, secondo il Presidente della Federal Reserve, i risultati positivi raggiungibili con una quotazione molto bassa della moneta americana rispetto a Yen e Marco non controbilancerebbero i rischi di recessione mondiale dovuta alla contrazione delle economie del Giappone e dell'Europa.

Tuttavia almeno su una valutazione il Tesoro e la Federal Reserve concordano e cioè sul fatto che i problemi dell'economia americana dipendono dalla lunga fase di stagnazione mondiale e puntano il dito accusatore contro Giappone ed Europa che si ostinano a praticare politiche non sufficientemente espansive. Piccolo particolare: l'unica questione sulla quale l'Amministrazione ritrova la sua unità non rientra nelle loro possibilità di intervento in quanto sia l'Europa che il Giappone ben si guardano dal regolare le proprie economie su parametri che consentirebbero di assorbire la produzione agricole e di manufatti degli Stati Uniti, né tanto meno questo ruolo può essere svolto dal Terzo mondo sul quale grava un pesante debito estero che ne impedisce qualunque seppur minimo tentativo di sviluppo.

In sostanza gli Stati Uniti rivolgono al resto del mondo una richiesta quantomeno contraddittoria: essi chiedono di poter continuare nella loro politica di paese egemone sui mercati mondiali sottomettendo le economie degli altri paesi industrializzati alle proprie esigenze mentre questi ultimi dovrebbero assumersi l'onere di praticare politiche economiche espansive in grado di rilanciare l'economia internazionale.

Ed è proprio all'interno di questo scontro che vanno ricercate le origini delle odierne vicende valutarie. Prima della drastica caduta di questi giorni il dollaro perdeva su tutti i mercati del mondo nettamente quota da circa un anno; questa pressione era

usata, dall'Amministrazione Americana, per indurre la Germania (che è il paese guida dell'area economica europea) e il Giappone ad abbassare il proprio *prime rate* per stimolare l'attività industriale interna e quindi l'acquisto di materie prime e manufatti dal resto del mondo. Naturalmente sia Germania che Giappone non avevano nessuna intenzione di cedere tanto facilmente e si è assistito così ad una serie di incontri e trattative che hanno visto gli Stati Uniti usare come arma di ricatto la quotazione del dollaro sui mercati valutari mondiali. A cominciare dall'incontro all'Hotel Plaza del settembre 1985 fino all'"accordo" dell'ottobre 1986 fra Stati Uniti e Giappone per stabilizzare il cambio dollaro/Yen e concordare una lieve riduzione del *prime rate* nipponico i grandi del mondo hanno cercato invano un equilibrio, seppur fragile, che consentisse di evitare di giungere ad una aperta e incontrollata guerra commerciale.

Tuttavia i segni di un possibile grave deterioramento della situazione emergono con preoccupante chiarezza se si considera quanto diffusa sia oggi la pratica del protezionismo e del *dumping* da parte delle singole formazioni nazionali o come altrettanto frequentemente i governi dei paesi industrializzati si mettano al riparo da pericolose tensioni sociali sul piano interno elargendo sovvenzioni ad alcune categorie di produttori che altrimenti sarebbero escluse dal mercato. Parallelamente si assiste alla paralisi degli organismi internazionali preposti alla regolamentazione e al controllo dei flussi commerciali quali il *Gatt* (General Agreement on Tariffs and Trade), accordo al quale aderiscono alcuni paesi che coprono circa l'80% del commercio mondiale di manufatti, ed anche di quelle strutture permanenti che la comunità internazionale si è data al fine di concertare le grandi strategie economiche quali l'*Ocse* e la stessa *Cee*.

Se questa è la situazione resta da chiedersi chi ha ragione: James Baker o Paul Volcker? L'impero nordamericano o l'emergente economia dell'estremo oriente che ruota attorno al Giappone? E se l'Europa aprisse realmente i propri mercati ci dovremmo davvero aspettare una miracolosa ripresa dell'economia internazionale? Su questi temi sono scesi in campo, in questi giorni, alcuni tra i più prestigiosi nomi dell'economia mondiale, schierandosi chi da una parte chi dall'altra. Paul Sumuelson, ad esempio, è tra coloro che valutano positivamente il calo del dollaro ed anzi ne auspica un ulteriore deprezzamento che, secondo l'autorevole docente "emeritus" del Mit è il metodo «più semplice, rapido, efficace e desiderabile» per ridurre il disavanzo della bilancia commerciale e mettere ordine sul mercato. Per Franco Modigliani, premio Nobel nel 1985, i termini della questione vanno rovesciati e le radici del pesante disavanzo della bilancia commerciale statunitense vanno ricercati nella politica miope dei partners europei di Washington che «dopo aver tratto colossali profitti commerciali dalla supervalutazione del dollaro non hanno fatto la loro parte della manovra di riequilibrio».

La nostra opinione invece è che la natura della crisi che l'economia internazionale sta attraversando è estremamente complessa e non serve a nulla schierarsi da una parte o dall'altra fornendo spiegazioni semplici o addirittura banali. Un fatto dovrebbe fare riflettere: mentre il commercio mondiale è gravemente ostacolato dalla chiusura protezionistica dei mercati, il Terzo mondo è gravato da una tremenda crisi debitoria che minaccia le grandi banche dei paesi dell'Occidente e il sistema mondiale si dibatte in una lunga fase recessiva, gli indici di borsa di tutto il mondo toccano massimi storici, a Wall Street, nella prima settimana del 1987 un urlo di gioia ha accolto il raggiungimento di quota 2000 dell'indice Dow Jones. Persino la Francia, che è costretta a svalutare la propria moneta con una frequenza che la dice lunga sullo stato di salute della sua economia, ha visto gli indici della propria borsa raggiungere quota da record. Questo atteggiamento del mercato che potremmo definire schizofrenico rivela la tendenza dei possessori di capitali che concentrano le proprie attenzioni sul circuito finanziario piuttosto che avventurarsi in investimenti produttivi nel circuito dell'economia reale che viene ritenuto rischioso e non in grado di fornire sufficienti garanzie. Così, se normalmente gli indici di borsa segnalano lo stato di salute di un economia, in questo caso assistiamo al fenomeno opposto: la confusione, l'incertezza, l'instabilità e la sfiducia che regna nel mercato delle merci, del lavoro e del capitale, cioè nel circuito dell'economia reale, si traduce nell'ingiustificato stato di eccitazione ed euforia del mercato borsistico. L'immagine che meglio descrive questa situazione è quella di una sorta di roulette russa nella quale ogni attore punta a realizzare guadagni a breve termine senza avventurarsi in rischiosi investimenti produttivi, incrementando in questo modo, incertezza e sfiducia nelle possibilità di ripresa dell'economia internazionale.

Ma, al di là delle immagini, ci sembra di poter affermare, con le cautele del caso, che il sistema mondiale dell'economia stia assistendo al declino degli Stati Uniti in qualità di paese egemone sui mercati mondiali. Naturalmente questo processo è lungo, complesso e imprevedibile nel suo percorso e si compie con i tempi lunghi della storia lasciando poco spazio a banali interpretazioni nè tanto meno ad ancor più azzardate previsioni.

Tuttavia una serie di segnali estremamente significativi depongono a favore di questa tesi, non solo le altalene del dollaro ma anche il fatto che il disavanzo della bilancia commerciale sconta anche il fatto che la produzione americana ha perso competitività in alcuni segmenti centrali dell'industria, delle nuove tecnologie e di altri settori avanzati; nel 1986 la classifica mondiale del reddito pro-capite vede gli Stati Uniti al terzo posto preceduti da Svizzera e Giappone. Ma il dato più indicativo della debolezza strutturale dell'economia nordamericana riguarda la situazione bancaria: secondo la *Fdic* (Ente Federale di Assicurazione dei depositi bancari) negli Usa una banca su dieci è in difficoltà ed è mantenuta sotto speciale sorveglianza da parte delle autorità federali, mentre sono fallite 138 banche in corso del 1986, cifra, questa, che rappresenta certamente un record dai tempi della grande depressione del 1929. □

EMBREVIBRE

a cura di SERGIO CASADEI

Tempi duri per Gonzalez

IL MOVIMENTO spagnolo degli studenti non pare destinato a rifluire tanto facilmente e in tempi brevi, come in parte è avvenuto in Francia dopo il ritiro del progetto di riforma Devaquet o in Italia nell'85 con l'approvazione della legge finanziaria.

In Spagna la totale precarietà della condizione giovanile e la mancanza di prospettive occupazionali rappresentano ormai le motivazioni di fondo che spingono in piazza le folle studentesche a confrontarsi con un governo socialista giudicato al presente, senza particolari trattamenti di favore per il suo essere stato la storica espressione dell'antagonismo e del superamento del franchismo.

Dal novembre scorso nelle scuole spagnole la mobilitazione non ha conosciuto tregua anzi, è andata via via radicalizzandosi e diffondendosi anche al di là delle grandi città di Madrid, Siviglia e Barcellona, fino a culminare negli incidenti del 23 gennaio a Madrid in cui l'eredità fascista ha trovato modo di esprimersi attraverso i piccoli gruppi di provocatori e nello stesso apparato di polizia che ha aperto il fuoco sul corteo degli studenti.

Questa lotta, partita su limitati problemi legati alla scuola si sta trasformando in un confronto generalizzato con il governo socialista di Felipe Gonzalez sui problemi della condizione giovanile. E le soluzioni non sembrano facili nonostante le aperture accennate a fine gennaio dal ministro Josè Maria Maravall ma subito dopo smentite nella sua comunicazione alle *Cortes* sull'impossibilità economica di far fronte alle rivendicazioni studentesche. Il tutto accompagnato da un costante atteggiamento repressivo e provocatorio delle forze di polizia.

Scriviamo questa "breve" alla vigilia della manifestazione di protesta del 6 febbraio contro gli arresti: un confronto sempre più diretto con il governo che dimostra la determinazione di questo movimento nel raggiungere gli obiettivi che si è dato.

Latte in polvere radioattivo per l'Africa

LA SCOPERTA, alla fine del mese di gennaio, nelle stazioni di Brema e Colonia di centocinquanta vagoni di latte in polvere radioattivo, provenienti dalla Baviera e destinati ad essere esportati nel Terzo Mondo ha provocato in tutta la Germania Federale uno scandalo che va allargandosi di giorno in giorno.

Il gruppo di lavoro istituito dal governo tedesco per indagare sui fatti ha dichiarato di essere in possesso di informazioni secondo le quali grosse quantità di latte in polvere radioattivo sono già state vendute all'Egitto.

La radioattività di questo latte sarebbe dieci volte superiore a quella ammessa dalle norme della Cee. Esso proviene da uno stock prodotto, subito dopo la catastrofe di Cernobyl, da una latteria della Baviera del sud che era stata allora incaricata dal ministero dell'agricoltura bavarese di trasformare in polvere ingenti quantità di latte radioattivo proveniente da tutta la regione; lo stesso ministro poi si sarebbe interessato per la vendita del prodotto.

Il governo federale ha inoltre confermato che alla latteria in questione era stato dato un indennizzo di 3,8 milioni di marchi a seguito della catastrofe di Cernobyl.

La scoperta dei vagoni, contenenti 3mila tonnellate di latte in polvere radioattivo, ha provocato l'indignazione dei Lander di Brema e della Renania del Nord + Westfalia che considerano il prodotto non utilizzabile nemmeno per la alimentazione del bestiame.

I responsabili di questi due lander socialdemocratici hanno chiesto spiegazioni al governo del Lander bavarese guidato dal democristiano Josef Strauss. La risposta ottenuta è davvero incredibile: siccome si tratta di una faccenda puramente commerciale il governo bavarese non intende interessarsene!

In realtà era in atto il tentativo di guadagnare due volte da questo latte radioattivo: una volta con l'indennizzo per il "danno subito" e una seconda vendendolo ai paesi del Terzo Mondo.

Evidentemente, per gli organizzatori di questo imbroglio, i non europei hanno innate proprietà anti radioattive e possono mangiare senza risentirne anche ciò che ucciderebbe un animale: tutto è relativo anche il concetto di salute!

Filippine: la carota o il bastone

FORTE del nuovo mandato popolare, confermatole dall'esito del referendum del 2 febbraio scorso, Coraçoin Aquino deve ora trasformare la sua legittimità in autorità. Uno dei suoi primi compiti sarà quello di riuscire a controllare l'esercito, e questo può essere fatto solo inasprendo la politica governativa nei confronti della sinistra.

Cosciente della posizione delicata in cui si trova la guerriglia comunista il generale Ileto, ministro della difesa, ha invitato tutti a riprendere le trattative interrotte dai comunisti dicendo: «Il Fronte democratico nazionale deve ammettere che la guerriglia non ha il sostegno popolare che dice di avere» e ha poi aggiunto che se i comunisti non torneranno al tavolo della trattativa il governo intavolerà trattative a livello locale e l'esercito «lancerà una offensiva in grande stile contro chi ignorerà le iniziative di pace del governo». I comunisti avevano invitato a votare contro la costituzione, ma anche nelle zone dove sono ben radicati, hanno vinto i «si».

Appare chiaro a tutti che il governo ha acquisito delle posizioni di forza per trattare e che l'esercito preme sulla Aquino perchè si adottino misure forti.

I moderati cercano di far valere la loro voce dicendo che un governo fortemente popolare parte da buone basi per trattare ma anch'essi cominciano a dubitare delle reali intenzioni del governo. D'altra parte la base militante dei sindacati operai e contadini ha una posizione radicale e accetterà la ripresa delle trattative solo a patto che il governo dia delle prove di "buona volontà".

Tuttavia molti elementi fanno ancora esitare i comunisti a riprendere la lotta armata sia considerando i rapporti di forza militari che la convenienza politica.

L'esercito filippino si sta addestrando, sotto la direzione della Cia, alle tattiche anti guerriglia, creando unità speciali dell'esercito e gruppi paramilitari.

La ripresa delle ostilità rischierebbe poi di compromettere la tattica del Partito del Popolo, fondato nel 1986 da Josè Maria Sison. Ufficialmente questo partito non ha legami con la guerriglia e l'organizzazione comunista clandestina ma ne riflette i programmi. Questo partito deve essere riconosciuto, entrare nella legalità e fungere così da portavoce dei comunisti sulla scena parlamentare, in vista delle elezioni legislative.

Approfittando delle esitazioni dei comunisti Coraçon Aquino potrebbe scegliere la via del bastone per dar prova di buona volontà ai militari della cui fedeltà ha bisogno.

DALLA RFT UN MONITO ALLA COERENZA

Le elezioni in Germania premiano chi ha scelto di stare a sinistra

di LUCIANO NERI

L'OTTIMO risultato delle elezioni in Germania smentisce le cassandre della reazione europea innanzitutto, le stesse sinistre neoliberaliste italiane, conferma un complessivo spostamento a sinistra del quadro generale ed una spinta di massa verso scelte marcatamente e coerentemente di sinistra.

Cdu e Csu non solo non avanzano ma subiscono il colpo più duro in termini elettorali dal dopoguerra perdendo il 4% e un milione di voti, il toro della Baviera Strauss, che durante la campagna elettorale si era contrapposto al ministro degli esteri il liberale Gensher (fautore di una "marcata fase della distensione") si vede pesantemente sconfitto e con lui la prospettiva del rilancio di una politica estera da guerra fredda e "antibolscevica". La Spd arretra di poco rispetto all'83 e i Grünen ottengono un non trascurabile 8,3% superando la soglia del 10% in quasi tutti i grandi centri metropolitani.

La Spd, le cui difficoltà sembrano ancora in gran parte da superare è riuscita a frenare una crisi politica iniziata con le elezioni in Baviera e con quelle più recenti di Amburgo operando una profonda inversione programmatica a sinistra. Ai tatticismi di Norimberga sul "superamento del nucleare" e sulla indisponibilità a qualsiasi collaborazione con i Grünen sono subentrati negli ultimi mesi contenuti propri della sinistra Spd e degli Jusos, una maggiore spinta e chiarezza su proposte antinucleari, sulla politica sociale ed internazionale sulla riforma del Welfare state e su una maggiore attenzione ai diritti civili.

Dopo il risultato elettorale la sinistra dell'Spd, guidata dall'anti Rau Oskar Lafontaine, si è già candidata alla guida del partito ottenendo vasti consensi interni; gli obiettivi di Lafontaine e della sinistra sono da sempre estremamente chiari, no al nucleare, no ai Pershing e Cruise, uscire dall'organizzazione militare della Nato, collaborazione Spd e Grünen.

Sul versante opposto del partito una impostazione politica ed un personaggio che ne esce sconfitto è Peter Glotz figura dell'Spd impropriamente conosciuto in Italia, in forza del suo legame politico con il Pci, come un esponente della sinistra.

In realtà Glotz è organico alla destra Spd, assolutamente contrario a qualsiasi rapporto con i Grünen «soprattutto — come ha dichiarato in campagna elettorale — per la loro richiesta di uscire dalla Nato». Glotz ha sempre concepito le tematiche ambientaliste come correttivo del sistema capitalistico che viene assunto come obiettivo strategico immodificabile.

Rispetto ai Grünen l'esperienza sia politica che elettorale smentisce quanti attribuiscono a questo partito un elettorato polimorfo e post-moderno ed in quanto tale « più avanzato di quel ceto politico verde sinistrese di partiti rossoverde tipo Dp in Italia», come scrive un inverosimile Kalsheuer sul *Manifesto* del 22 gennaio.

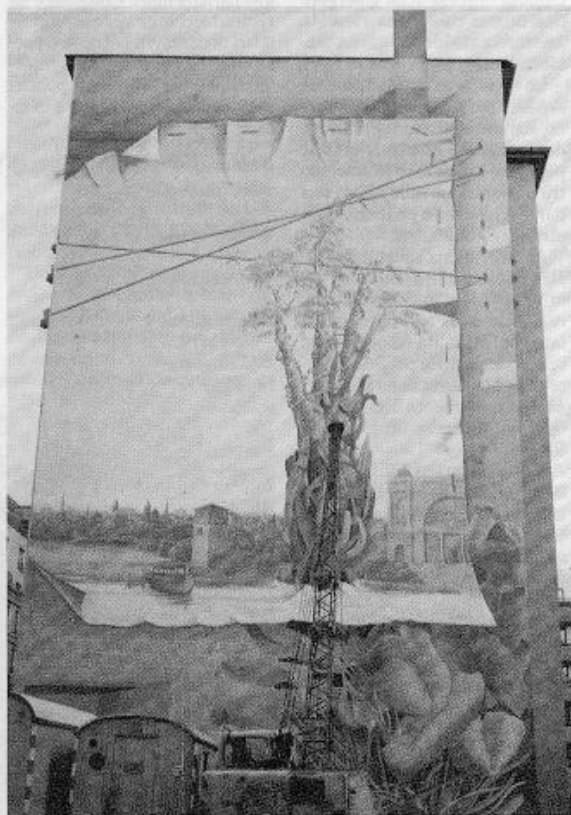
A parte le osservazioni su Dp frutto probabile dell'indigestione di una cultura banalmente superficiale acquisita dalla *Repubblica*, ci pare, anche sulla base degli scambi di opinione con esponenti di questo partito che le cose vadano in maniera diversa. Innanzitutto il dibattito interno ai Grünen va al di là delle schematiche contrapposizioni tra realisti e fondamentalisti.

È comunque un dato certo che sui Grünen si concentrano attenzioni e voti non più solo ecopacifisti ma anche significativi settori operai e addirittura di contadini, settore sociale quest'ultimo fino ad oggi esclusivo terreno dei democristiani. Le ultime tornate elettorali dimostrano che i Grünen avanzano dove più marcata rimane si la loro alternatività al sistema dei partiti ma anche dove sono più vicini ai bisogni sociali degli strati popolari. Questo ha dimostrato il voto di Amburgo e la percentuale a due cifre conquistata dai Grünen in quasi tutte le metropoli industriali. Da qui anche la ovvia maggiore attenzione ai programmi sociali che il partito sta sviluppando.

Questi dati, il radicamento e la natura stessa dei Grünen oltre a determinare le fortune politiche elettorali, li rendono, al di là di forzati accostamenti gemellari dei molti che in questi giorni sperano di sfruttare l'immagine per fini elettorali nostrani, sostanzialmente diversi dai cartelli delle altre liste verdi europee, tutte centrate sull'immagine e che, se si esclude l'ultima tornata elettorale in Austria hanno raccolto consensi politici ed elettorali estremamente sottodimensionati.

Certo l'affermazione dei Grünen costringerà il partito ad una maggiore definizione di linea anche perché la sinistra Spd non sembra intenzionata su questo punto a concedere deroghe.

Significativo e sotto certi aspetti persino divertente, è stato il bailame di dichiarazioni del panorama politico giornalistico del nostro paese. «Un successo inequivocabile della coalizione fra i due partiti democristiani e il partito liberale», così il presidente dell'Internazionale Dc Flaminio Piccoli, in evidente crisi d'astinenza da gennepi ha commentato il più forte tracollo elettorale di Cdu ed Csu dal dopoguer-

ra ad oggi.

Pci e Psi non escono da una analisi fondata sul basso tatticismo e rivolta più che ai contenuti alle scadenze elettorali. «La nuova posizione della Spd — afferma Fabio Mussi — non è stata capace di operare un cambio di maggioranza (...) occorre un ulteriore sforzo di maturazione per diventare maggioranza di governo». Più esplicite le farneticazioni di Colajanni che sulla *Repubblica* scrive che dal voto tedesco la conseguenza da trarre è che anche in Italia esiste già «una maggioranza di sinistra anche senza l'apporto di radicali e demoproletari, una maggioranza di sinistra composta da Pci, Psi, Psdi, Pri» con quali disponibilità e su quali contenuti Colajanni evita di spiegarcelo.

Napolitano da parte sua non va oltre un piatto resoconto giornalistico del risultato elettorale. La verità di questi balbettii a denti stretti è che la distanza sostanziale tra il «programma fondamentale» dell'Spd e la sinistra italiana si è accentuata e queste elezioni lo stanno portando in evidenza; non a caso la Castellina, novella Tigellina dell'eurosinistro Napolitano, è costretta ad ammettere che «più che i programmi è un modo di essere che avvicina oggi Pci e Spd». La sinistra italiana si sta sempre più avvicinando ad un programma di Bad Godesberg (crescita economica uguale progresso, concorrenza fin dove è possibile, programmazione fin dove è necessario) nel momento in cui la Spd a partire dalla elaborazione di Irsee lo rimette in discussione.

Il caposaldo marxista dei contrasti tra sviluppo e forme della produzione interamente assunto e la qualità dello sviluppo torna ad essere misurata con altri indicatori che non la semplice crescita economica.

È lo stesso caposaldo su cui Dp ha fondato e fonda la sua battaglia di valori, di concezione alternativa dello sviluppo di opposizione alle politiche di darwinismo sociale, di rampantismo, di neoliberalismo fatte proprie dalla sinistra italiana.

La sconfitta di Khol da questo punto di vista è per intero la sconfitta di una concezione fondata sull'equazione, abbassamento del tetto di inflazione più crescita uguale sviluppo.

Il programma di Irsee entra poi apertamente in collisione con l'impostazione della sinistra italiana quando si schiera contro la Nato, punta su una maggiore autonomia dagli Usa per una Europa denuclearizzata quando

esprime la necessità dell'esaltazione dell'autogoverno locale attualmente negato da un mortificante centralismo.

Insomma dal confronto con la Spd la sinistra italiana nell'affannosa rincorsa di far emergere una anima riformista riesce a mettere a nudo solo quella trasformista.

Le grandi socialdemocrazie svedesi, tedesche, austriache sono sempre riuscite a garantire una adeguata difesa della base popolare attraverso lo scambio tra moderazione salariale da una parte e riforme e politiche redistributive dall'altra.

Al contrario la sinistra nel nostro paese o si è assunta il ruolo di sfondamento di politiche reaganiane (il Psi) o ha smantellato conflittualità ed organismi operai, imposto la politica dei sacrifici e la integrazione subalterna del movimento sindacale e operaio in cambio di niente (il Pci).

Questa diversità politica è stata recentemente evidenziata dalla stessa cancellazione della conferenza stampa unitaria Ig-metal e Cgil, Cisl ed Uil voluta dal presidente del sindacato tedesco che ha apertamente accusato i sindacati metalmeccanici italiani di esprimere una linea capitolazionistica nei confronti del padronato e di aver siglato un contratto inaccettabile. Complessivamente come Dp valutiamo, estremamente positivo il risultato elettorale tedesco, evidenzia la crisi del reaganismo, rimescola carte e contenuti all'interno della sinistra, evidenzia esigenze di massa su valori e programmi alternativi che come Dp e troppo spesso da soli abbiamo tentato di far vivere nella lotta politica quotidiana e nelle nostre battaglie parlamentari. Costituisce un risultato che ci apre maggiori spazi di manovra nel nostro paese e più larghi margini di interlocuzione per confronti politici già avviati con i Grünen e la sinistra Spd.

Un confronto che dobbiamo portare avanti né per tatticismo né per forzati accostamenti a nessuna Internazionale, ma con l'umiltà e al tempo stesso la consapevolezza di avere un progetto, un programma e dei valori, all'interno di un continuo terreno di verifica e di ricerca, che ci consentano un confronto senza schematismi nè reticenze a tutto campo e con tutti. □

IN FRANCIA UNA LOTTA ESEMPLARE

L'importante vittoria dei ferrovieri francesi indebolisce il governo Chirac e sposta i rapporti di forza tra le classi

di ARNALDO MONGA

CHI HA VINTO? La domanda viene automatica nel mentre si profila la conclusione dello sciopero dei ferrovieri francesi. Le scarne notizie apparse sulla stampa quotidiana italiana non vanno al di là del fornire un quadro sfumato, dove prevalgono i commenti sui riflessi del lungo scontro sociale sul quadro politico francese.

I maggiori quotidiani italiani, compresa *l'Unità*, hanno teso ad accreditare l'idea di un conflitto che ha prodotto solo profonde lacerazioni sociali, il caos nella situazione economica produttiva e la Francia sull'orlo dello sfinimento. Il *Sole 24 ore* inneggia alla vittoria di Chirac che non ha concesso gli aumenti salariali superiori al tasso d'inflazione richiesti dagli scioperanti.

Ma i ferrovieri francesi hanno ottenuto una importante vittoria: sul terreno sindacale portano a casa il ritiro, da parte del governo, del provvedimento istitutivo di una nuova griglia salariale, in cui gli aumenti retributivi siano legati a meccanismi meritocratici (più selettivi), invece che a meccanismi automatici (certamente più egualitari) ed hanno ottenuto l'apertura di un confronto con l'azienda sulle condizioni di lavoro. Hanno insomma centrato l'obiettivo e non mi sembra un risultato di poco conto, soprattutto se confrontato alle "vittorie" vantate dalle confederazioni sindacali italiane che dalla linea dell'Eur in poi non sono riuscite a bloccare una sola delle iniziative padronali e governative antioperaie (e ce ne sono state tante).

Questo giudizio si rafforza considerando che un movimento, nato fuori dalle storiche organizzazioni sindacali francesi è riuscito ad esprimere una tale capacità contrattuale pur senza essere mai presente al tavolo delle trattative, non perché non l'abbia chiesto ma perché la Cgt e la Cfdt si sono ben guardate dall'appoggiarne la richiesta.

Certo l'obiettivo dello sfondamento del tetto salariale non è stato ottenuto, ma ormai lo scontro aveva assunto dimensioni politiche tali da rendere insufficiente un movimento di massa limito ai soli lavoratori elettrici, telefonici e agli autisti del metrò di Parigi. È avrebbe richiesto una capacità politica della sinistra di offrire alternative valide al modello economico proposto da Chirac nel quale proprio il contenimento dei salari è uno dei pilastri. E questa capacità non c'è stata. La Cgt ha mobilitato altre categorie in solidarietà con i ferrovieri ma solo nel comparto dei dipendenti pubblici e neanche in tutto. La Cgt ed il Pcf hanno usato l'esplosione del movimento dei ferrovieri solo per tornare a dire qualcosa anche sul terreno politico dopo anni di sconfitta e di isolamento.

La Cfdt ha seguito l'onda pressata dalla necessità di non farsi scavalcare dalla base e dalla Cgt, lasciando al Ps e a Mitterrand il compito di sfruttare al massimo la situazione. E così Mitterrand ha ricevuto il 1° gennaio 1987 una delegazione di ferrovieri in sciopero per affermare tre giorni dopo che comunque l'obiettivo del contenimento dell'inflazione era un obiettivo fondamentale per il paese (e quindi condiviso dalla sinistra).

Questo è stato il tallone d'Achille del movimento francese, non tanto interno quanto esterno ad esso: l'incapacità della sinistra francese di individuare percorsi diversi dalle ricette del capitale nell'affrontare la crisi.

Abbiamo abbandonato da tempo lo schemino "classe operaia rivoluzionaria/dirigenza sindacale e politica riformista": il confine ideologico, culturale, di coscienza non è mai così netto e questi due soggetti interagiscono sempre, ma è indubbio che nel caso francese, ad una forza e coscienza consistente del proletariato non ha corrisposto un'adeguata capacità della sinistra storica di utilizzare questa forza espressa sia nelle rivendicazioni fortemente ugualitarie degli studenti prima e dei ferrovieri poi che nella solidarietà ricevuta dall'insieme della società.

Sulla stampa francese è apparso, alcuni giorni dopo la conclusine della lotta, il risultato di un sondaggio composto da tre domande: ritieni giusto dare aumenti salariali oltre il tetto d'inflazione? Il comportamento di Mitterand, che ha ricevuto una delegazione degli scioperanti, è stato corretto? Come giudichi il comportamento del governo Chirac?

A queste domande la percentuale dei francesi oscillante tra il 42 e il 48% ha risposto appoggiando le richieste salariali dei lavoratori, approvando l'operato di Mitterand e condannando quello del governo; a questa si è contrapposta una percentuale del 35% favorevole all'operato del governo e contaria alle richieste dei lavoratori; i restanti si collocano tra gli indecisi. Come si vede, dopo oltre 20 giorni di lotta che hanno sicuramente provocato notevoli disagi soprattutto ai ceti popolari, la solidarietà del popolo francese ha impedito che si formasse un fronte di massa antisciopero come era nelle intenzioni di Chirac e miseramente naufragato con l'insuccesso delle manifestazioni indette a Parigi dalla destra di governo e dai fascisti di Le Pen.

Da questi tre mesi di scontro sociale Chirac esce a pezzi, si è dovuto rimangiare due importanti provvedimenti legislativi come quello riguardante la scuola (anch'esso meritocratico e antiegualitario) e la griglia salariale per i ferrovieri, e per un governo che pretendeva di normalizzare la situazione francese con una politica recessiva, che rimodellasse nel sociale i rapporti di forza tra le classi non è certo una vittoria.

L'87 inizia insomma sotto buoni auspici in Francia, torna sulla scena politica il sociale, il movimento, e lo fa con obiettivi egualitari che mobilitano e trovano consenso in ampi strati sociali e le ripercussioni di ciò non resteranno chiuse dentro i confini della Francia nonostante l'impegno profuso per tornare a casa nostra, dalla grande stampa e dall'informazione televisiva nel depotenziare, occultandoli, gli elementi qualificanti della lotta.

La lotta torna a vincere, paga l'azione collettiva e non l'individualismo rampante, e a muoversi su questo terreno non sono più solo figure storiche della classe operaia come i minatori (inglesi) o i siderurgici (francesi) di un paio di anni fa, figure professionali a cui era facile attaccare l'etichetta di "retrò" di "oppositori ottusi al cambiamento": a mobilitarsi per primi tra i ferrovieri francesi sono i conduttori, figure professionali centrali nell'organizzazione del lavoro ed è da questo nucleo forte che nasce l'organizzazione dei comitati di sciopero che in 64 depositi su 95 si da un'organizzazione di democrazia diretta, con assemblee decisionali e delegati revocabili. Una lotta nata spontaneamente, a distanza di una settimana da uno sciopero indetto dalle centrali sindacali che aveva raccolto l'adesione di meno del 30% dei lavoratori a dimostrare ancora una volta — e ce n'è proprio bisogno — che la mobilitazione, l'agire collettivo dei lavoratori è strettamente connesso agli obiettivi che si intende perseguire. □

Intervista a Enrica Collotti Pischel

SPINTE CONTRADDITTORIE SULLE RIFORME DI DENG XIAOPING

Le modernizzazioni in Cina tra resistenze dei burocrati, spinte di destra e aspirazioni democratiche

a cura di **MARINO GINANNESCHI**

Enrica Collotti Pischel insegna storia dei paesi afroasiatici all'Università degli Studi di Milano. Ricordiamo per inciso la sua Storia della rivoluzione cinese *(Editori Riuniti) ed i suoi saggi contenuti in* L'India oggi *(Franco Angeli, 1984), e* La frontiera difficile *(Editori Riuniti, 1986).*

Deng Xiaoping ha detto recentemente che «la politica delle quattro modernizzazioni si è trovata di fronte ad ostacoli provenienti da sinistra. Ora però questi ostacoli provengono da destra». Per meglio capire la natura di questi ostacoli, ci puoi riassumere quale sia il punto a cui sono giunte le modernizzazioni in Cina?

Le quattro modernizzazioni così come sono state interpretate sino ad ora, sono quattro modernizzazioni economico-tecnologiche: la modernizzazione dell'agricoltura, dell'industria, della scienza e della difesa.

Per quanto riguarda la modernizzazione dell'agricoltura, essa ha prodotto un grande sviluppo in Cina. Se poi nel lungo periodo emergeranno delle contraddizioni, queste potranno essere del tipo di quelle che esistono in Italia a livello Nord/Sud, ma non è per oggi questo tipo di dramma. Non è un problema che riguarda la situazione attuale.

Per quanto riguarda la modernizzazione dell'industria, il problema è più complesso perché l'industria cinese non è di modello maoista bensì di modello sovietico e le difficoltà che incontrano i modernizzatori cinesi sono del tipo di quelle che incontra Gorbaciov: sono resistenze burocratiche. Non illudiamoci che sia un fatto politico quello che muove i burocrati a rifiutare le trasformazioni riformatrici in Unione Sovietica o in Cina, è semplicemente un fatto di interessi. In effetti questi interessi dei burocrati molte volte collimano con una parte degli interessi della classe operaia che nei paesi socialisti ha raggiunto alcuni risultati: lavorare meno e lavorare tutti, posto di lavoro assicurato e ritmi di lavoro relativamente tollerabili e in qualche modo elastici.

In Cina c'è una sovrapresenza di mano d'opera nelle fabbriche e ci sono ritmi di lavoro compatibili con una produttività sostanzialmente bassa. Da questo punto di vista gli interessi di una classe dirigenziale inefficiente possono anche trovare sostegno presso una classe operaia in qualche modo assestata. Assestata a danno dei giovani, perché ovviamente questo tipo di modello rende difficile l'assorbimento delle nuove leve.

Per quanto riguarda le modernizzazioni della scienza e della tecnologia non vi sono dubbi circa la loro validità. Anche per la modernizzazione delle Forze Armate mi pare non esistano grandi problemi, perché la Cina resta un paese che ha una spesa militare abbastanza limitata e quindi la demilitarizzazione della società cinese è un fenomeno già avvenuto sotto Mao e connesso con la caduta di Lin Piao.

Il problema è quello della quinta modernizzazione: la democratizzazione, necessaria proprio per combattere le basi di classe delle resistenze alle riforme, cioè il potere dei burocrati, l'abuso e la pratica di forme di illegalità nei confronti dei lavoratori. Da questo punto di vista la democrazia può anche essere richiesta per denunciare i ladri.

Le ultime manifestazioni in Cina, presentate inizialmente come forme di sostegno generale alla politica delle riforme di Deng, erano in realtà rivolte a questo quinto aspetto delle modernizzazioni?

Nelle manifestazioni recenti il problema delle riforme era certamente molto presente ed era presente nel senso che i dimostranti sostenevano la continuazione di una politica di riforme e la sua razionalizzazione ma soprattutto sostenevano che per mandare in porto le riforme, fosse necessario combattere la battaglia della moralizzazione, cioè stroncare nella maniera più rigorosa le forme di corruzione che con l'apertura al mercato hanno avuto un largo margine.

Non voglio dire che non ci fosse corruzione anche nella Cina di Mao, ma erano forme di corruzione molto marginali, era il segretario della Comune che si

faceva invitare a cena dai contadini, mentre nella nuova situazione la gente vuole denaro per comprare le cose che vengono offerte dal mercato e che sono in linea di massima del tutto al di fuori delle possibilità di acquisto di un cinese onesto. In un paese nel quale il salario medio è di 850-1000 Yüan all'anno, che al cambio attuale corrisponde a circa 300mila lire, non ha senso offrire videoregistratori e hi-fi. Anche dando conto che l'ingegnere guadagna tre volte di più. Non sono cose offerte per il sistema salariale normale, sono cose offerte a chi ha altre fonti di reddito. Questo è lo scandalo, perché è così che nasce la corruzione.

Nella Cina maoista non c'erano queste cose da comperare. Si dice che i dirigenti si facessero dare con la scusa di provarli orologi, scarpe di pelle ecc. Ma è altra cosa. Oggi la corruzione è farsi dare denaro per comperare cose o possibilità: per esempio la possibilità per il proprio figlio di andare a studiare negli Stati Uniti e poi tornare e fare il manager.

Tornando alle ultime manifestazioni, c'è in esse una componente egualitaria nel senso della denuncia della corruzione ed io ritengo che a questo aspetto si rifaccia il fenomeno di una protesta operaia che ha accompagnato le manifestazioni studentesche e che è stata repressa con molto rigore.

La protesta operaia ha avuto pochissimi modi per potersi esprimere. Era anch'essa improntata a questi valori di lotta alla corruzione o c'era dell'altro?

C'era anche la cessazione delle sicurezze, che saranno pure delle sicurezze perverse, ma che sono le relative sicurezze del socialismo reale. In Cina oggi perfino l'industria di stato minaccia licenziamenti. È come se in Italia ci si mettesse a dire «licenziamo i bidelli in eccedenza nelle scuole»: avviene la rivoluzione. È il caso di un sottoproletariato inserito in situazioni di tranquillità: è un problema del quale la sinistra deve cominciare a tenere conto e discutere se sia di sinistra coprire questi fenomeni.

Oggi in Cina si assumono operai attraverso concorsi e con contratti a termine. Il che può anche essere giusto per reclutare i migliori tra i giovani usciti dalle scuole secondarie che si presentano sul mercato del lavoro, perché se c'è una offerta di lavoro superiore alla domanda, bisognerà ben trovare qualche modo per assumere la gente e non si può sempre assumere il bisognoso se poi al lato pratico risulta essere un lavoratore improduttivo. La sinistra deve farsi carico di questa discussione.

Oggi in Cina il venir meno delle *povere* sicurezze del *povero* stato sociale cinese (la tessera del pane che distribuiva cereali a prezzo figurativo, cioè ad un decimo del costo, l'istituto case popolari che percepiva affitti che non pagavano neanche la luce sulle scale, ecc), il venir meno della sicurezza sociale stracciona, può provocare delle lamentele di classe.

E questo innesca delle situazioni di conflittualità.

Naturalmente. È vero che lo stato cinese dal 1978 in poi ha creato qualcosa come 50milioni di posti di lavoro nelle città, una cifra astronomica, però questi posti di lavoro non sono inseriti nel vecchio sistema socialista con le sue garanzie seppure povere, sono posti di lavoro in imprese cooperative che possono anche essere precarie. Soltanto adesso si comincia a discutere in Cina la legge del fallimento. Si può quindi capire che vi sia anche un malcontento operaio con un segno di classe.

Se poi si viene a sapere che in Cina vi sono degli uomini molto ricchi, di ricchezza comparabile a quella dei nostri capitalisti, in un paese che vive ancora in condizioni di povertà, il fenomeno diventa scandaloso.

Anche al tempo di Mao, la dirigenza non viveva in condizioni comparabili a quelle delle masse. Ci si può domandare se sia giusto che ciò fosse ma prima di tutto a Mao Tse-tung si consente ciò che non si consente ad un individuo i cui meriti possono esser molto dubbi, c'è il problema anche del potere carismatico, del passato, del ciò che è stato dato. E poi, all'epoca di Mao i privilegi apparivano in qualche modo funzionali. Zhou En-lai aveva un aereo a sua disposizione, e questo mi sembra normale.

Oggi si tratta di una ricchezza privata e si fa aperta affermazione della liceità del privilegio. In molti casi si dice che è privilegio economico duramente acquisito: il contadino che guadagna milioni facendo lavorare tutta la famiglia, ha la stessa prosperità che hanno acquisito i coltivatori diretti dell'Emilia Romagna alzandosi per due generazioni alle quattro del mattino ed andando a dormire alle dieci di sera e accumulando una ricchez-

za che nessuno può negare sia acquisita col lavoro. Sarebbe infame dire il contrario.

Questo discorso è in qualche modo legittimabile: chi ha lavorato di più, con più capacità, intraprendenza, efficienza, è giusto che abbia. È il vecchio discorso calvinista del privilegio riconosciuto da Dio agli eletti. Però poi c'è il privilegio dei ladri, e quello non lo riconosce nessuno. Ed è ciò che anche nella società borghese ha sempre indignato il movimento operaio.

La denuncia della corruzione si è espressa però parallelamente ad una richiesta di maggiore libertà. In particolare libertà di stampa. Ed è su questo piano che entrano in gioco anche gli intellettuali cinesi; vogliamo parlare di questo?

Tra gli intellettuali cinesi c'è sempre stata una aspirazione ad ideali di libertà, di democrazia, di scienza ... una concezione sostanzialmente illuministica. Teniamo conto che la cultura che ha influenzato storicamente gli intellettuali cinesi nell'ultimo secolo, è stata la cultura anglo-franco-americana: un certo ideale di garantismo, di democrazia e di libertà. Non dimentichiamo che gli intellettuali che formarono il partito comunista cinese hanno inteso il socialismo, come è giusto che sia, quale una istanza democratica. In un certo senso arrivò prima Marx che Lenin alla porta degli intellettuali cinesi.

Poi le vicende della rivoluzione cinese costrinsero questi intellettuali a perseguire una via non democratica ma tra di essi, comunisti o non comunisti, l'ideale democratico ha sempre conservato una vasta presa.

L'ultimo periodo maoista fu un periodo fortemente liberticida e durante la rivoluzione culturale furono commesse, in nome di una falsa lotta di classe, molte ingiustizie nei confronti di persone che sotto nessun punto di vista potevano essere definite "nemici di classe". Furono compiuti gravi atti di repressione nei confronti degli intellettuali comunisti che maggiormente rammentavano l'ideale egualitario ed eversivo della esperienza marxista. Mentre gli intellettuali borghesi sono stati insultati (gli hanno rotto le tazzine da the), gli intellettuali comunisti che ricordavano le istanze dell'uguaglianza e dell'antiburocratismo, sono stati mandati in campo di concentramento, hanno subito una repressione di tipo stalinista.

In Cina non c'è il gulag di tipo sovietico ma prendere una persona e mandarla ad allevare polli, come avvenne alla scrittrice Ding Ling, vuole dire distruggerla. Che poi lei sia riuscita lo stesso a scrivere delle opere che dimostrano la sua triste e drammatica coscienza di classe, soprattutto come donna, è tutto a suo merito. Analogamente l'attuale ministro della cultura è stato 15 anni nel deserto del Xinjiang a coltivare meloni, che non è esattamente la condizione del gulag, ma vuol dire essere tagliato fuori dalla sua funzione di critico della società. Questo è il dramma.

Questa gente ha sempre avuto coscienza della funzione dell'intellettuale quale depositario dell'ideale collettivo e che deve essere libero di parlare per poter denunciare le ingiustizie.

Su questo terreno c'erano state delle forti spinte. Con la demaoizzazione (in questo caso si può usare questo termine), cioè il ritorno alla vita civile, gli scrittori cinesi dopo un periodo abbastanza abietto caratterizzato da quella che è stata chiamata la "letteratura delle cicatrici", si sono impegnati a denunciare le ingiustizie della società nuova. Per esempio le scrittrici hanno denunciato le ingiustizie contro la donna, che hanno sempre una valenza di classe, oppure lo stesso ministro della cultura Wang Meng ha descritto le infinite frustazioni del "quadro" comunista, privilegiato in cose anche legittime ma che per avere le quali tradisce la sua natura comunista. Sempre Wang Meng ha scritto un racconto intitolato "La farfalla" che è una drammatica denuncia delle contraddizioni di classe in Cina.

Io credo che ci sia presso gli intellettuali una volontà di libertà che è *anche* di sinistra.

Però nella società cinese è presente anche una destra.

Vi è certamente in Cina una destra, la logica vuole che una destra anticomunista ci sia in ogni posto. Non dimentichiamo che all'interno dei paesi socialisti esistono delle correnti reazionarie proprio perché il potere delle sinistre, bene o male funzionante che sia, provoca un'opposizione anticomunista. Quando in Unione Sovietica è uscito Solgenitsin ci siamo accorti tutti che in Italia lo avremmo considerato un fascista.

Che nelle città cinesi esista una destra non c'è dubbio. Trent'anno di egualitarismo, possono aver provocato delle reazioni antiegualitarie proprio perché molte volte si è trattato di un egualitarismo stupido, che non teneva conto della realtà concreta della vita. Da questo punto di vista c'è oggi in Cina molta gente che dice: «io merito di più, valgo di più, non voglio essere confuso con la massa dei contadini» oppure «vogliamo mangiare più carne perché i nostri figli siano più intelligenti, perché possano eccellere rispetto alla massa dei poveri», che sono i discorsi razzisti della sociobiologia. Oppure certe forme di razzismo che si manifestano nei confronti dei negri. Come in ogni civiltà anche nella società cinese ci sono delle forme di degenerazione sociopolitica: i fascisti ci sono dappertutto.

Teniamo conto che Formosa è aldilà dello stretto, Formosa è cinese, appartiene alla medesima cultura, si parla la stessa lingua, e Formosa è un grande successo economico. In Cina ci sono delle forze di destra che vogliono l'apertura al capitalismo selvaggio, in pratica l'annessione della Cina ad Hong Kong, e quando Deng Xiaoping dice che c'è anche una resistenza di destra, non possiamo dire che non sia vero.

Ritieni che il quadro politico dirigente della Cina esprima oggi la volontà di rispondere ad esigenze progressiste di libertà, oppure sia più rivolto a soddisfare appetiti e tendenze di destra?

Ritengo che il regime attuale non voglia tornare indietro sull'apertura ai meccanismi di mercato ma che voglia dare margini di libertà molto limitati. Comunque non voglia rischiare nulla sul piano della costituzione di una reale ed oggettiva forza di opposizione.

Molti intellettuali comunisti oggi hanno un atteggiamento di dubbio sulle scelte globali; troppe cose sono state messe in discussione negli ultimi anni e essi ritengono che si debba avere una maggiore libertà di espressione nel merito delle scelte compiute.

Ma in una società come quella cinese, la libertà di espressione culturale rischia di lasciare, nel breve termine, grandi margini per esempio a forme di superstizione, che oggi in Cina sono dilaganti e che probabilmente un giro di vite ideologico condotto dal partito potrebbe nuovamente proibire. Oggi in Cina tornano a fare i funerali con gli stregoni e da questo punto di vista un partito comunista al potere si ritiene "obbligato" ad educare il popolo contro forme culturali degenerative. Si tratta di vedere quali sono le forme culturali degenerative, se si tratta del funerale con lo stregone oppure se si tratta del consentire la denuncia della corruzione o la denuncia delle reali contraddizioni sociali, in un'opera culturale che deve avere invece pieno margine. Perché la letteratura dei paesi del socialismo reale deve essere questo deserto che è diventata!?

È quindi prevedibile, anche alla luce della destituzione di Hu Yaobang, un rallentamento della liberalizzazione politica ed economica?

Non credo che ci sarà in Cina un arresto della liberalizzazione economica; questo, ed è il punto grave, avverrà per la liberalizzione politica. Il rischio della Cina è che si apra ad una economia di mercato di tipo asiatico senza aprirsi ad una democratizzazione reale.

D'altra parte ritengo che i dirigenti del partito comunista cinese, come lo era lo stesso Mao, siano delle persone abbastanza pratiche, pragmatiche, con un sostanziale buon senso e non penso che vi sarà un ritorno ad una situazione di illibertà come esisteva in Cina negli anni scorsi. Non prevedo una repressione del tipo di quella che si abbatté sugli intellettuali cinesi nel '57, per esempio, sotto l'allora guida di Deng Xiaoping.

Ritengo che certe forme di garantismo giuridico, un minimo, che in Cina si sono raggiunte, in qualche modo rimarranno. Anche se, teniamolo presente, in Cina sono stati condannati coloro che sostennero la democratizzazione al momento della caduta di Mao e questi dissenzienti libertari sono in pratica gli unici prigionieri politici esistenti oggi in Cina. □

I NODI DELL'INFITAH VENGONO AL PETTINE

Alle radici della crisi economica egiziana

di VINCENZO TATA

SUCCEDUTO nell'ottobre 1970 al Presidente Jamal Adb el-Nasir, morto inaspettatamente all'età di 52 anni, Anuar el-Sadat si accinge a governare un paese travagliato da una profonda crisi di identità seguita alla bruciante sconfitta nella "Guerra dei 6 giorni" contro Israele.

L'idea guida del nuovo leader, consapevole del diffuso malcontento nei confronti dell'establishment di Nasser, consisterà nello sfruttare al massimo le contraddizioni interne al regime, trasformandole in veri e propri punti di forza della sua politica di riforme.

Nelle relazioni con l'estero Sadat sostituisce agli ideali panarabisti di Nasser (che sognava una nuova unità araba sotto la guida politica e militare dell'Egitto) una ideologia dai caratteri fortemente pragmatici e nazionalisti. L'abbandono dell'alleanza militare con Mosca e la clamorosa pace con Israele nel 1979, oltre ad allontanare dall'Egitto l'incubo della guerra, aprono le porte alle sovvenzioni economiche e alle forniture militari statunitensi, che affluiscono generosamente nel paese al ritmo di 900 milioni di dollari l'anno.

Alla rigida pianificazione dell'economia nasseriana, basata sulla nazionalizzazione dei principali settori produttivi, Sadat oppone la politica di Apertura economica *(Infitah)*, guadagnandosi l'appoggio della borghesia nazionale ed il plauso degli ambienti finanziari occidentali. La legge 43 del 1974 che garantisce agli imprenditori stranieri la facoltà di riesportare i profitti ottenuti in terra d'Egitto al tasso di cambio corrente, segna l'inizio della svolta liberale che investe il paese come una sferzata. Negli anni 1974-1981 gli investimenti stranieri crescono del 33% annuo, mentre il Pnl sale del 9% annuo. Le esportazioni di greggio salgono da 700 milioni di tonnellate nel '74 a 8.800 milioni di tonnellate nel 1981. Le entrate dello Stato crescono del 25% annuo, con conseguente diminuzione del deficit pubblico del 5% annuo.

Sul piano istituzionale Nasser cerca di sfruttare i malumori creati dal rigido e repressivo monopartitismo nasseriano, autorizzando la formazione di 4 partiti politici e indicendo nell'ottobre 1976 libere elezioni per l'Assemblea del popolo (il Parlamento egiziano) nelle quali il partito del presidente (il National Democratic Party) esce regolamente vincitore.

Bruschi risvegli

La grande svolta politico diplomatica di Sadat non poteva, per sua stessa natura, essere priva di conseguenze traumatiche per la società egiziana. Le riforme del "nuovo corso" divengono presto fonte di nuovi e drammatici squilibri nella vita economica e sociale del paese, e non tardano a riflettersi negativamente sulla stabilità dell'intera area mediorientale.

La pace separata con Israele si rivelerà un elemento fortemente disgregatore della già precaria unità araba, senza peraltro far registrare alcun risultato positivo per la questione palestine-

se. L'ostilità del mondo arabo non mancherà inoltre di ripercuotersi negativamente su quei settori dell'opinione pubblica interna che a suo tempo si erano opposti alla "resa di fronte al Satana sionista".

A raffreddare gli entusiasmi dei fautori dell'*Infitah*, il ministro dell'Economia Hamid Sayah, in un discorso di fronte all'Assemblea del Popolo nel dicembre 1976, avverte del pauroso vuoto nella bilancia dei pagamenti con l'estero il cui deficit, attivo nel 1973, si impenna negativamente a —813 milioni di dollari nel 1974 e fa registrare —2.088 milioni di dollari nel 1975.

Come era facile prevedere, la politica di *Infitah* è fonte di profonde diseguaglianze nella distribuzione della ricchezza nazionale. Dal '74 in poi, oltre al consolidarsi di una potente burocrazia amministrativa, si afferma nel paese una classe di "nuovi ricchi", formata da business-men, mediatori, dirigenti di società multinazionali, finanzieri e imprenditori edili.

Statistiche relative al 1976 registrano in Egitto 500 famiglie con reddito al disopra dei 2 milioni e mezzo di dollari, 20 mila famiglie con reddito intorno ai 120 mila dollari l'anno e oltre 4 milioni e mezzo di famiglie il cui reddito non supera i 250 dollari l'anno.

Nuove tensioni sociali

Ai paradossi dell'*Infitah* si fa fronte mediante la politica dei prezzi amministrativi: i sussidi dello Stato per mantenere artificialmente bassi i prezzi dei generi di prima necessità diventano una delle principali uscite del bilancio, costituendo inoltre un ostacolo insormontabile alla concessione di finanziamenti da parte del Fondo Monetario Internazionale.

Un primo tentativo di ribassare i sussidi da 1.400 a 700 milioni di dollari provoca nel gennaio 1977 una paurosa rivolta popolare; Sadat è salvato dall'intervento dell'esercito.

Le cause della rivolta sono quelle di sempre: la presenza di aree fortemente urbanizzate al Cairo e ad Alessandria, dove il sottoproletariato delle *bidonvilles* convive con l'arroganza dei "nuovi ricchi", innesca tensioni sociali che la timida democratizzazione di Sadat non riesce a canalizzare. La rapida diffusione dei movimenti islamici negli strati più disagiati della società e fra i ceti intellettuali è il sintomo forse più evidente di un profondo malessere che per i primi deriva dal frantumarsi dei valori morali e religiosi del mondo rurale, mentre per i secondi nasce dalla consepevolezza di vivere in un sistema sociale sostanzialmente iniquo e culturalmente opprimente.

Sadat dal canto suo tenterà in tutti i modi di accattivarsi l'opinione pubblica islamica, lasciando campo libero alle *Jama'at Islamiyya*, le organizzazioni integraliste studentesche al fine di sottrarre l'Università dall'influenza di comunisti e nasseriani. Nel dicembre 1975 il Presidente approverà inoltre la formazione di un comitato ministeriale incaricato di riformare la vigente legislazione secondo i principi della *Shari'a* (la legge islamica), che viene dichiarata "principale fonte giuridica" in seguito alla modifica del testo costituzionale nel maggio 1980.

La politica di pacificazione non convince però i militanti delle *Jama'at Islamiyya*, apertamente critici verso la leadership moderata dei Fratelli Musulmani guidati dallo sceicco Omar el-Tilmisani. All'interno delle *Jama'at* nascono gruppi oltranzisti che rivendicano la lotta armata e il sabotaggio come mezzi indispensabili per rovesciare il "regime infedele". Negli ambienti del fondamentalismo islamico Sadat viene infatti visto come la personificazione di un potere faraonico e blasfemo, colpevole di aver anteposto ai valori morali della fede dell'Islam il paganesimo del profitto, del consumismo e dell'occidentalizzazione. Contro i gruppi più estremisti Sadat cerca di usare il pugno di ferro; ma nel clima di persecuzioni culminate nel settembre 1981 con l'arresto di oltre 1500 fra militanti islamici e oppositori di sinistra, l'organizzazione integralista armata *Al-Jihad* (La Guerra Santa) matura la decisione di decapitare il regime. Il 6 Ottobre 1981, durante la parata militare cui assistono le più alte autorità dello Stato, un commando suicida dell'organizzazione guidato dal ventiquattrenne tenente Ahmad Shawqi el-Istambuli massacra "il tiranno infedele" Anuar el-Sadat davanti alle telecamere di tutto il mondo.

La controversa eredità di Sadat

Nonostante l'attentato a Sadat avesse messo in luce la gravità della crisi interna dell'Egitto, i primi mesi di governo del suo successore Hosni Mubarak fanno registrare un progressivo riassestamento del clima politico. La drammatica morte di Sadat in un paese come l'Egitto dove ogni fatto politico viene fortemente personalizzato, sembrò aver temporaneamente rimosso, agli occhi degli oppositori dell'*Infitah* e di Camp David, le colpe del gruppo dirigente egiziano. Come "purificato" dall'olocausto del suo predecessore, Mubarak si ritrova ad avere un margine di manovra abbastanza ampio facilitato, paradossalmente, proprio dal suo essere una figura di secondo piano rispetto a Nasser e a Sadat. Consapevole di ciò Mubarak rifuggirà i grandi cambiamenti; per salvaguardare al massimo la sua stabilità egli si limiterà a gestire con prudenza e moderazione le scelte fatte dal defunto Sadat.

La strategia di Mubarak sarà quindi principalmente difensiva, incentrandosi sui punti di forza della politica del suo predecessore (alleanza con gli Usa, appoggio della borghesia nazionale, pace con Israele), mentre di fronte ai gravi problemi economici e sociali ereditati da Sadat, egli tenterà costantemente di limitare i danni, ammortizzando le tensioni interne e rimandando all'infinito i provvedimenti troppo traumatici.

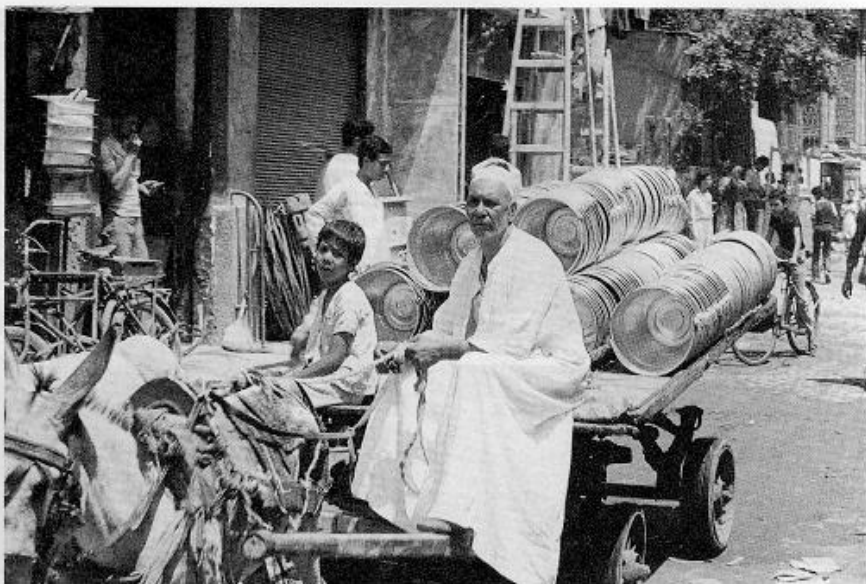
In politica estera, ad esempio, Mubarak sembra cogliere fra il 1983 e il 1985 alcuni significativi successi diplomatici in termini di riavvicinamento ai paesi arabi moderati e di disgelo delle relazioni con l'Olp. Ma tali successi, colti peraltro senza aver preso alcuna iniziativa di rilievo, si rilevano essere gli sviluppi dell'accorta politica di Sadat, consapevole dell'eventualità del futuro ricompattamento di un fronte arabo moderato e filoamericano del quale avrebbe fatto parte anche l'Egitto.

I problemi scottanti (questione palestinese, unità araba ecc.) rimangono invece insoluti. In occasione dell'invasione israeliana del Libano e del dirottamento dell'aereo dell'Egyptair con a bordo i terroristi della "Achille

Lauro", Mubarak non può far altro che constatare la propria impotenza ad influire sulle scelte di Washington o di Tel Aviv.

Le piaghe dell'Egitto

Sul fronte economico Mubarak si trova invece a dover gestire una situazione drammatica: dal 1981 in poi una serie di fattori concomitanti fra i quali gli alti e bassi del prezzo del petrolio, la diminuzione delle rimesse degli emigranti egiziani all'estero e la crisi del turismo e l'aumento dell'inflazione determinano un generale deterioramento dell'economia egiziana, che si è rivelata incapace di gestire con profitto e lungimiranza l'enorme afflusso di capitali stranieri degli anni 1974-1981.

Dal 1980 al 1984 ad una crescita media annua del Pnl pari al 5% corrisponde un aumento del deficit pubblico che passa da 4.482 milioni di dollari nel 1982 a 7.688 milioni nel 1984, mentre il deficit del commercio con l'estero sale del 35% fra l'"81 e l'"84. Per quanto riguarda i capitali stranieri sui quali Sadat aveva contato per il risanamento dell'economia egiziana comincia ad apparire chiaro che solo il 20% degli investimenti sono affluiti nei settori produttivi dell'industria, del commercio, dell'artigianato, mentre la maggior parte sono stati assorbiti dai settori dell'estrazione e dell'esportazione del greggio. Grande preoccupazione solleva l'aumento del debito con l'estero che sale da 7.500 milioni di dollari nel 1975 a 20 mila milioni circa nell'"81 giungendo a 24 mila milioni di dollari nell'"84 (esclusi i debiti militari).

L'azione del governo fra il 1981 e il 1985 per arginare il disastro economico si dimostra scarsamente incisiva; le misure per ridurre il deficit, sbandierate dai mass media del regime, vengono poi accantonate per paura di sommosse popolari. Basti pensare che nonostante il bilancio preventivo dell'anno 1984/85

Cronologia essenziale

28 febbraio 1922 — L'Egitto è dichiarato dagli inglesi monarchia "indipendente".

23 luglio 1952 — Colpo di stato nazionalista dei "Giovani Ufficiali" guidati da Jamal Abd el-Nasir, meglio noto come Nasser.

Aprile 1955 — L'Egitto partecipa alla conferenza dei paesi non allineati di Bandung.

26 luglio 1956 — Nasser nazionalizza il canale di Suez.

5 giugno 1967 — Vittoria israeliana nella "Guerra dei 6 giorni".

28 settembre 1970 — A soli 58 anni muore Jamal Adb el-Nasir.

4 ottobre 1970 — Il Vice Presidente Anuar el-Sadat succede a Nasser nella carica di Presidente.

15 maggio 1971 — Sadat esce vincitore dallo scontro con gli esponenti della cosiddetta "sinistra nasseriana" i quali, accusati di "complotto sovversivo" vengono condannati a pesanti pene detentive.

Luglio 1972 — Sadat annuncia il ritiro dei consiglieri militari sovietici.

2 - 22 ottobre 1973 — La parziale vittoria ottenuta dalle truppe egiziane nella "Guerra del Kippur", permette a Sadat di trattare con Israele partendo da una posizione più favorevole.

1974 — Sadat annuncia l'inizio della politica di Apertura economica (*Infitah*).

Novembre 1975 — viene autorizzata la formazione di tre raggruppamenti politici autonomi all'interno del partito unico nasseriano Asu (Arab Socialist Union).

18 - 19 gennaio 1977 — Un aumento improvviso dei prezzi dei generi di prima necessità provoca nelle maggiori città egiziane feroci tumulti popolari. L'esercito interviene per la prima volta dal 1952. Il bilancio ufficiale è di 79 morti e oltre mille feriti. La repressione colpisce specialmente l'opposizione di sinistra, accusata di aver fomentato i disordini. Gli aumenti vengono annullati.

Febbraio 1977 — Il governo decreta l'entrata in vigore di leggi speciali per tutelare l'ordine pubblico.

20 giugno 1977 — La legge sui partiti politici sancisce il diritto di dar vita ad organizzazioni politiche, subordinandolo all'approvazione di un comitato apposito.

19 novembre 1977 — Clamorosa visita di Sadat in Israele dove tiene un discorso davanti al Parlamento israeliano.

2 dicembre 1977 — Siria, Iraq, Libia, Algeria, Yemen del Sud e Olp condannano le trattative separate di Sadat con Israele. Nasce il "Fronte della fermezza".

5 - 18 settembre 1978 — Dopo una lunga mediazione statunitense le delegazioni egiziana e israeliana si incontrano a Camp David negli Usa, accordandosi sulle linee essenziali del trattato di pace (firmato il 26 marzo 1979 a Washington) che prevede:

1) Ritiro militare israeliano dal Sinai entro tre anni.

2) Ripresa delle relazioni diplomatiche e commerciali.

3) La trattativa sullo status dei territori occupati da Israele e la controversia sull'autonomia palestinese viene rimandata ad un secondo momento.

Novembre 1978 — Il vertice della Lega Araba riunito a Bagdad condanna gli accordi di Camp David; la membership dell'Egitto viene sospesa, mentre la sede della Lega è trasferita a Tunisi nell'aprile 1979.

26 gennaio 1980 — Completamento della prima fase del ritiro israeliano dal Sinai: riprendono le relazioni diplomatiche con Israele.

22 Maggio 1980 — Approvazione di una serie di modifiche alla Costituzione che sanciscono, fra l'altro, l'entrata in vigore del pluripartitismo.

prevedesse un contenimento del deficit entro i 5.600 milioni di dollari, il disavanzo pubblico ha raggiunto invece i 7.683 milioni di dollari (24% del Pnl).

Le elezioni del 1984

Sul fronte interno Mubarak continua a gestire fra alterne vicende la politica di democratizzazione di un regime che rimane nella sostanza rigidamente monopartitico. Le elezioni per il rinnovo dell'Assemblea del Popolo vedono il National Democratic Party del Presidente guadagnare 391 seggi su 448 mentre il New Wafd Party (opposizione conservatrice) di Fuad Saraj el-Din, alleato per l'occasione con l'ala moderata dei Fratelli Musulmani si aggiudica i restanti 57 seggi (8 ai Fratelli Musulmani).

L'opposizione di sinistra, pur non riuscendo a superare il "quorum" dell'8% ottiene discreti risultati: 7,1% per il Socialist Labour Party e 4,16% per il National Progressive Unionist Party. Nonostante alcuni esponenti di sinistra vengano inclusi nella rosa dei parlamentari a nomina presidenziale, cio non salva il governo da pesanti accuse di brogli elettorali.

Il 1986

L'anno 1986 comincia male per il regime: il 25 febbraio la falsa notizia di un prolungamento del periodo di leva obbligatoria (che attualmente dura tre anni), provoca la rivolta delle brigate della Central Security Force (corpo con funzioni di polizia) di stanza nelle caserme di Giza, il "quartiere delle Piramidi" del Cairo. I ribelli, cui si uniscono migliaia di manifestanti, saccheggiano e incendiano i lussuosi alberghi della zona, resistendo armi alla mano fino al 1° marzo ai reparti corazzati dell'esercito intervenuti a sedare la rivolta.

Il bilancio ufficiale è di 107 morti e 116 feriti; 9 grandi alberghi sono rimasti carbonizzati, migliaia di dollari di danni agli immobili, incalcolabili i danni al turismo.

Il dramma delle giovani reclute costrette a vivere per tre anni con 6 dollari di paga al mese non è che una delle grandi piaghe dell'Egitto: crisi degli alloggi, disoccupazione, sovrappopolazione delle aree urbane (il Cairo conta ormai più di dodici milioni di abitanti; erano cinque milioni nel '76) rendono la situazione infuocata.

Poco o nulla si è fatto per arginare la sconcertante esplosione demografica che ha visto la popolazione passare da 26 milioni nel 1960 e 33 milioni nel 1970 fino a 48 milioni nel 1985, con un tasso di crescita annua del 2,8%.

La stabilità del governo sembra ormai da tempo essere garantita principalmente da quella filosofia della rassegnazione che per i popoli orientali costituisce una regola di vita e una valvola di sfogo delle frustrazioni sociali.

La "guerra delle moschee"

L'opposizione islamica non sembra invece disposta a rassegnarsi. Molte moschee del Cairo e di Assiut, ospitano carismatici predicatori che diffondono ad ogni ora del giorno parole infuocate contro il governo radunando folle di contestatori.

In questo scenario tragico il Mubarak aveva lanciato, nel luglio 1985 una dura controffensiva. Dopo anni di schermaglie il governo, con un decreto datato 3 luglio 1985 pone sotto la tutela del Ministero per i Beni Religiosi le oltre 50 mila moschee private egiziane, divenute in gran parte feudo degli integralisti. Il nuovo decreto prevede che la scelta dell'Imam che conduce la predica del venerdì venga vincolata all'autorizzazione preventiva del Ministero, con conseguente ed ovvia emarginazione

degli Imam più estremisti e antigovernativi.

È l'inizio della "guerra delle moschee" che vede gli attivisti delle *Jama'at Islamiyya* tentare di riprendere il controllo dei loro tradizionali luoghi di aggregazione scontrandosi violentemente con la polizia. Il 17 gennaio 1986, in una intervista al settimanale egiziano *Al-Musawwar* il Presidente Mubarak dichiara che «lo Stato non può più tollerare nuovi disordini».

Ma il 1° aprile ad Assiut un giovane militante delle *Jama'at Islamiyya* viene colpito a morte da un agente in borghese che tentava di impedirgli di attaccare dei manifesti. "Vendetta! Vendetta! Tremate tiranni d'Egitto!" minaccia il comunicato diffuso dai militanti islamici. Oltre quindicimila persone scendono in piazza ad Assiut, seguono scontri con la polizia, blocchi della didattica nelle università, devastazioni di negozi di alcoolici e di videocassette "sconce", arresti.

Il 20 aprile vengono prorogate le leggi speciali sull'ordine pubblico promulgate all'indomani della morte di Sadat.

Con la ripresa delle lezioni universitarie ai primi di ottobre le autorità accademiche impongono agli studenti il divieto di indossare abiti e veli di foggia islamica provocando violente reazioni al Cairo e ad Assiut con scontri e decine di arresti. Il 28 ottobre il Ministro degli Interni generale Zaki Badr dichiara "Schiaccerò con il pugno di ferro questa minoranza estremista".

La controffensiva governativa contro le *Jama'at Islamiyya*, può riconfermando la natura autoritaria del regime, sembra segnare la fine di una politica di ostinato immobilismo.

I bilanci di Mubarak

L'economia egiziana è ormai in ginocchio: il deficit pubblico, che secondo il bilancio preventivo dell'anno fiscale 1985-86 sarebbe dovuto ammontare a 5.600 milioni di dollari tocca invece la cifra record di 8.332 milioni di dollari (22% del Pnl), mentre il debito estero per l'anno 1986 ammonta secondo le stime delle World Bank ad oltre 41 mila milioni di dollari (più o meno l'ammortare dell'intero Pnl dell'Egitto).

La dimensione del debito estero obbliga Mubarak a prendere in seria considerazione il pacchetto di riforme "propostogli" dal Fmi per salvare la credibilità in-

20 giugno 1981 — Scontri fra integralisti islamici e cristiani copti al Cairo (40 morti). Centinaia di estremisti islamici e molti leaders copti vengono arrestati.

2 settembre 1981 — Sadat decide di "purgare" l'opposizione islamica e di sinistra: vengono compiuti 1.536 arresti, chiusi 7 giornali, disciolte 10 associazioni religiose. Arresti anche negli ambienti copti. Il 5 settembre vengono annunciate nuove leggi speciali contro la sovversione.

15 settembre 1981 — Espulsione dell'Ambasciatore sovietico e di 6 diplomatici accusati di fomentare "complotti".

6 ottobre 1981 — Il Presidente Sadat viene ucciso durante una parata militare da un commando di terroristi islamici del gruppo "*Al-Jihad*" guidati dal tenente Ahmad Shawqi el-Istambuli. Nello stesso giorno gruppi armati assalgono una caserma della polizia ad Assiut (350 Km. a sud della Capitale). Negli scontri che seguono perdono la vita 108 persone fra cui 68 poliziotti. Centinaia di estremisti islamici vengono arrestati. Gli Stati Uniti ammoniscono Mosca e Tripoli.

13 ottobre 1981 — Il Vice Presidente Hosni Mubarak succede a Sadat nella carica di Presidente. In dicembre Mubarak dichiara che dopo la morte del suo predecessore sono state arrestate 2.500 persone accusate di complotto.

25 aprile 1982 — Viene completata la seconda fase del ritiro israeliano dal Sinai.

20 settembre 1982 — Dopo il massacro di Sabra e Chatila Mubarak richiama l'Ambasciatore egiziano a Tel Aviv.

22 dicembre 1983 — Yasser Arafat, dopo la tragica ritirata da Sidone, fa scalo al Cairo e viene ricevuto da Mubarak.

27 maggio 1984 — Elezioni per il rinnovo dell'Assemblea Nazionale.

25 settembre 1984 — Riprendono le relazioni diplomatiche con la Giordania.

17 dicembre 1984 — L'Egitto viene riammesso alle riunioni della Conferenza islamica.

7 ottobre 1985 — Si apre il caso "Achille Lauro". In seguito al dirottamento dell'aereo egiziano che trasportava i terroristi a Tunisi manifestazioni antiamericane si susseguono nella capitale.

ternazionale dell'Egitto:

1) Ulteriore svalutazione della moneta nazionale.

2) Contenimento del deficit pubblico attraverso l'aumento dei costi di elettricità, benzina e gasolio allo scopo di ridurre i consumi interni; diminuzione degli investimenti pubblici, blocco delle assunzioni per tutti gli enti dello Stato, aumenti delle tariffe dei servizi pubblici e per finire il fatidico taglio alle sovvenzioni per i prezzi amministrati (da 4 mila a 2 mila milioni di dollari).

3) Incoraggiamento degli investimenti privati e delle esportazioni; aumento della produttività nel settore pubblico.

È facile immaginare come tali riforme significherebbero la fine, con conseguenze sicuramente drammatiche, dell'intero sistema assitenziale egiziano, sul quale Mubarak fonda il suo già precario consenso.

D'altra parte, una politica di riforme alternativa non potrebbe evitare di turbare i sonni delle potenti *lobbies* imprenditoriali e finanziarie che hanno finora appoggiato il Presidente e che di fatto costituiscono le "forze produttive" del paese.

Fra il cerchio e la botte

La cosa più probabile è che Mubarak tenti in ogni modo di salvare la capra e i cavoli pur di restare in sella, senza che ciò porti ad alcun risanamento della società egiziana.

La parziale introduzione di alcune delle riforme proposte dal Fmi potrebbe forse rassicurare i creditori internazionali.

Come sempre succede nei momenti critici Mubarak farà poi valere la sua posizione di baluardo moderato e filo-occidentale in Medio Oriente, agitando lo spettro della rivoluzione islamica strisciante nel paese e dei pericoli della destabilizzazione dell'intera area.

In questo contesto lo scontro frontale con le *Jama'at Islamiyya* potrebbe aver avuto lo scopo di ammonire gli alleati circa i tragici sviluppi dei provvedimenti impopolari richiesti dal Fmi.

Appare chiaro che un tale atteggiamento relegherà l'Egitto ad un ruolo di ostaggio nelle mani dei suoi maggiori creditori, primi fra tutti gli Stati Uniti.

Un altro rischio, avvertono gli osservatori è quello di «cadere fra le due sedie»: rifiutarsi di far fronte alla crisi economica, politica e morale dell'Egitto così come si è fatto finora nel tentativo di non scontentare nessuno, potrebbe far degenerare la situazione oltre ogni limite. □

«... Bisogna che l'Islam governi...»

IL MOVIMENTO dei Fratelli Musulmani (Al-Ikhwan al-Muslimun) *viene fondato nel 1929 da Hasan al-Banna, facendosi portavoce dell'esigenza di un ritorno ai valori islamici tradizionali come unica alternativa alla crisi della società egiziana, al colonialismo e alla corruzione.*

Dopo l'uccisione di Hasan al-Banna da parte della polizia nasseriana, il movimento si divide in due correnti: quella moderata, guidata da Hasan al-Hudaybi richiede il riconoscimento ufficiale dell'organizzazione e la partecipazione alle elezioni. La corrente "massimalista" è rappresentata, negli anni '60 da Sayyid Qutb i cui scritti ispireranno i settori più radicali del movimento islamico.

Di Sayyid Qutb riportiamo un brano significativo tratto dall'opera: Ma'rakat al-Islam wa-l-Rasmaliyya (La battaglia fra l'Islam e il Capitalismo).[1]

"Se si vuole che l'Islam agisca, è necessario che governi. Questa religione non è discesa per ritirarsi negli eremi e nei templi, né per rifugiarsi nei cuori e nelle coscienze. Essa non è discesa che per esercitare il suo potere sulla vita e di disporne liberamente per organizzare la società secondo la concezione globale che ha della vita. Non solo per mezzo dell'esortazione e del consiglio ma anche grazie al potere legislativo e amministrativo.

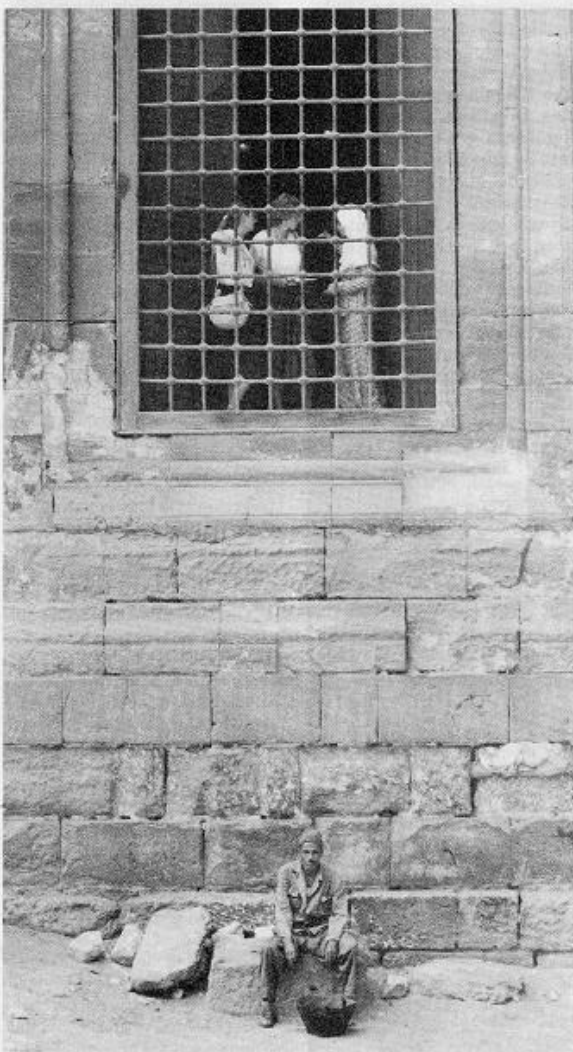
(...) Appare senza alcuna ambiguità la necessità per l'Islam di governare, altrimenti come potrebbe affrontare le difficoltà e porvi rimedio? Certo l'Islam non avrebbe alcun potere per ripartire le ricchezze in funzione dei bisogni della società, per retribuire con equità gli sforzi fatti, per accordare a tutti dei vantaggi equivalenti nella vita, per mobilitare le forze inattive in vista del lavoro e della produzione, per incitare lo Stato a prendere una posizione precisa tra le Nazioni.

(...) Abbiamo sentito gli europei dire: "La religione è un legame fra l'individuo e il suo Signore; e non deve intervenire nella vita civile..." e noi abbiamo ripetuto come dei pappagalli senza cervello quello che avevamo sentito!

(...) Bisogna che l'Islam governi affinché presenti all'umanità una società di un'altro genere, nella quale essa possa trovare il suo ideale, che il comunismo cerca di realizzare, ma che distrugge con il suo confinarsi nelle frontiere del mangiare e del bere; che il socialismo, a sua volta, cerca di realizzare, ma la sua natura materialista rende vano in esso lo spirito e lo slancio; che il cristianesimo infine cerca di vivere ma non ha previsto delle leggi e dei decreti per realizzare questo ideale.

Bisogna che l'Islam comandi perché è la sola ideologia positiva e creativa che forma a partire dal cristianesimo e dal comunismo insieme, una combinazione perfetta che raggiunge tutti i loro scopi, e vi unisce l'equilibrio, e la misura.

"Gli infedeli sono coloro che non governano secondo ciò che Dio ha rivelato".
Corano *5-44*

[1] Il Cairo, Dar-al-kitah al-arabi, 1951: 159pp.

Intervista a Josè Carrasco

PER ROVESCIARE LA DITTATURA DI PINOCHET

I rapporti tra le forze di opposizione in Cile ed il problema delle forme di lotta nella politica attuale del Mir

L'intervista che pubblichiamo è stata concessa ad Amauta, *settimanale del Partito Unificato Mariategista (Pun) peruviano da parte di Josè Carrasco, giornalista della rivista d'opposizione* Analisis *uno dei principali responsabili del sindacato dei giornalisti e militante del Mir Josè Carrasco è stato rapito e assassinato da un commando para-militare il 7 settembre 1986.*

Perché in Cile oggi non c'è accordo nell'opposizione?

Questo paese, il Cile, vive la crisi più profonda della sua storia sul piano economico e sociale. Il governo dittatoriale che è arrivato al potere con il colpo di stato, esprimeva il tentativo della borghesia di risolvere la crisi, facendo una profonda riconversione del sistema economico e politico. In questo senso la sconfitta della dittatura non è soltanto la caduta del regime militare ma è la sconfitta della borghesia nel suo insieme e in particolare della grande borghesia. A livello dei partiti politici, quello che è espresso dall'Allenaza Democratica è un progetto di risoluzione di questa crisi a partire dal mantenimento del sistema di dominio della borghesia, con certe modifiche, ma pretendendo fondamentalmente di mantenere questo dominio capitalista. Al contrario il Mdp, esprime la volontà di uscire dall'attuale crisi profonda che il paese conosce, in un modo che corrisponda agli interessi popolari. Dunque, quello che è in gioco sono i diversi interessi di classe.

Questo vuol dire che non ci sono possibilità di accordo fra Mdp e Allenza Democratica?

Pensiamo che malgrado queste differenze di fondo, il problema fondamentale riguarda gli interessi del popolo cileno e la sua volontà attuale è di decidere autonomamente il suo futuro. Oggi l'unità delle forze popolari è strategicamente vitale. Per questo è necessario arrivare ad una unità dell'insieme delle forze di opposizione affinché si possa ottenere una mobilitazione attiva, profonda, costante, creando così una situazione di ingovernabilità che permetta di porre fine alla dittatura e di rendere la sovranità al popolo.

Pensiamo che sia possibile e necessario arrivare ad un certo livello di accordo; ma questo passa attraverso la consapevolezza che bisogna cacciare la dittatura.

Pensa che ci sia una possibilità d'accordo sulle forme di lotta da adottare per farla finita con la dittatura? Cioè considera possibile giungere a questo risultato con la disobbedienza civile o crede indispensabile ricorrere alla lotta armata?

Il problema dei mezzi da utilizzare non è una questione che si pone per il popolo cileno. Sono il regime, certi settori della borghesia cilena e particolarmente l'imperialismo che, per impedire il processo di unità delle forze d'opposizione, pongono questo problema.

In Cile, dall'indipendenza fino a oggi, la violenza, la lotta armata è stata una componente della formazione del paese come nazione. Negarlo vuole dire negare la storia del nostro paese. Amiamo la pace amiamo la vita, ma più di tutto amiamo la giustizia, la libertà e siamo disposti a donare la nostra vita se è necessario.

La violenza non dipende dalla nostra volontà, dipende dalla dimensione della resistenza che la dittatura oppone al raggiungimento della giustizia sociale, della libertà e della democrazia.

D'accordo, ma concretamente, oggi di fronte a Pinochet quali sono le proposte di lotta che lei considera possibili?

Nella misura in cui Pinochet ha dimostrato di avere dichiarato la guerra al popolo, non c'è altra alternativa che utilizzare tutte le forme di lotta delle quali il popolo è capace, la lotta armata compresa, per finirla con la dittatura. Insieme alla lotta armata esistono altre forme di lotta, come la non violenza attiva e disubbedianza civile. Pretendere che la lotta armata impedisca l'unità è un pretesto per non sostenere la lotta del nostro popolo.

Lo ripeto, il grado di violenza al quale il popolo dovrà ricorrere, sarà in diretta relazione con l'accanimento che questa dittatura e le forze armate che la sostengono apporranno al desiderio di libertà, di democrazia e di giustizia del nostro popolo.

Il Mir conduce azioni armate da quando c'è stato il colpo di stato?

Fa propaganda e azione armate perché la costruzione di una forza militare è strategica per giungere alla disfatta della dittatura. Senza una forza militare che possa difendere il nostro popolo sarà impossibile ottenere la libertà e la democrazia.

Quale è il progetto, dal punto di vista militare? Per esempio esiste un certo grado d'accordo fra il Mir ed il Fpnr?

Sono delle organizzazioni di natura diversa. Il Fpnr è una organizzazione di carattere militare, come dicono loro stessi, semplicemente destinata a lottare contro la dittatura; il Mir è una organizzazione politico-militare, è un partito politico, con un programma di carattere socialista, con una strategia rivoluzionaria che mira ad accumulare forze.

Questo significa che il Mir non conduce soltanto azioni armate, lavora ugualmente nei sindacati, fra i contadini, gli studenti, nell'università nei quartieri poveri; sta accumulando forza sociale, politica ed anche militare. Dire questo non è squalificare il Fpnr, che è molto importante nella lotta del popolo cileno.

Ma come rendere compatibile il progetto di democratizzazione con l'esistenza della lotta armata? Cosa succederà di tutto l'apparato militare del Mir e del Fpnr in caso di elezioni? Le strutture armate si scioglieranno? Se Pinochet se ne andrà e se viene eletto un governo, diciamo, democristiano o di Alienza Democratica, quale sarà l'atteggiamento dei gruppi e delle strutture militari?

Preferisco non dire niente su questa ipotesi, perché dipenderà molto dal rapporto di forza, del modo in cui saranno interpretati gli interessi popolari, il carattere della nuova situazione. Se avremo a che fare con un governo alla Pinochet, senza Pinochet, la lotta rimarrà identica a prima. Se avremo una uscita democratica che allargherà le libertà, penso che bisognerà esaminare le nuove condizioni e su quelle basi decidere la tattica e la strategia da seguire.

La politica attuale del Mir si differenzia da qualle che furono le sue posizioni anteriori: non partecipò all'Unità Popolare del 1970-1973, e invece oggi è membro del Mdr a tuo parere cos'è cambiato nel Mir?

Quella che è cambiata è la situazione cilena. Penso che si tratti di momenti politici differenti.

Il Mir giudicava il periodo dell'Unità Popolare come un periodo pre-rivoluzionario e pensava che l'enorme forza, la vitalità, la volontà rivoluzionaria del nostro popolo potesse aprire la strada ad una rivoluzione socialista nel Cile. E in questo senso si agiva.

Se potessimo tornare al 1972, il Mir agirebbe nello stesso modo? Era allora il solo modo possibile di agire?

Probabilmente qualche errore sarebbe evitato, ma penso che fondamentalmente la politica del Mir fosse corretta ed adeguata a quel dato momento. Il paese richiedeva cambiamenti profondi e drastici. L'Unità Popolare ha fatto progredire enormemente le condizioni di vita del movimento popolare così anche le sue condizioni morali e materiali. Però essa ha creato anche una frustazione che ha favorito le condizioni per la gestazione di un colpo militare e di una dittatura, come quella che viviamo oggi.

Ma non pensa che se il Mir avesse fatto parte dell'Up le possibilità di influire sul suo progetto sarebbero state maggiori?

Nel movimento popolare esitevano contradizioni di un altro tipo. C'erano delle divergenze nel giudicare il periodo che vivevano e sulle possibilità che offriva il 1972-1973. Faccio parte di quelli che non solo si rifiutarono di accettare, ma tuttora rigettano completamente questa visione manichea che consiste nell'attribuire al Mir ed alle altre forze rivoluzionarie la responsabilità delle disfatta della Unità Popolare. Penso che la disfatta dell'Up sia il prodotto di un certo numero di errori. Senza dubbio il Mir da parte sua ne ha commessi, ma sono errori riguardanti la concezione del progetto di transizione al socialismo, rivelatosi impossibile. La borghesia non l'avrebbe accettato, e nemmeno l'imperialismo. Nel caso cileno, l'aggressione dell'imperialismo e della borghesia, sostenuta dalle forze armate ha determinato la scontitta di questo progetto.

Era questa sconfitta inevitabile? Penso di no. Penso che il governo di Unità Popolare e la vittoria del 1970 avrebbe potuto evolversi positivamente in una prospettiva sociale più chiara e più radicale, molto più decisa. Se si fosse sviluppata una politica basata sulla forza enorme del movimento popolare, dando al popolo una parte da protagonista, ed organizzando una mobilitazione più profonda si sarebbe potuto non solo impedire il colpo di stato, ma anche andare avanti in una prospettiva rivoluzionaria e socialista in Cile.

Ma queste sono discussioni senza oggetto, viviamo oggi un periodo differente da quella dell'Unità Popolare, dunque le alleanze che si costituiscono sono diverse.

Forze che non facevano parte dell'Up come il Mir e altre che ne facevano parte hanno fatto dei passi avanti su questa problematica e sono arrivate ad un accordo di fondo nell'analisi della situazione attuale. Questo ha permesso di presentare una proposta politica comune, quella espressa dal Mdp creando le condizioni per una alleanza di carattere strategico che permetta al Mir come al Partito Comunista, al Partito Socialista di Almey, da al Mapu, al Partito Socialista 24simo Congresso ed alle altre forze della sinistra, di integrarsi in un progetto capace di porre le condizioni per rovesciare oggi la dittatura, ma anche per continuare insieme domani. □

Riflessioni raccolte a Santiago del Cile il 6/9/86 pubblicate in Amauta *del settembre '86*

PIATTI VUOTI E GROSSI BASTONI

L'analisi complessiva della vita polacca negli ultimi cinque anni, secondo un rapporto di Solidarnosc

di DAVID HOLLAND
(traduzione di Franca Mazzini)

UN DOCUMENTO di ampiezza senza precedenti è recentemente arrivato in occidente dall'organizzazione clandestina polacca Solidarnosc. "Rapporto Polonia: 5 anni da agosto" fornisce un'analisi complessiva della vita polacca nei 5 anni successivi all'agosto 1980. Commissionato e introdotto da Lech Walesa, il rapporto è stato scritto da un gruppo "anonimo" di intellettuali polacchi ed è stato pubblicato grazie all'aiuto dei sindacati francesi. Si tratta di un documento che tocca molti problemi; 160 pagine scritte in caratteri minuscoli tipici della stampa clandestina polacca. Vengono affrontate questioni come: legge, economia, condizioni di vita, servizi sanitari, educazione, ambiente, vita accademica e scientifica e cultura in Polonia.

Il rapporto propone una lettura molto severa, ma gli autori ciononostante insistono nel proporla come presa di posizione positiva e creativa, si tratta di un compito difficile, quando, come osserva Walesa «stiamo ritornando alla situazione precedente l'agosto: con l'unica differenza che i nostri piatti sono un po' più vuoti e i *bastoni* sono un po' più grossi».

Come forse concorderanno anche gli autori del rapporto, la Polonia rimane uno dei paesi più liberi dell'Europa orientale. Sfortunatamente questo non significa molto. La recente purga condotta all'interno dello staff universitario polacco sostanzia le lamentele espresse dagli autori della parte "legale" del rapporto, e cioè che la legge viene applicata in modo strumentale a seconda delle parti in causa.

Ciò ad esempio si verifica nella possibilità di accesso a tassi agevolati per l'acquisto di terreni o al diritto a razioni di benzina che l'uomo della porta accanto non può avere o all'uso del lavoro di detenuti per costruire ville per ricchi e potenti.

Dal punto di vista dell'economia gli autori denunciano che gli errori che hanno condotto alla catastrofe economica negli anni 1981/82 si ripetono oggi.

I potenti sostenitori dei progetti di investimento "pesante" assicurano che vi è una ripresa. Il rapporto rifiuta questo fatto spingendo invece per riforme di decentramento, orientate al mercato, sulle quali le autorità po-

lacche continuano a temporeggiare irrisolutamente. Non ci sono motivazioni dottrinali, sostiene il rapporto, a sostegno della reiterata opposizione ufficiale al mercato e alla riforma economica. In realtà il problema non è nemmeno quello della burocrazia di partito eccessivamente conformista, il partito è in grado di affrontare questa questione se lo vuole.

Il prezzo reale della riforma, si afferma, è la cessazione del controllo politico implicita nell'abolizione del sistema di attribuzione delle cariche legato alla nomenklatura di Partito o la fine del controllo centrale sulla distribuzione di protezioni gestite nella forma di crediti per investimento.

Inoltre, se un governo deve cercare rimedio all'impopolarità derivante dall'aumento continuo dei prezzi, deve trovare qualche altro titolo per ottenere il sostegno popolare, largamente assente in Polonia.

Gli autori denunciano il pericolo di autarchia ed isolamento sia dal punto di vista economico che da altri punti di vista, l'isolamento dall'occidente viene paventato anche per l'impatto che si potrebbe determinare sulla vita culturale, scientifica, letteraria. La sola speranza, essi sostengono, è proseguire nell'apertura verso occidente che vide il suo avvio negli anni '70.

Tornare indietro rispetto alle relazioni economiche con l'occidente, essi dicono, significherà non solo stagnazione per l'economia polacca, ma anche una netta riduzione delle possibilità che la repressione locale possa essere frenata dall'opinione pubblica occidentale.

I gruppi di autogestione dei lavoratori costituiti in base alla legislazione di compromesso concordata tra Solidarnosc e governo nel 1981, si trovano ora in una situazione di grande difficoltà. Tuttavia il rapporto conferma altre affermazioni della stampa clandestina secondo cui la minoranza significativa dei consigli dei lavoratori continua a dare segni di indipendenza e vitalità.

Il metodo democratico di elezione dei consigli li aiuta nel resistere alla manipolazione delle autorità. Nonostante essi abbiano perso il controllo sulla nomina dei direttori delle imprese e sul diritto a fissarne le retribuzioni essi hanno dimostrato la loro forza fermando un progetto per nuove unioni industriali gigantesche che avrebbero tolto ogni spazio all'autogestione.

A dispetto dello scetticismo, specialmente tra i giovani lavoratori, sull'utilità dei consigli dei lavoratori, il rapporto richiede un sostegno attivo al loro sforzo per difendere la loro autonomia. È significativo che i lavoratori polacchi, quando interpellati, esprimano il loro sostegno per una autogestione *reale*, ma non credano che i consigli abbiano possibilità di influire in questa fase.

Le condizioni di vita in Polonia sono nettamente peggiorate nei primi anni '80, rimanendo più o meno stagnanti a partire dal calo del 20% nelle entrate reali imposto nel 1982. Le sperequazioni sociali sono peggiorate, dato che pensionati e gruppi a basso reddito subiscono la continua spirale di aumento dei prezzi in maniera più pesante dei gruppi sociali fortemente organizzati, in grado di conquistarsi incrementi di reddito compensativi.

La spaventosa crisi degli alloggi che pesa sulla popolazione giovane in espansione non mostra altresì segni di soluzione. Il rapporto stima che un terzo delle famiglie polacche vive correntemente in alloggi in condivisione. In campagna, attrezzature elementari come elettricità, acqua corrente mancano ancora in molte case (il 30-40% delle case di campagna non hanno né bagno né acqua corrente).

Gli ambientalisti occidentali saranno scioccati nel sentire che questo rapporto sostiene che la Polonia ha «le condizioni ambientali naturali più minacciate d'Europa».

Lo sfruttamento sconsiderato di riserve minerali e boschive non solo minaccia l'esaurimento prematuro di queste riserve, ma comporta uno spreco sostanziale, sotto la pressione implacabile all'esportazione e al guadagno sul cambio estero, soprattutto nelle valute forti.

I livelli di inquinamento rilevanti nell'aria, terreno e acqua indicano i limiti soglia per la catastrofe ecologica regionale potrebbero essere già stati superati. Nella maggior parte dell'area della Slesia Nord, Czestochowa e di Warsaw i livelli soglia di inquinamento per piante e persone sono stati superati.

Nel 1983, sono stati osservati, 465 mila ettari di alberi morenti e quest'area sta allargandosi di anno in anno. Le foreste di montagna sono particolarmente vulnerabili.

La chiusura delle spiagge sulla costa baltica della Polonia, così come presso la stazione climatica di Sopot, vicino a Gdansk è la dimostrazione drammatica dell'avvelenamento della Baia di Gdansk. I laghi Muzurian sono anch'essi minacciati e in alcune aree è stata notata un'alta incidenza di piogge acide, neve e nebbia. Nella Voivodship di Katowice l'avvelenamento del terreno ha reso decine di migliaia di ettari inadatte a coltivazioni legate all'alimentazione.

Il rapporto stima che se l'emissione di SO_2 dovesse raddoppiare, i raccolti in Polonia potrebbero essere dimezzati. I provvedimenti sulla salute, una volta vanto e orgoglio della costruzione socialista del dopoguerra, sono anch'essi in una condizione catastrofica.

Gli ospedali soffrono di sotto investimenti e di cronico sovraffollamento. Ci si trova davanti all'esaurimento di gesso, glucosio, vitamine o anestetici a intervalli imprevedibili. La scarsità di farmaci in genere, e di quelli di base come gli antibio-

Jaruzelski e l'Italia

La visita di Jaruzelski nel nostro paese si inserisce in una logica di equilibri tra governi, di intensificazione dei rapporti economici con l'occidente, di ostpolitik con il coinvolgimento diretto del Vaticano. Da questa logica non possono scaturire effetti positivi giacché si basa sulla esclusione dell'interlocutore polacco più significativo: Solidarnosc.

Non può essere accettato il tentativo di cancellare un'esperienza di democrazia operaia tra le più originali e innovative di questi anni e che al tempo stesso affonda le sue radici in una lunga tradizione del movimento operaio polacco.

Sono troppi anche nel nostro paese coloro che ieri hanno agitato strumentalmente il vessillo di Solidarnosc e che oggi sostengono più o meno apertamente l'opera di normalizzazione del regime fondata sulla repressione della conflittualità operaia.

La recente amnistia che non assicura affatto la libertà di espressione e di organizzazione sindacale e politica, non deve servire da alibi per coloro che sono disposti a sacrificare Solidarnosc ai loro rapporti con Jaruzelski per concludere proficui affari.

Nel momento in cui il governo italiano sceglie di essere il tramite dell'operazione di rilancio della credibilità del regime polacco, i sottoscritti riconfermano il loro impegno a fianco di Solidarnosc nel quadro del pieno riconoscimento del pluralismo sindacale e politico come premessa per la costruzione di una reale democrazia in Polonia.

Mario Capanna, Luigi Ferrajoli, Rina Gagliardi, Antonio Giolitti, Giulio Girardi, Antonio Moscato, Aldo Natoli, Josè Ramos Regidor, Alberto Tridente.

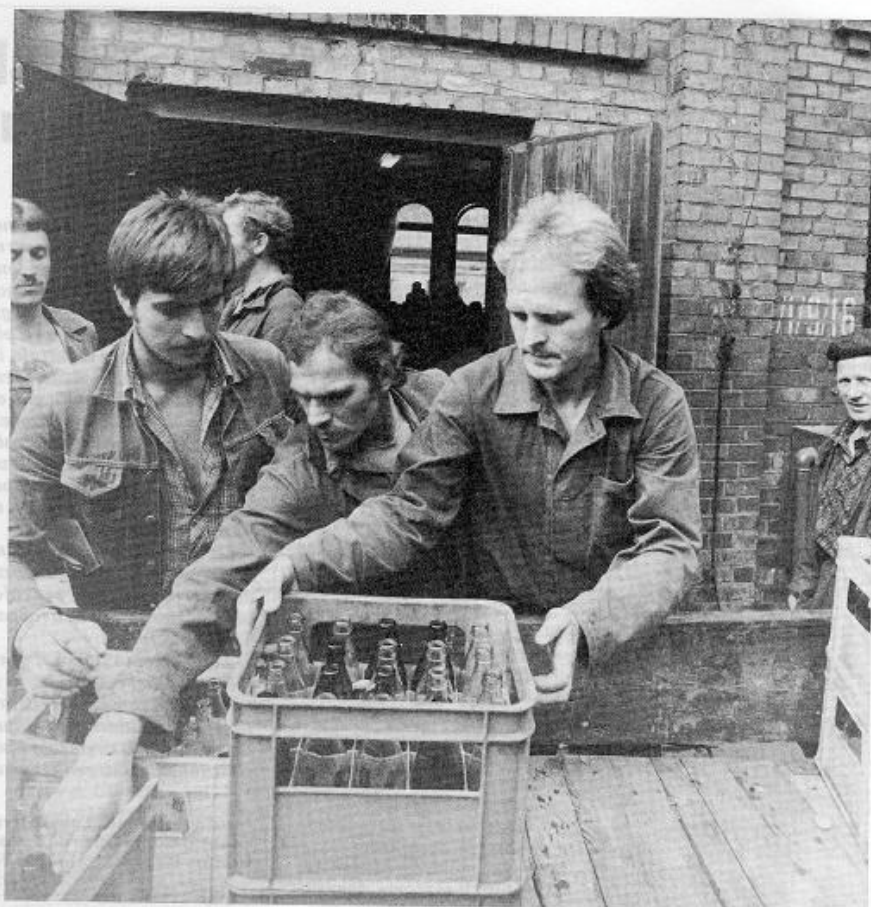
tici é di proporzioni drammatiche. La richiesta di medicinali di importazione nel 1984 è rimasta inevasa per l'80%. I malati cronici e le loro famiglie devono girare per le farmacie cercando medicinali essenziali e naturalmente esse tendono a farne incetta quando ne trovano.

Una scarsità cronica di siringhe a perdere ha prodotto in Polonia come da altre parti nell'Europa dell'Est, alti tassi della cosiddetta "itterizia socialista" (infiammazione virale del fegato). A questo si sommano i bassi standard igienici nella produzione alimentare e nella purità dell'acqua, il che ha anche causato epidemie di dissenteria. Il tasso di mortalità infantile in Polonia viene riferito come doppio rispetto ai paesi dell'Europa occidentale. Il rapporto dice che l'11% dei bambini polacchi soffrono di problemi respiratori, una percentuale che sale al 30% nella Slesia pesantemente inquinata.

La discussione nel rapporto su quelle che vengono generalmente definite in occidente "malattie sociali" riflette il panico morale di una società cattolica con forte carattere conservatore. Noi abbiamo la nostra esperienza particolare rispetto al decadimento della vita familiare o rispetto all'etica del lavoro.

La Polonia ha comunque alcuni problemi sociali specifici come ad esempio l'alto tasso di alcolismo distruttivo. C'è anche stata una forte diffusione di tossicomania tra i giovani polacchi nei primi anni '80, con l'uso di un pessimo oppiaceo prodotto localmente, conosciuto come "cocktail polacco".

Anche se relativamente poco conosciuto all'Ovest è cresciuto in popolarità in seguito all'aumento del prezzo della vodka. "Le denunce familiari" riguardano soprattutto le condizioni di lavoro, per esempio la gestione autoritaria, la restrizione delle opportunità di promozione dei giovani lavoratori, la corruzione nell'assegnazione di benefici e l'impatto distruttivo del sistema di nomina attraverso la nomenklatura sulla qualità della gestione.

Più sorprendenti sono le informazioni sugli incidenti e sulle malattie legati all'industria. Cifre ufficiali documentano un aumento del 74,6% nelle malattie "professionali" nel periodo 1973-83 rispetto al 1963-72. Ricerche nel 1981 hanno anche rilevato che il lavoro con l'amianto viene eseguito in condizioni di insicurezza molto spesso legalizzate. Viene anche dichiarato che gli incidenti sul lavoro soprattutto nelle miniere vengono sovente taciuti.

L'indottrinamento nel sistema educativo, anche se apparentemente senza successo, rimane in Polonia una questione molto scottante. In particolare rispetto agli atteggiamenti ufficiali verso la religione che è espressione del passato del paese, in una cultura fortemente nazionalistica.

Le lotte degli studenti per tenere i crocefissi nelle classi sono state largamente riportate all'estero al tempo in cui avvenivano. Al di fuori del sistema scolatico ufficiale la chiesa continua a far funzionare un enorme apparato di educazione, il rapporto afferma che ci sono più centri di catechismo che scuole elementari.

Con accento morale tipicamente polacco, questo sistema, assieme al contributo degli insegnanti di orientamento indipendente, viene considerato determinante per resistere alla "sovietizzazione" e alla "degradazione morale" che, si dice, vi si accompagnerebbe. Coloro che cercano di opporsi in Italia ai tagli sull'educazione concorderanno con i loro colleghi polacchi, i quali si trovano di fronte a restrizioni continue. Le entrate reali degli accademici, per esempio, sono diminuite del 30-50% nel periodo 1980-85, e non erano affatto alte all'inizio. Libri e pubblicazioni nuove provenienti dall'occidente sono difficilmente reperibili e proibitivi per il loro prezzo.

Il numero degli studenti è al 60% rispetto i primi anni 70 e studi attuali indicano un'ulteriore caduta del 10% a circa 50 mila p.a.

L'accesso degli studenti al dottorato è stato bloccato nel 1982. Sono disponibili pochissimi posti per assistenti, per i quali qualche volta viene imposta una selezione in base a criteri nettamente politici. Il vivace campo della cultura polacca fu il palcoscenico del «più lungo sciopero contro la legge marziale» con il boicottaggio da parte di attori e scrittori creativi di tutti i media ufficiali. Nel frattempo la cultura "indipendente" si sviluppa sia pur in condizione difficili. Ogni città importante per esempio produce una rivista culturale clandestina (*Arka* a Cracovia, *Obecnosc* a Wroclaw, *Obraz* a Szczecin).

Il rapporto si conclude con una sobria nota di severa determinazione: «Sta crescendo il pericolo reale che il lavoro accumulato da generazioni di polacchi venga distrutto, e che i processi di degradazione e rovina nell'ambiente naturale, nelle infrastrutture produttive e nell'insieme della vita economia assumano un carattere irreversibile o comunque difficilmente modificabile» e: «la nostra esperienza è che alla fine vincerà la volontà della nazione; se noi sapremo pensare e agire in modo da unificare la battaglia per la libertà e l'indipendenza con la capacità di ampliare i limiti del possibile».

Non è necessario identificarsi con tutti i punti di vista tipicamente polacchi contenuti in questo rapporto per riuscire a comprenderli e riconoscere il nostro obbligo a difendere il diritto del popolo polacco a sviluppare il proprio giudizio sul mondo e a determinare il proprio futuro.

Osservatorio Cee

a cura di ROBERTO GALTIERI

PRESIDENTI. Sir Henry Plumb è stato eletto presidente del Parlamento Europeo al 3° scrutinio con 326 voti contro 241 ottenuti dal rivale, il socialista spagnolo Enrique Baron Crespo. Lo scontro tra i due è stato serrato ed incerto, come ci si aspettava dalla vigilia. Il conservatore britannico infatti non godeva di grandi simpatie all'interno della maggioranza di centro destra di cui era il candidato.

Le sinistre più o meno compatte sul nome di Baron, giovane esponente del Psoe con un solido passato antifranchista militante. Altre due candidature di disturbo: quella di Pannella, che ha ricevuto un successone — 61 voti di cui moltissimi levati a Plumb (liberali e vari dc) — e Staes a nome del Grael (verdi e alternativi) per negoziare con il gruppo socialista una vicepresidenza che ha ottenuto 14 voti.

Sulle due candidature, dicevo, c'era molto dibattito. All'interno della maggioranza la candidatura di un inglese non andava giù — a dire il vero in molti temono la presidenza di Plumb per due motivi: 1) è un inglese, rappresentante cioè di una cultura che vede ancora oggi i suoi giornali riportare le notizie "dall'estero" sotto la voce "over sea" (oltre mare); 2) è un conservatore dell'epoca Thatcher, l'opposto del grande Mc Millan. Nel suo discorso di investitura, Plumb, dopo aver ringraziato la moglie per l'aiuto datogli per riuscire nell'elezione (?!?!), ha cercato di rassicurare tutti dicendo: «sono nato inglese ma morirò europeo».

Ma da subito ha fatto capire chi è: a precisa domanda rivoltagli dal capogruppo comunista Cervetti e dalla socialista belga Dury su cosa ne facesse dei voti dei fascisti di Le Pen e Almirante, fondamentali per la sua elezione, li ha praticamente rivendicati. Anche nel '79 Simone Veil ebbe bisogno dei voti dei fascisti per essere eletta. La liberale francese, ebrea con un lungo periodo di campo di concentramento nazista sulle spalle, si comportò, però, ben diversamente.

Ribadì seccamente i principi democratici e antifascisti che ispiravano l'assemblea di Strasburgo e che solo a questi si sarebbe richiamata: e così fece. Insomma la dimostrazione che tra il pragmatismo e l'ideologia quest'ultima la vince ancora di gran lunga sul primo.

Nelle sinistre invece tutto liscio, o quasi. Un po di contestazione nella fase di candidatura per Baron ma grande compattezza e soddisfazione anche dopo la sconfitta. In realtà il vero presidente dell'europarlamento democratico è Baron; levati i voti dei fascisti a Plumb non rimane che vedere le spalle del suo concorrente alla corsa alla presidenza. Insomma le sinistre hanno aggregato anche chi a loro non si rifà. Infatti i voti espressi per Baron superano il totale di tutte le forze presenti in Parlamento che si rifanno a sinistra, verdi compresi.

Dico verdi compresi perché il voto a Baron non è stato spontaneo. All'interno del gruppo c'era chi voleva votare per Plumb («Baron è troppo burocrate»), del resto un gruppo verde spagnolo invitava i verdi europei a non votare Baron perché il Psoe «apoya la construccion de los grandes pantanos de Rialb y Riano sin elaborar estudios de impacto, ambiental». Alla fine di un lungo dibattito il voto del Grael al candidato delle sinistre è stato compatto.

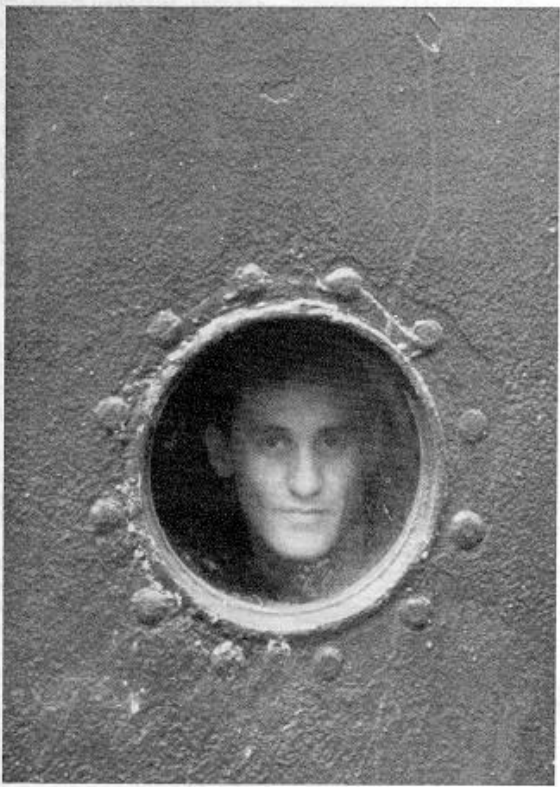
SPIE. In una interrogazione alla Commissione, il laburista britannico Mc Gowan afferma che la base americana di Ment witt Hill «sorveglia le comunicazioni telefoniche scambiate tra il governo del Regno Unito e le Istituzioni della Cee». Un grave danno per l'economia europea, secondo il parlamentare, dato che queste informazioni permetterebbero agli Usa di controllare i progetti di prestito della Banca europea degli investimenti ed acquisire vantaggi nella ormai lunga guerra commerciale tra Cee ed Usa.

Quanto segue è la laconica risposta della Commissione: «La Commissione non dispone di informazioni che permettano di confermare o smentire le affermazioni di cui al par. 1 dell'interrogazione dell'onorevole parlamentare. Come altre autorità pubbliche, la Commissione evita di trasmettere dei dati confidenziali per telefono ed utilizza altri mezzi di comunicazione. Le società private dovrebbero adottare lo stesso metodo per quanto riguarda le informazioni confidenziali».

Insomma: taci, il nemico ti ascolta!

TREDICI? La Norvegia ci ripensa? Dopo avere con referendum nel 1972 deciso di non far parte della Cee, da alcuni mesi giungono segnali di un crescente interesse all'adesione della Norvegia nella Cee. Recentemente una delegazione di industriali e sindacalisti norvegesi ha visitato la Commissione europa a Bruxelles. Un portavoce della delegazione ha affermato che questa visita «è stata positiva tanto che sarà seguita da altre».

Secondo ambienti politici e diplomatici norvegesi emerge la necessità di una ridiscussione circa l'appartenenza alla Comunità Europea. E questo non solo da parte padronale. Anche alcune organizzazioni sindacali di categoria stanno rivedendo la loro posizione, fortemente critica nel '72, circa l'adesione alla Cee. In particolare i chimici hanno nettamente cambiato parere auspicando una rapida adesione del proprio paese alla Cee temendo che il loro settore stenterà a sopravvivere al di fuori del mercato comune.

Tanto si parla di adesione in Norvegia che è molto probabile che questa tematica sarà elemento di campagna elettorale dei due principali partiti (conservatore e laburista) nel corso delle legislative del 1993 se non già nelle prossime del 1989.

Liberiamo Gramsci

(seconda parte)

di GIORGIO BARATTA

Gli scritti di Togliatti su Gramsci interessano un ampio arco storico, dal 1927 al 1964 (26). Particolarmente importanti sono quelli degli anni immediatamente successivi alla fine della seconda guerra mondiale, quando Togliatti promosse la pubblicazione dei *Quaderni del carcere* e fece di Gramsci l'antesignano della politica di «unità nazionale» condotta dal Pci a partire dal 1943-'44. Uno degli scritti più significativi è la relazione su *Gramsci e il leninismo* presentata da Togliatti al convegno organizzato a Roma dall'Istituto Gramsci nel 1958. In essa (e nei relativi *Appunti*) Togliatti considera il pensiero di Gramsci come «un nuovo capitolo del leninismo» (27), rendendolo altresì audacemente funzionale alla strategia della via italiana o democratica al socialismo, il cui rilancio costituiva il tentativo togliattiano di soluzione della crisi del '56. Occorre sottolineare che Togliatti sosteneva la piena superiorità «leninista» di Gramsci dirigente del Partito e poi scrittore dei *Quaderni* rispetto al Gramsci dell'Ordine Nuovo, dirigente del movimento dei consigli di fabbrica torinesi nel biennio rosso 1919-'20 (28).

Non è un caso che il raggruppamento tematico dei testi adottato come criterio per la prima edizione dei *Quaderni del carcere*, abbia privilegiato per la pubblicazione del primo volume della serie (1948) «gli appunti, le note, i saggi» dedicati da Gramsci a *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, titolo redazionale, probabilmente suggerito dallo stesso Togliatti. È un titolo indicativo, addirittura illuminante dell'intera politica culturale del Pci nel dopoguerra.

Si osservi in primo luogo come nel titolo compaia l'espressione (rarissima nei *Quaderni*) «materialismo storico», a significare che la «filosofia della prassi» si è finalmente liberata dalle ipoteche della censura carceraria. Si noti poi la congiunzione tra il materialismo storico e la filosofia (idealistica) di Benedetto Croce. Che cosa significa questa congiunzione? Connota una contrapposizione? O una possibilità di sintesi? O semplicemente un confronto storico? A dire il vero nei *Quaderni* si possono trovare tutte e tre queste cose. Prevale però nettamente la prima. Notiamo Gramsci impegnato in una classica battaglia «su due fronti»; per un verso conduce una critica teorica, imminente della filosofia di Benedetto Croce; per altro verso rielabora il materialismo storico difendendolo dalle insidie del materialismo volgare, contenute a suo avviso nel *Saggio popolare di sociologia* di Bucharin.

È evidente che Gramsci sta cercando una propria via filosofica verso il marxismo. È anche evidente che — nonostante aperture filosofiche acutissime, a tratti geniali — Gramsci si trova spesso alle prese con una contraddizione non risolta, addirittura con una certa oscillazione tra un punto di vista materialista ed uno idealistico. Nella sua polemica contro la tesi dell'oggettività e realtà del mondo esterno e *quindi* contro il materialismo popolare — quale residuo di una concezione cattolica e preborghese o di una ideologia consona ad una fase primitiva ribellistica delle lotte del proletariato — par quasi che egli anticipi i fraintendimenti e le ambiguità di *Materialismo e rivoluzione* di Sartre. Per altro verso, proprio là dove sembrerebbe fare maggiori cooncessioni all'idealismo, in tutta la sua analisi della «società civile» e dei suoi rapporti con la struttura economica e con lo stato, si vede piuttosto che Gramsci sta sgretolando l'idealismo sul suo stesso terreno, ponendo le premesse di un'analisi storico-materialistica del blocco struttura-sovrastruttura (29).

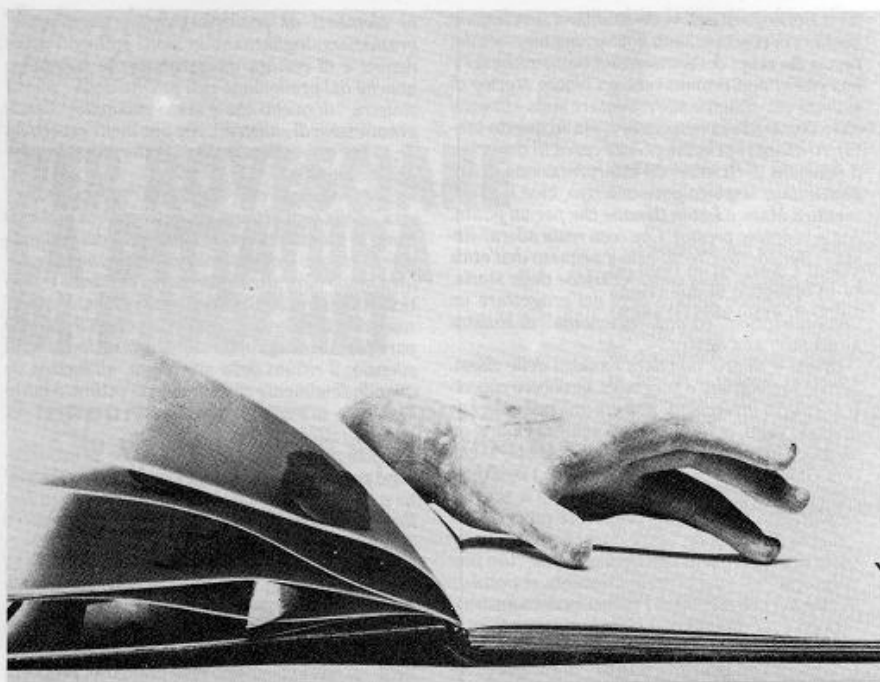
Ma a Togliatti non interessava molto l'originalità dal punto di vista marxista, in senso filosofico e scientifico, del pensiero di Gramsci. Gli interessava piuttosto ricondurre Gramsci nell'alveo della cultura e della tradizione «nazionalpopolare», mostrare che Gramsci non era stato un "uomo di parte", che il suo pensiero era un «patrimonio di tutti gli italiani» (30). Si spiega così la sua insistenza nel sottolineare forti elementi di continuità tra Gramsci e Croce, nel rivendicare come la «nuova cultura idealistica italiana rappresentava un passo avanti nello sviluppo della nostra cultura nazionale» (31), nel prospettare la posizione di Gramsci verso il neoidealismo come analoga a quella assunta da Marx ed Engels verso la filosofia hegeliana (32).

Non sorprende allora che, nell'ottica di Togliatti, l'analisi di classe del ruolo degli intellettuali tenda a svanire per far posto ad una considerazione del «gruppo sociale degli intellettuali» che appare come dotato di vita propria e connesso con la società nel suo complesso piuttosto che con le differenti classi e gruppi sociali. Gli intellettuali avrebbero avuto «nella storia del nostro paese... una funzione particolare, diversa da quella che hanno avuto altrove» (33), e costituirebbero quindi il «tessuto connettivo della società italiana attraverso i secoli» (34).

Non c'è dubbio che Gramsci abbia assegnato all'indagine «sugli intellettuali italiani, le loro origini, i loro raggruppamenti secondo le correnti della cultura, i loro diversi modi di pensare» (35), un ruolo centrale nel suo programma di lavoro in carcere. Ma egli non ha mai creduto all'«autoposizione» degli intellettuali e quindi all'autonomia della cultura, che gli sembrava — lo abbiamo visto — un tipico pregiudizio idealistico.

Togliatti non inventa nulla, tocca e riprende tutti temi autenticamente gramsciani. Ne forza però, e talvolta ne stravolge, il significato, piegandolo alle esigenze di una concezione evolutiva della storia e ad una progressiva assimilazione del socialismo nella democrazia.

Secondo Togliatti la gramsciana «riforma intellettuale e morale» aveva la sua «condizione e

DIBATTITO

premessa» nella filosofia marxista, la quale «dà agli intellettuali la consapevolezza della loro funzione; li rende fattori coscienti dell'evoluzione sociale» (36). Data questa accezione di marxismo, così pooco dialettica e materialistica, risultava coerente una conclusione politica del tutto generica anche se congeniale e funzionale alla strategia di Togliatti, e cioè il suo appello all'«impegno degli intellettuali» quale «fatto della storia che l'azione umana tende a trasformare» (37). È come se — all'ombra della gestazione e poi del pieno sviluppo del «partito nuovo» quale «partito di massa» — tendesse idealisticamente a scomparire ogni distinzione intrinseca, di contenuto e di forma, relativa all'origine e alla funzione sociale, di classe, delle diverse aggregazioni di intellettuali. Al gramsciano intellettuale organico del proletario si era ormai sostituito o contrapposto il togliattiano intellettuale democratico.

In un'Italia impegnata nella «ricostruzione» sia della sua economia che della sua base democratica, Togliatti offriva agli intellettuali antifascisti una chance tutto sommato abbastanza allettante anche se assolutamente eretica nei confronti di Gramsci: partecipare a quella impresa sul suo versante democratico (il rinnovamento della cultura) delegando ad altri (ai «politici») il fronte economico (cioè la lotta di classe). Gli intellettuali avrebbero potuto così mantenere intatta la propria autonomia sostanziale, e cioè il loro distacco dal popolo (nel modo di pensare, nello stile di vita, negli interessi reali); si sarebbero però visti riconoscere un'organicità al popolo stesso, o addirittura al proletariato come classe, per via direttamente politica (o burocratica) attraverso la mediazione/controllo del partito comunista.

Volendo riassumere il senso complessivo dell'interpretazione togliattiana di Gramsci in quasi quaranta anni di storia, si potrebbe dire che Togliatti ha cercato di realizzare — attraverso il «suo» Gramsci — un originale «compromesso teorico» tra la dialettica materialistica e rivoluzionaria di Marx e Lenin per un verso, e il primato dell'etica e della politica, rappresentato dalla storia come storia della libertà di Benedetto Croce, per un altro verso. E si potrebbe aggiungere che questo compromesso teorico (prescindendo qui dalla violenza storiografica e filosofica che esso ha comportato) è assolutamente decisivo per comprendere la storia del Pci ne dopoguerra; esso sta perciò alla base del successivo «compromesso storico») dell'eurocomunismo e della «terza via», in cui si compendia la strategia e l'opera di Enrico Berlinguer.

Civetterie socialdemocratiche

Lasciamo il Pci e passiamo brevemente alla Spd. Ma le cose sono intrecciate. In verità, a leggere la relazione di Peter Glotz su Gramsci al convegno di Amburgo del 1985, vien da pensare che egli abbia letto piuttosto Togliatti e Berlinguer anziché Gramsci, e che si sia messo sulla scia di Togliatti per condurre un'operazione assai più audace e disinvolta di quella che aveva compiuto lo stesso Togliatti, che certo conosceva bene il pensiero di Gramsci.

A Glotz stanno a cuore precisamente tre categorie dei *Quaderni* messe in evidenza da Togliatti: egemonia, blocco storico, guerra di posizione. Esse hanno tutte a che fare con la critica dell'economicismo e con la sottolineatura del «ruolo degli intellettuali», del «momento etico-politico nella storia».

Ma al contrario di Togliatti, Glotz ritiene che la concezione gramsciana non sia compatibile con Marx. Egli sentenzia infatti che, «parlando in senso marxista, Gramsci ha interpretato in modo erroneo il rapporto tra la base e le sovrastrutture (38). Non sembrerebbe quindi azzardato il rimprovero di idealismo che gli è stato mosso.

Con un forte ma non infondato schematismo (del resto il Gramsci di Glotz è un puro fantasma concettuale) si potrebbe sostenere: Glotz cerca di appropriarsi, a metà, dell'interpretazione che di Gramsci hanno dato Togliatti e il Pci. Da Gram-

DIBATTITO

sci a Berlinguer egli vede profilarsi una lezione positiva di realismo, una liberazione mentale dal peso o dai ceppi delle «necessità economiche», l'idea che si può promuovere un blocco storico di sinistra pur rinunciando a puntare sulla «fine del ciclo storico della borghesia». Ma in questo tentativo di appropriazione Glotz cerca di depurare il pensiero di Gramsci e l'interpretazione di Togliatti di un aspetto pure decisivo, cioè il riferimento a Marx e Lenin (tranne che per un punto, come vedremo presto). Che cosa resta allora? Resta... Benedetto Croce, cioè il primato dell'etica e della politica nella considerazione della storia, che ci potrebbe aiutare oggi nel progettare un "blocco storico" ed una "egemonia" di sinistra alternativi alla destra.

Ormai è chiaro: liquidata l'analisi delle classi, perché proletariato e borghesia sarebbero concetti scientifici invecchiati, non più utilizzabili se non in modo vago, la lotta politica sembra ridursi ad un gioco di numeri (1/3, 2/3 della società — calcola Glotz —, percentuali di voti ecc.) e di direzioni (destra-sinistra). La prospettiva a scadenza piuttosto lunga non è allettante (anche se la "guerra di posizione" sarà dura) poiché — e qui Glotz tira fuori quella che chiama la sua "tesi provocatoria" — «nei prossimi decenni si potrà limitare ma non eliminare l'influenza della destra».

Dopo aver dipinto così bene le sue bandiere di rosa, Peter Glotz non si perita di appropriarsi di Gramsci su un punto "decisivo" in cui questi farebbe invece la figura del "cattivo", o più propriamente del "cattivo leninista" (scrive proprio così!). Si tratta di qualcosa che Glotz "sa" bene che «sconvolgerà gli animi sensibili»: la "teoria dell'organizzazione". Ma chi si aspettasse allora di vedere per lo meno aprirsi una qualche contraddizione interessante nel pensiero di Glotz, si sbaglierebbe. L'armonia è presto ristabilita. Lenin assomiglia ad una bolla di sapone. E infatti tutto lo scandalo dipende dal fatto che, contro gli "spontaneisti" e i sostenitori della "democrazia di base", Gramsci ha energicamente sottolineato il carattere determinante del partito come organo e strumento della lotta politica, con tutti quei nessi e connessi che «non avrebbe senso tacere o occultare»: la disciplina, il centralismo, ma soprattutto con un "terzo elemento" che fa da tabù, e cioè «i funzionari in Germania tanto screditati ed odiati financo dalla borghesia liberale e verde».

Il gramscismo-leninismo di Peter Glotz, ridotto al nocciolo, è tutto qui: se la sinistra vuol conquistare l'egemonia nel paese, essa deve farsi egemonizzare tutta, al suo interno, dal "moderno principe" tedesco-federale che è la Spd, guidata e sorretta dai suoi dinamici "intellettuali organici".

Gramsci e l'Italia

Un bilancio critico della ricezione di Gramsci in Italia dal momento della sua morte (il 1987 ne sarà il cinquantesimo anniversario) ci mostrerebbe probabilmente una sostanziale egemonia dell'interpretazione togliattiana; tale egemonia può essere analizzata anche nella storia della politica culturale del Pci fino all'ultimo tentativo di esplicita utilizzazione di Gramsci, all'epoca del compromesso storico "realizzato", cioè della gestazione della politica di solidarietà nazionale (39). Ma la forza di Togliatti e quindi della linea storicistico-umanistica nella letteratura italiana su Gramsci è dimostrata anche da altri due fatti: dalla larga penetrazione (con tutti i suoi indubbi elementi di positività) dello "storicismo" gramsciano-togliattiano in molti ambienti accademici e di cultura dichiaratamente borghese, nonché dal predominio nell'ambito della "nuova sinistra" di quello che è stato chiamato "l'antigramscismo di sinistra", che per molti aspetti ha finito per accreditare proprio l'interpretazione togliattiana (40).

Così è capitato che, quando la "spinta propulsiva" della togliattiana via democratica al socialismo si è esaurita con il fallimento del compromesso storico e dell'eurocomunismo, mentre veniva meno ogni altra alternativa culturale e politica di sinistra, su Gramsci venisse calato un pietoso velo di silenzio. Si spiega perciò il destino paradossale della fortuna di Gramsci in Italia: il silenzio, il rifiuto della sua opera, all'incirca da quando finalmente si dispone dell'ottima e tanto sospirata edizione critica dei suoi *Quaderni del carcere* (1975).

Esiste però un'altra storia — anche se minoritaria e perdente di fronte all'egemonia togliattiana e storicista — della fortuna di Gramsci in Italia, che non deve venir trascurata se non altro perché, nei confronti della prima, ha il vantaggio di non essersi esaurita nei suoi contenuti. Si tratta soprattutto di spunti, di percorsi appena avviati: penso ad esempio all'interpretazione della concezione gramsciana della cultura e in particolare (41) della "cultura popolare" nella direzione di un meridionalismo rivoluzionario, proposta da Ernesto De Martino (e accennata anche da Raniero Panzieri (42) nel periodo delle grandi lotte contadine del dopoguerra; al "ritorno" al Gramsci consiliare da parte del primo operaismo e poi del gruppo "Il manifesto" in pieno movimento del '68; alla stessa paradossale attualizzazione della questione meridionale nell'"autunno caldo" quando, grazie all'immigrazione meridionale nel triangolo industriale, si realizzò attraverso le lotte (ma al nord, lasciando quindi drammaticamente sguarnito il sud) l'unità politica tra giovani provenienti dalle masse contadine meridionali e classe operaia settentrionale; ad alcune riflessioni su Gramsci "filosofo" e a qualche tentativo di ripercorrere la grande anche se problematica elaborazione gramsciana delle "Tesi di Lione" (43).

Non è un caso che uno dei più bei libri apparsi su Gramsci in Italia, un volume miscellaneo ed anche abbastanza eclettico, dal titolo programmatico *La città futura* (44), uscisse nel 1959. Si era infatti nel vivo del risveglio politico e sindacale del proletariato italiano, all'inizio di un lungo ciclo di lotte che aprì (anni sessanta) una contraddizione imprevista nel capitalismo italiano: una contraddizione irrisolta negli anni settanta e poi chiusa (per il momento) dall'onda lunga di una violenta "pace sociale" (anni ottanta).

Ma gli anni ottanta non sono finiti. Nonostante il vuoto politico, il periodo più buio della tabulizzazione del marxismo in Italia ha forse ormai raggiunto e superato il suo acmé. Per quanto riguarda Gramsci, da vari paesi provengono da tempo impulsi certo di carattere eterogeneo, tali comunque da mettere definitivamente in questione l'idea che il gramscismo sia esclusivamente quello "nazional-paesano". Come si comporteranno gli intellettuali italiani nel 1987?

Nella Premessa a *La città futura* i suoi curatori, Alberto Caracciolo e Gianni Scalia, scrivevano qualcosa di cui vale la pena tener conto: «Il pensiero gramsciano è un fatto originale, cui si può consentire o dissentire: non è, noi crediamo, l'anello di una catena, sia essa la tradizione idealistica o la più recente tradizione del 'materiali-

smo dialettico' e dello stalinismo. Dobbiamo sforzarci di intenderlo, perciò, nella sua forma autonoma e nello stesso tempo — paradossalmente — sempre meno nazional-popolare: intenderlo, cioè, come elaborazione autonoma e critica nel vivo del marxismo internazionale e del suo attuale risveglio». (45)

Come ognuno sa, il marxismo nazionale e internazionale è oggi invece in piena crisi. Il pensiero di Gramsci — considerato al di fuori di finalità tattiche o schemi ideologici, inteso come un tentativo coraggioso di produrre strumenti di analisi adeguati al nostro tempo che, contrariamente alle opinioni ricorrenti, non ha bisogno di filosofie, perché ha tuttora il compito di costruire un «progresso intellettuale di massa» e cioè di formare i «modi di pensare di un pensatore collettivo (46) — può aiutarci a mettere in crisi la crisi.

Compromesso o contraddizione?

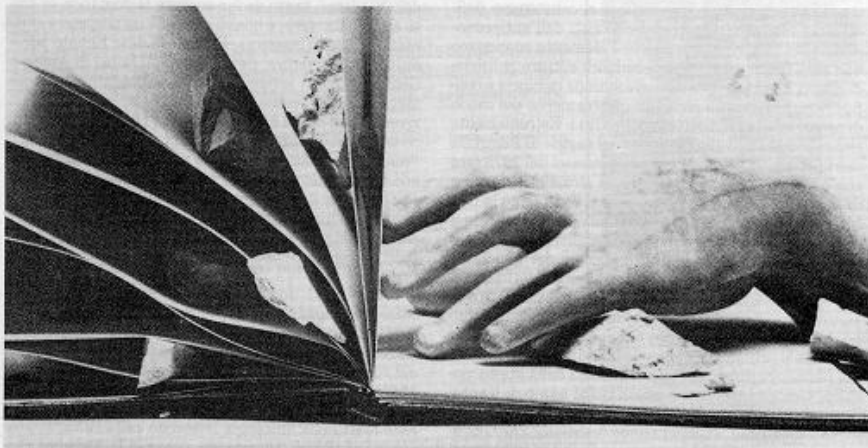
Formazione di intellettuali organici del proletariato... Frattura di carattere organico nella massa degli intellettuali. Tra questi due poli si muove il discorso gramsciano sugli intellettuali nel suo lato propositivo, direttamente politico. Ha Gramsci, in questo lato del suo discorso, qualcosa da dire ai suoi lettori, a cinquant'anni dalla sua morte?

Per quanto riguarda il primo "polo", si può osservare che sembrano ormai venute a mancare due condizioni fondamentali per la sua presenza: la centralità attiva della classe operaia e l'esistenza stessa dell'"intellettuale collettivo", cioè del partito comunista. Lo abbiamo già visto: per Gramsci, in assenza di una produzione spontanea di propri intellettuali da parte delle classi subalterne (come avviene invece per le classi dominanti), la struttura organizzativa, capace di assimilare in una coscienza di classe unitaria elementi provenienti da diversi ceti sociali, diventa un fattore fondamentale per la formazione di intellettuali organici del proletariato. Ma sono veramente scomparse quelle due condizioni o presupposti? O forse viviamo in un'epoca di transizione oltre che di crisi, dalla quale (a più lunga scadenza) potrebbe emergere una nuova configurazione sia della centralità operaia sia del porto sicuro del partito? Forse viviamo in un periodo nel quale, richiamandoci a Gramsci, e in una situazione profondamente diversa, il compito è la formazione di intellettuali organici di "nuovo tipo"... Del resto anche concetti che possono sembrare irrimediabilmente invecchiati o perduti per la sinistra, possono venir rielaborati in modo adeguato alle esigenze dell'oggi: penso, ad esempio, all'idea berlinese della Volksuni (università del popolo) (47) interessante esempio/provocazione di come si possano rendere attuali temi che, soprattutto nella Germania federale, a causa del "passato mal digerito" e del presente alienante, apparivano "bruciati": il popolo, la cultura popolare, il rapporto intellettuali-massa in senso socialista ecc.

A proposito del secondo polo, c'è la necessità e forse anche la possibilità, oggi che una sinistra quasi non c'è o non si vede ed il marxismo è caduto "finalmente" in disgrazia presso le agenzie dell'egemonia e del consenso, che si ricominci pazientemente a tentare di ricostruire dalle sue basi un discorso non élitario e non populista, utile per guarire la sinistra di quel veleno del trasformismo tanto odiato da Gramsci. A Gramsci siamo debitori di una grande chiarezza di contro a una storia troppo lunga di uso dei suoi scritti nella direzione del compromesso, della conciliazione, del primato delle sovrastrutture o magari di una critica della società di tipo essenzialmente morale o "etico-politico".

L'autentico significato rivoluzionario e "popolare" dei suoi scritti sta nel fatto che essi si rivolgono ad "ogni uomo" in quanto "intellettuale" (48). Proprio per questo essi contengono una potente carica di rottura con la cultura dominante e infondono un urgente bisogno di rinnovamento teorico e pratico e non fanno nessuna concessione allo "spirito" di mediazione. Gramsci fu un marxista rigoroso ma non settario e non dogmatico. Liberiamo il suo pensiero dal carcere delle interpretazioni riformistiche e socialdemocratiche. Egli ha conosciuto delle oscillazioni, forse anche delle confusioni teoriche, soprattutto nel carcere, ma non è mai stato né l'assertore né il teorico di una terza via tra materialismo e idealismo.

Se dovessimo sintetizzare il rapporto di Gramsci con Marx e con Lenin in una semplice formula, potremmo dire che esso consiste essenzialmente in una fedeltà creativa e spregiudicata alla dialettica materialistica. Fu questa la bussola che permise a Gramsci di muoversi con intelligenza e con passione tra i due poli in certa misura opposti ma complementari della politica delle alleanze e del fronte unico per un verso, e dell'intran-

sigenza rivoluzionaria, lo "spirito di scissione" (49) e l'azione per le necessarie "fratture di carattere organico" per altro verso.

Il materialismo storico rappresentava per Gramsci una teoria delle "contraddizioni esistenti nella storia e nella società", che ogni ideologia borghese inevitabilmente, per sua logica interna, tende ad occultare o neutralizzare. Per questo il materialismo storico costituiva secondo lui una espressione organica delle "classi subalterne".

Leggiamo per concludere una pagina dai Quaderni del carcere di Antonio Gramsci (50):

«C'è... una differenza fondamentale tra la filosofia della praxis e le altre filosofie: le altre filosofie sono creazioni inorganiche perché contraddittorie, perché dirette a conciliare interessi opposti e contraddittori; la loro "storicità" sarà breve perché la contraddizione affiora dopo ogni avvenimento di cui sono state strumento. La filosofia della praxis invece non tende a risolvere pacificamente le contraddizioni esistenti nella storia e nella società, anzi è la stessa teoria di tali contraddizioni; non è lo strumento di governo di gruppi dominanti per avere il consenso ed esercitare l'egemonia su classi subalterne; è l'espressione di queste classi subalterne che vogliono educare se stesse all'arte di governo e che hanno interesse a conoscere tutte le verità, anche le sgradevoli e ad evitare gli inganni (impossibili) della classe superiore e tanto più di se stesse. La critica delle ideologie, nella filosofia della praxis, investe il complesso delle superstrutture e afferma la loro caducità rapida in quanto tendono a nascondere la realtà, cioè la lotta e la contraddizione, anche quando sono "formalmente" dialettiche (come il crocismo) cioè spiegano una dialettica speculativa e concettuale e non vedono la dialettica nello stesso divenire storico».

Relazione presentata al convegno internazionale su "Politica e cultura su Josè Carlos Mariátegui e Antonio Gramsci", Amburgo, ottobre 1986.

NOTE

26) Tali scritti sono raccolti in P. Togliatti, *Antonio Gramsci*, a cura di E. Ragionieri, Roma, Editori Riuniti, 1977.

27) *Ibidem*, p. 154.

28) *Ibidem*, cfr. ad es. pp. 145 sgg.

29) Rapide, stimolanti indicazioni in questa prospettiva, in S. Timpanaro, *Karl Korsch e la filosofia di Lenin*, "Belfagor", VIII, 1973, fasc. VI, pp. 12 sgg.

30) P. Togliatti, op. cit., p. 55.

31) *Ibidem*, p. 41.

32) Ivi.

33) *Ibidem*, p. 168.

34) *Ibidem*, p. 40.

35) A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, cit., p. 58.

36) P. Togliatti, op. cit., p. 151.

37) Ivi.

38) Questo passo, come quelli che seguono, è attinto al testo ciclostilato della relazione di Glotz al convegno di Amburgo del 1985, citata nella nota 1).

39) Il principale esponente di questo periodo della fortuna di Gramsci nella storia del Pci è Leonardo Paggi, i cui principali studi (peraltro ricchi di contenuto ed originali) si situano tuttavia prima e dopo questo periodo. È da notare che in *Gramsci e il moderno Principe* (Roma, Editori Riuniti, 1970) Paggi aveva messo in rilievo la dislocazione e la "sublimazione" che avevano caratterizzato la lettura togliattana di Gramsci (cfr. pp. VIII e sgg.). Ne *Le strategie del potere in Gramsci* (Roma, Editori Riuniti, 1984), libro singolarmente recente come data di pubblicazione ma di elaborazione certamente precedente), Paggi prosegue la sua accurata analisi ma vi sovrappone un'interpretazione tutta ideologica (siamo al dopo-Berlinguer). Nella *Introduzione* e nelle *Conclusioni* di questo libro si consumano definitivamente gli ultimi aneliti marxisti dell'antieconomismo del Pci: «Proprio perché l'elemento economico non sarà più in grado di determinare rotture politiche di rilievo, la prospettiva della rivoluzione comincia a configurarsi in Gramsci come un cambiamento del modo di pensare della gente» (op. cit. p. 379).). Estremamente chiarificatore a livello filosofico è il saggio di Paggi *La teoria generale del marxismo in Gramsci* del 1973 (ora con il titolo *Da Lenin a Marx* in *Le strategie del potere di Gramsci*, cit., pp. 427-498). Qui si vede come la filosofia del compromesso storico tenda pazientemente a disgregare in Paggi la capacità di analisi storica e politica: in esso si fa uso di criptocitazioni del *Tractatus* di Wittgenstein (pp. 439, 470 sgg) per concettualizzare l'operazione teorica dei *Quaderni* con il risultato non solo di dimostrare l'autonomia della politica (l'indicibile) dall'economia (il mondo) ma di sanzionare definitivamente il primato dell'etica (e quindi del soggetto come portatore del volere) nei confronti della stessa politica. Gramsci viene così associato al nome di Kant e proposto come antesignano della terza via tra materialismo e idealismo: «L'operazione 'kantiana' che Gramsci persegue, provando e riprovando il suo concetto di storicismo assoluto, è la premessa indispensabile per ricreare quella nuova sintesi tra materialismo e idealismo che è andata perduta nelle interpretazioni di Marx» (op. cit., p. 492). Non sorprende che nel Pci si sia stabilito che il tema del prossimo convegno dell'Istituto Gramsci su Gramsci sia "etica e politica". Paggi è invece approdato addirittura *oltre* il Pci, ovvero alla sua destra. Si veda *I comunisti italiani e il riformismo* — or ora uscito — di L. Paggi e M. D'Angelillo, Torino, Einaudi, 1986-. Così poco malizioso nella sua incondizionata ammirazione delle socialdemocrazie europee e così struggente nel commutare il "difetto di riformismo" nel Pci. Tornando a Gramsci e al Pci anni '70, è interessante la lettura di B. De Giovanni, V. Gerratana, L. Paggi, *Egemonia Stato partito in Gramsci*, Roma, Editori Riuniti, 1977. Al convegno riprodotto in questo libro (nel quale faceva spicco per il suo livello la relazione di Gerratana), l'*Apertura dei lavori* fu affidata al solito L. Gruppi, il quale fece meraviglie dialettiche per stringere in sacra unione l'egemonia e il pluralismo (cfr. p. 14), mentre sconsolanti appaiono le *Conclusioni* di Natta: «Mi guarderei... bene dal dire che nel 'partito nuovo' non c'è nulla della concezione gramsciana... Da Gramsci vengono anche le motivazioni essenziali per definire l'impronta e la funzione nazionale del partito — il recupero della bandiera tricolore è un segno emblematico...» (cfr. p.p. 293 sgg).

In questa seconda metà del 1986 dalle fila del Pci vengono purtroppo giocati brutti scherzi ad Antonio Gramsci. Scrive G. Liguori (*Gramsci negli scritti dei suoi contemporanei (1922-1938)*, in "Critica marxista", anno 24, 1986, n. 4, p. 105): «L'ultimo decennio... ha visto la quasi completa assenza, in Italia e in Europa, dell'autore dei *Quaderni*, tanto da far sorgere la domanda se fosse esistito davvero, e quanti secoli fa, un pensatore chiamato Antonio Gramsci». Rincara la dose Renato Nicolini: «Cosa vuol dire, per noi, oggi, il nome di Antonio Gramsci? I suoi scritti ci sono sicuramente di minore aiuto di quanto comunemente si creda... I Quaderni... rivelano più dubbi e sforzi di capire che non un pensiero teorico». Tuttavia non bisogna dimenticare che egli "mantenne intatto un bisogno morale di coerenza" ecc. ecc. Cfr. R. Nicolini, *Il due novembre pensando a Gramsci*, in *Paese sera*, 4 novembre 1986. Per fortuna c'è nel Pci chi ha la capacità e la chiarezza per rispondere adeguatamente a tali sciocchezze: cfr. Antonio A. Santucci, *Nicolini, Gramsci e altro*, *Paese e Sera*, 6 novembre 1986.

40) Cfr. G.C. Jocteau, *Leggere Gramsci, Guida alle interpretazioni*, Milano, Feltrinelli, 1977, pp. 86 sgg.

41) Oltre alle classiche opere "meridionalistiche" di De Martino, in particolare *Sud e magia*, 1959, e *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*, 1961), si veda il saggio *Intorno a una storia del mondo popolare subalterno*, "Società", 1949, nr. 3, ripubblicato nella bella antologia *Dibattito sulla cultura delle classi subalterne (1949-1950)*, a cura di P. Angelini, Ro-

DIBATTITO

ma, Savelli, 1977. Per la discussione di questo tema occorre rifarsi in primo luogo alla fondamentale *Introduzione* di C. Cases a *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo*, Milano, Boringhieri, 1973. Cases esalta la "rottura" antioccidentale de *Il mondo magico* rispetto alle opere successive di De Martino — ivi comprese quelle meridionalistiche — contrassegnate secondo lui da un forte "ritorno" a Croce, nonché, da un punto di vista politico, da "prospettive strettamente apparentate a quelle che Gramsci additava dal carcere ponendo al socialismo in Italia il compito primario di risolvere la questione agraria, che la borghesia italiana, a differenza di altre, aveva lasciato insoluta" (op. cit., p. XLI). Anche rispetto al rapporto con Gramsci, Cases sottolinea la superiorità de *Il mondo magico*, "unico prodotto spontaneo di quel processo di 'ritraduzione' di Croce auspicato da Gramsci, per certi aspetti più radicale di Gramsci stesso" (*ibidem*, p. XLVII). La mia ipotesi, nei confronti di questa *Introduzione* di Cases, è che egli tenga giustamente conto dei forti limiti di conoscenza di Marx e del marxismo (dal punto di vista della critica dell'economia politica) di De Martino "marxista"; che gli sfugga per altro verso l'originalità (anche ai fini di uno sviluppo del marxismo) della complessa problematica dei trapporti tra "il magismo e l'economico" decisiva nell'elaborazione demartiniana, posteriore a *Il mondo magico*, dei concetti di "presenza" e "crisi della presenza". Continuando nell'ipotesi, il "limite" dell'interpretazione di Cases dipende anche da un suo appiattimento del pensiero di Gramsci sul solco crociano-togliattiano e da un'inadeguata considerazione degli aspetti autenticamente rivoluzionari del meridionalismo/gramscismo di De Martino. Come è noto, lo scritto di Cases è stato più volte discusso. Giustamente osserva Loris Belpassi in un recentissimo scritto (*Storia e presenza nel pensiero di Ernesto De Martino* "Annali dell'Istituto di filosofia dell'Università di Urbino", nr. 1, Urbino, 1986) che il problema affrontato da Cases, e cioè il giudizio sul "cosiddetto episodio della 'ritrattazione'" de *Il mondo magico* da parte di De Martino, rappresenta uno dei nodi centrali "ancora irrisolti nel panorama della critica demartiniana". Belpassi tenta una stimolante proposta di interpretazione "progressiva" — aperta cioè ad ulteriori sviluppi — del tema della "presenza" in tutte le opere di De Martino, sino a *La fine del mondo*, sottolineando in esso l'importanza del momento "economico" in una prospettiva sostanzialmente indipendente dall'orizzonte crociano). Ultimo pezzo della mia "ipotesi" in questa nota: con la sua analisi della "presenza" De Martino ha avviato un fondamentale campo di indagine, aperto al nesso antropologia/economia politica, in questo vicino al Sartre della *Critica della ragione dialettica* (e in tale contesto vanno considerate anche le evidenti carenze di conoscenza di Marx maturo da parte di De Martino).

Rispetto al tema della presenza vorrei ancora osservare, con sorpresa, l'... assenza (tranne un semplice riferimento) del pensiero di De Martino nel libro di uno dei suoi principali collaboratori, Giovanni Jervis (cfr. *Identità e presenza*, Milano, Garzanti,). Forse questo fatto va messo in relazione con l'accantonamento, in questo libro anni '80, della problematica economico-politica, così originalmente affrontata invece da G. Jervis nel *Manuale critico di psichiatria* (Milano, Feltrinelli, 1975). A proposito del riferimento a Sartre, mi permetto di rinviare al mio *Sartre dialettico?*, in «Studi urbinati/B 2», LVII, 1984, pp. 61-93.

42) Nel 1946 Panzieri parlava di una «linea di analisi e di ricerca concreta, viva, del tutto nuova per la nostra cultura — insomma... di un marxismo genuino e veramente critico, *sostanzialmente* spregiudicato e rivoluzionario, che continua le nostre più recenti tradizioni teoriche (Gramsci, gruppi comunisti all'estero e le ultime esperienze convergenti di alcuni socialisti)» (cfr. R. Panzieri, *L'alternativa socialista. Scritti scelti 1944-1956*, a cura di S. Merli, Torino, Einaudi, 1982, p. 90). E nel 1955 scriveva: «Nel moto di rinascita mutano dunque profondamente i rapporti tradizionali tra contadini e intellettuali. Dietro la 'rabbia appassionata' dei contadini oppressi del Sud nei confronti degli intellettuali, di cui parlava Gramsci, in particolare nei confronti della piccola borghesia intellettuale del Mezzogiorno, c'era il 'mistero' della cultura come strumento indispensabile e inaccessibile di vita e di oppressione insieme. Ma sempre in questa 'rabbia appassionata' c'è stata l'aspirazione alla conquista della cultura, dell'autonomia» (*ibidem*, p. 161). L'importanza di Panzieri per il nostro tema sta nel fatto che egli, già nel suo periodo meridionale, aveva elaborato — anche in contatto con De Martino — una concezione della cultura rivoluzionaria opposta a quella togliattiana (cfr. *ibidem*, pessimi; in particolare pp. sgg.). Dopo il 1956 Panzieri avversò esplicitamente l'interpretazione togliattiana "anticonsiliare" di Gramsci (cfr. R. Panzieri, *Gramsci e il 'punto meno importante'*, in *Dopo Stalin. Una stagione della sinistra 1956-1959*, a cura di S. Merli, Venezia, Marsilio, 1986, pp. 180-183).

43) Rinuncio qui a dare indicazioni bibliografiche dettagliate su questa "foruna minore" di Gramsci in Italia, e le rinvio ad una ricerca specifica sull'argomento.

44) Come è noto, *La città futura* era già stato il titolo di un numero unico — curato da Gramsci — della Federazione giovanile socialista piemontese (Torino, 11 febbraio 1917).

45). Cfr. *La città futura. Saggi sulla figura e il pensiero di Antonio Gramsci*, a cura di A. Caracciolo e G. Scalia, Milano, Feltrinelli, 1959, p. Si veda anche la *Prefazione all'edizione ridotta* di questo libro (Milano, Feltrinelli, 1977, pp. 7 sgg.) di Franco Fergnani, il quale sottolinea con acutezza il significato e l'attualità (Fergnani scriveva nel 1975) di esso come, più in generale, dello stesso pensiero di Gramsci.

46) A. Gramsci, *Quaderno 11*, cit., p. 1392.

47) Dal 1980 nel periodo di Pentecoste, per alcuni giorni, la "Freie Universität" di Berlino Occ. è sede di iniziative didattiche e culturali (seminari, dibattiti, spettacoli, concerti, mostre, cucina ecc.) che si rivolgono ad un largo pubblico, composte per circa il 50% da non universitari, e vengono in parte autogestite (gruppi di femministe, ecologisti, disoccupati ecc.). La pratica della *Volksuni* si è ormai estesa a numerose università tedesco-federali. Il progetto risale alla rivista "Argument" di Berlino Occ. diretta da Wolfang Fritz e Frigga Haug. Proprio a Berlino però la realizzazione nel futuro della *Volksuni* è messa in crisi, tra l'altro per il boicottaggio delle autorità accademiche. Ogni anno la *Volksuni* berlinese è animata da un "argomento principale" o idea-guida. Per il 1987 è stata ventilata la proposta che questo tema sia "i rapporti tra la sinistra tedesca e italiana". Si veda la "nota bio-bibliografica" introduttiva a W.F. Haug, *Marxismo plurale*, in "lineamenti", nr. 10, 1985, pp. 32 sgg.

48) Si tratta anche di un problema di lingua e di stile. In questa direzione va citata la riflessione fortiniana in *Dieci inverni*, Milano, Feltrinelli, 1957, p. 69) laddove Fortini parla della «creazione di quella prosa saggistica 'corrente', chiara, semplice, corretta ed energica — auspicata da Gramsci», da parte degli scrittori-critici che dovrebbero «mediare le opere letterarie fino alle più remote parti del corpo culturale della nazione e di ritrasmettere quegli impulsi che sono la replica creatrice dei pubblici», citato da G. Latini, *Ieri e domani; Franco Fortini critico dell'ideologia*, Università degli Studi di Urbino, Materiali didattici per il corso di Storia della filosofia morale, a.a. 1985-1986. Per cominciare a ripensare il rapporto Gramsci — popolo (e vita quotidiana) al di fuori dei canoni del "nazional-popolare", si veda di Fortini, anche *La casalinga di Noceto*, in *Insistenze*, Milano, Garzanti, 1985, pp. 146 sgg.

49) «Cosa si può contrapporre, da parte di una classe innovatrice, a questo complesso formidabile di trincee e fortificazioni della classe dominate? Lo spirito di scissione, cioè il progressivo acquisto della coscienza della propria personalità storica, spirito di scissione che deve tendere ad allargarsi dalla classe protagonista alle classi alleate potenziali: tutto ciò domanda un complesso lavoro ideologico, la prima condizione del quale è l'esatta conoscenza del campo da svuotare del suo elemento di massa umna»; A Gramsci, *Quaderno 3 (Miscellanea)*, in *Quaderni del carcere*, cit. vol. III, p. 333. A questo testo fa riferimento Carmelo Lacorte in *Marx contro il compromesso di Gotha* (par. 3: *Coscienza di classe spirito di unità e spirito di scissione)*, in *Il Congresso di Gotha: partito operaio e socialismo*, Annali della Fondaz. L.e L. Basso — Issoco, Roma, Angeli, 1977 (v. in particolare pp. 348 sgg).

50) A. Gramsci, *Quaderno 10*, cit, pp. 1319 sg.

SOCIOBIOLOGIA

Questo scritto fa seguito al precedente intervento "La repubblica dei sociobiologi" (*Democrazia Proletaria* 12, 1986, pp. 41-44), dove consideravamo l'ultimo testo di E.O. Wilson, *Biofilia* ne esaminavamo degli aspetti specifici, esprimevano delle valutazioni in merito alla teoria sociobiologica. In quell'occasione sollecitavamo una ripresa della critica delle ideologie scientifiche, ma limitavamo in gran parte il nostro apporto ad un'analisi e critica testuale del libro in questione.

Ora invece vorremmo collocare in una prospettiva più ampia la proposta sociobiologica, tentando, alla fine, di fornirne un'interpretazione che dia conto, almeno in parte, dell sua possibile funzione — e progettualità — ideologica.

Ci preme comunque ribadire e sottolineare che, con ciò, non intendiamo esprimere un giudizio liquidatorio verso una ricerca che potrebbe condurre all'acquisizione d'importanti strumenti, e contribuire ad una conoscenza integrata delle specie animali e anche, per certi aspetti, dell'essere umano. Riteniamo tuttavia che un tale ruolo la sociologia lo possa assumere solo qualora si liberi delle pretese di assolutismo teorico e della presunzione onnicomprensiva, della "falsa coscienza" — con relativa immagine preorientata, distorta e acritica della natura e società umane — e delle connotazioni ideologiche conservatrici che l'hanno distinta sinora (rileviamo, in tal senso, l'utilità dell'operazione condotta da alcuni anni a questa parte da molti studiosi italiani che hanno promosso dibattiti, seminari e ricerche per un recupero critico della proposta sociobiologica. Cfr: Aa.Vv. *Sociobiologia possibile*, Franco Angeli 1982; V. Parisi *La sociobiologia*, Editori Riuniti 1986). Un discorso a parte andrebbe fatto sul metodo ed i procedimenti adottati dalla sociobiologia, sulle forme di pensiero cui essa si riferisce — riduzionismo, meccanicismo, determinismo, razionalismo cartesiano — a loro volta oggetto di ampi dibattiti e messe in discussione, specie dal fronte delle teorie ecologistiche, olistiche e sistemiche. Ma a questo livello il discorso si farebbe molto esteso e complesso, e ci allontanerebbe dal proposito principale del seguente articolo. In definitiva, condividiamo l'opinione di G. Bateson secondo cui tanto la posizione sociobiologica quanto quella antisociobiologica ad oltranza, comportino il rischio di "scivolare nella paranoia", ma ciò nonostante riteniamo necessario e importante sviluppare una puntuale critica delle varie ideologie scientifiche che si vanno via via proponendo quali "carte di ricambio" di sistemi di pensiero e ideologie tradizionali.

L'ideologia del 2000?

di ANTONIO BINCOLETTO

MI PARE EVIDENTE che, nella presente fase storica, la società occidentale sta assistendo all'eclissarsi delle forme di "pensiero critico", e all'apparire di altri tipi di riferimenti e paradigmi teorici dominanti. Ai "tempi in cui si metteva in discussione" è succeduta "l'età delle certezze". Ma quali sono le "nuove verità", e come hanno potuto cancellare in un sol colpo le critiche, le ipotesi, le analisi sviluppate dai movimenti rivoluzionari (o anche solo progressisti) e da generazioni di studiosi della società umana e delle sue complesse manifestazioni? In realtà finora non ha avuto luogo né un confronto esaustivo, né uno scontro definitivo fra opposti paradigmi; pare anzi che, come spesso accade, i contendenti non si siano affrontati per niente in campo aperto, e che si sia aggirato l'ostacolo secondo la regola per cui dove non arriva la forza della logica prevale la logica della forza. Non si è trattato dunque del superamento dialettico di moduli teorici esauriti — ché il pensiero critico mantiene vigore e potenzialità enormi; abbiamo a che fare piuttosto, lo ripetiamo, con un avvicendamento di "forme mentali dominanti" (e dei relativi bisogni) e, tale processo, ne siamo convinti, va letto in strettissima, inscindibile relazione con la fase storica che sta attraversando il sistema neocapitalistico, nelle sue connotazioni politiche, economiche, sociali, culturali.

Un nuovo modo di pensare si sostituisce al precedente, senza misurarsi con esso; alla prospettiva del cambiamento guidato dalla critica e dai valori sociali, alla visione dinamica, plastica, ricca di potenzialità dell'uomo e della sua società, si sovrappone ora un'ottica conservatrice, statica, tesa a rilevare l'invarianza e il determinismo delle organizzazioni e dei comportamenti umani. Ma come dare fondamento stabile a un simile atteggiamento mentale? Dopo una stagione di dure battaglie e crisi profonde, non è infatti pensabile di ristabilire vecchie certezze. Né ciò soddisferebbe quell'impulso ciecamente progressivo che sembra guidare le società del capitalismo avanzato. D'altra parte, il bisogno di certezza è ineludibile, tanto più in un periodo di grandi insicurezze a tutti i livelli (temiamo una nuova guerra e catastrofi ecologiche; la società "post-moderna" impone ritmi di vita, livelli di violenza, d'instabilità sociale, d'individualismo e d'estraneazione sinora sconosciuti; i vecchi istituti sociali e culturali sono definitivamente sepolti o in via d'estinzione). Come meravigliarsi perciò se vediamo una ripresa di attenzione e interesse per il "soprannaturale", se un numero sempre maggiore di persone reagisce alle proprie paure e insicurezze esistenziali riferendosi ad "entità" e "forze" che non siano di questo mondo (che si tratti di divinità benefiche, diavoli maligni o extraterrestri, non ha in questa sede grande importanza)? Tutto ciò sta avvenendo nel "mondo industrializzato", e dal suo cuore s'irradia alla periferia. Anche l'Italia ovviamente ne è coinvolta, in coerenza con lo status di "provincia dell'impero" in cui il nostro paese si va progressivamente identificando: se prendiamo tutto

dagli americani (ordini, mode e modelli, armi e spazzatura), come possiamo pensare di evitare l'irrazionalità "made in Usa"? Non dimentichiamo che nel "paese più progredito del mondo" (!) vivono e prosperano migliaia di gruppi religiosi, sette, culti, dei quali alcuni hanno vita breve (ogni anno scompaiono alcune centinaia di associazioni a carattere religioso, subito rimpiazzate da altrettanti nuovi culti), altri durano più a lungo, e si vanno espandendo dal centro alla periferia dell'impero (Europa, America Latina). Ci siamo mai chiesti da dove arrivino e dove abbiano sede Testimoni di Geova, Mormoni, Dianetici, nonché sette varie, che sempre più imperversano anche da noi?

Mentre Wojtyla cerca di recuperare il terreno perduto ammonendo sulla presenza e sull'opera del diavolo-bestia cattiva, qualcun altro, da tutt'altra sponda, richiama l'attenzione sull'ineludibile bestialità dell'uomo, connaturata al suo patrimonio genetico e manifestantesi nei comportamenti più svariati. È questa la "terza via" — sempre made in Usa — per la conquista della certezza, suffragata questa volta dall'autorità di una pretesa scientificità rigorosa e inattaccabile. Stiamo parlando, se non si fosse capito, della sociobiologia (nella versione offerta da E.O. Wilson, suo padre fondatore), nuova superdisciplina in grado, a detta dei suoi fautori, di unificare tutti i campi del sapere, e di dar conto dei fenomeni più disparati nel comportamento animale e umano in particolare. Molto inchiostro si è versato sinora sulla proposta sociobiologica, tanto da parte di chi la sostiene, quanto da quella di chi la critica. Non è il caso dunque di ripetere argomenti e obiezioni già fatte. Ricordiamo solo il nocciolo attorno al quale ruota la "nuova sintesi" proposta da Wilson (1): essendo, come tutti gli esseri viventi, sottoposto alle leggi dell'evoluzione e della selezione naturale, l'uomo è pervenuto alla sua attuale configurazione biologica e socio-cultarale in seguito ad un lungo processo di "distillazione genetica", in modo che ogni suo tratto comportamentale può essere ricondotto ad un principio adattativo, presieduto da una base genetica. Non solo i comportamenti individuali, ma anche quelli sociali — compresi i vari tipi di organizzazione e i fenomeni macrosociali — possono essere spiegati considerando l'umanità quale specie animale particolare, caratterizzata da un proprio peculiare genotipo, contenente le "informazioni necessarie"...

Sulla base di questi assiomi si afferma la possibilità di creare un campo unico di ricerca per tutte le discipline, fisico-naturali e socio-culturali: è quella che Wilson chiama la «nuova sintesi sociobiologica», pretendendo di farvi rientrare anche i campi della cultura umana apparentemente più lontani dalla biologia: l'etica, l'arte, la poesia, la politica, l'economia, ecc.

Su alcuni aspetti ideologici più evidenti della proposta e del progetto sociobiologici ci siamo soffermati in un precedente articolo in questa stessa rivista; una critica puntuale, anche sul piano più strettamente scientifico ed epistemologico, è d'altra parte rintracciabile negli scritti di ricercatori quali S. Rose e S. J. Gould (2), orientati su posizioni marxiste o comunque critiche. Ciò che c'interessa invece individuare in maniera più precisa in queste pagine, è il significato che può ricoprire un pensiero di tipo sociobiologico nel momento storico presente, qualora riesca a penetrare — attraverso i mass-media, per esempio — nel repertorio dei luoghi comuni o si faccia strada quale sistema di idee dominante per una nuova fase. Più specificamente, vorremmo tentare di fornire alcune possibili chiavi di lettura della sociobiologica quale fenomeno ideologico correlato alle esigenze di un sistema di potere che, avendo rinunciato per motivi intrinseci a molte delle tradizionali forme d'integrazione, di controllo e di acquisizione del consenso sociale, vive a nostro parere una profonda crisi di legittimazione.

Anzitutto rileviamo come la sociobiologia, alla pari delle teorie biodeterministiche che l'hanno preceduta, alla fine dell''800 e nel corso del nostro secolo, in sé potrebbe essere un fenomeno di pensiero marginale o trascurabile, se non fosse per le applicazioni pratiche che si fanno dei suoi principi e per l'influenza che essa esercita sul modo di pensare di molti scienziati, ricercatori, tecnici e intellettuali. A questo livello infatti si riscontrano conseguenze tangibili e di grande portata.

Facciamo alcuni esempi : 1) la ricerca psichiatrica, sociologica, comportamentale, ormai da parecchi anni sta seguendo indirizzi prevalentemente o progressivamente orientati su teorie genetiche o biodeterministiche; in questi ultimi anni si è andata assegnando sempre maggior importanza ai fattori ereditari quali elementi-chiave per comprendere fenomeni individuali e sociali umani. 2) L'industria chimico farmaceutica in particolare sta sostenendo e finanziando questa tendenza, che consente l'apertura di nuovi settori di mercato, e relativi lauti guadagni. 3) La scienza medica a sua volta accentua il proprio carattere di disciplina-separata, trascurando ricerche e indicazioni in

DIBATTITO

senso preventivo e d'intervento sull'ambiente, che provenivano dai movimenti progressisti degli anni 70; essa va invece sviluppando sempre di più interventi sintomatologici di natura chimica o chirurgica (più sui singoli organi che sull'organismo integrato). 4) Anche la ricerca nelle discipline socioculturali protende da qualche tempo a interpretazioni di tipo biologico-genetico dei fenomeni umani, diffondendo così un modo di pensare e d'interpretare la realtà di tipo deterministico e meccanicistico (esempio: l'aggressività e le disparità di classe sono inevitabili perché innate nell'uomo, inscritte nel suo patrimonio genetico).

L'incidenza delle teorie di matrice sociobiologica o biodeterministica, come si è detto, è in progressiva ascesa; questi modi di pensare paiono candidarsi quali nuovi paradigmi teorici e modelli pratici per le future società a capitalismo avanzato.

Ora non vogliamo semplicemente individuare le cause del fenomeno attraverso gli effetti (ragionamento che, nel suo riduttivismo e nella sua circolarità, consente comunque di evidenziare alcuni aspetti e connessioni importanti e quasi sempre trascurati nei "grandi dibattiti" su sociobiologia e affini). Ciò infatti non basterebbe a giustificare il seguito che la tendenza biodeterministica ha avuto ultimamente, né consentirebbe di entrare nel merito delle questioni che essa ha sollevato. Per esempio, è innegabile che molte teorie sociologiche e lo stesso marxismo siano stati, in certi periodi, fautore, di concenzioni estremisticamente sociodeterministiche o economicistiche che, oltre ad aver fornito una immagine parzialmente distorta della realtà, hanno completamente ignorato i fattori biologici e, talora, fisici nei fenomeni considerati. Ebbene, la sociobiologia ha prosperato proprio su tali lacune, rispolverando e aggiornando certi paradigmi biodeterministici, già in auge nel socialdarwinismo di fine '800, e introducendone di nuovi, in linea con una particolare teoria, quella hamiltoniana, della selezione genetica. Resta da chiarire comunque perché questa proposta venga sponsorizzata e diffusa con tanta larghezza di mezzi, e come mai riscuota tanto successo e attenzione, pur presentando alcune incongruenze evidenziate in molte occasioni e da vari autori (3), e nonostante gli esiti nefasti e scientificamente screditati cui ha condotto in passato questo filone di pensiero. Si tratta inoltre di stabilire a quali bisogni individuali, istituzionali, politici risponda una proposta quale la "nuova sintesi" wilsoniana. Tentiamo di abbozzare alcune risposte; per quanto ci rendiamo conto della complessità della questione, ci pare che indicazioni importanti possano provenire da quel "pensiero critico" cui abbiamo fatto riferimento in apertura di questo intervento.

Questa "nuova" teoria si presenta coi caratteri della *certezza scientifica*, e si propone di rassicurare sulla non contraddittorietà delle realtà naturali e sociali. Essa tende pertanto a fornire una *legittimazione* tout court dello status quo degli assetti sociali intra — e e interculturali. Identificano nel principio genetico e riducendo ad esso l'origine dei vari aspetti delle società umane, la sociobiologia salta a piè pari i nodi delle teorie sociali e occulta sotto un alone naturalistico qualsiasi manifestazione, anche la più contraddittoria, del comportamento umano. Che poi, nel far ciò, essa ricorra a spiegazioni e estrapolazioni "libere" e molto soggette ad influenze ideologiche, da "scienza morbida" come la definisce Rose (4), ciò non ha molta importanza. Quel che conta è l'ottenimento dello scopo, e cioè la possibilità di ricondurre ogni fenomeno all'interno dello schema teorico e degli assiomi di partenza, sotto un cappello in qualche modo "scientifico" (se non altro perché l'interpretazione viene proposta da uno studioso di scienze naturali). La quadratura del cerchio a questo punto è ottenuta, e "tutto si spiega": gli studiosi di scienze sociali hanno sinora sbagliato trascurando la biologia e l'evoluzione, ma schiere di nuovi sociobiologi sono pronti a riparare all'errore, spiegandoci perché le cose stanno così e come non potrebbero stare in maniera diversa, dato che "i geni tengono a guinzaglio la cultura", i comportamenti, la società degli uomini. E tutti (o quasi) possono finalmente trarre un sospiro di sollievo, dopo tante discussioni e critiche: se sei povero, sfruttato, riesci male a scuola, non è colpa tua, né della società: sono i tuoi geni che ti hanno predisposto così; se ti senti schizoide, aggressivo, omosessuale, non cercarne spiegazione nell'ambiente in cui vivi, o nelle esperienze (e tantomeno nelle scelte) della tua vita: sei così dalla nascita; se accadono le guerre, le società sono divise in classi, le donne ricoprono posti subordinati nel sistema, ancora, non è il caso di drammatizzare: tutto sta inscritto nel patrimonio genetico dell'umanità e, in fondo in fondo, tutto è "a fin di bene" perché risultato di milioni d'anni di selezione e evoluzione per la salvaguardia della specie.

Questo tipo di legittimazione potrebbe essere la "nuova certezza" per gli anni a venire, qualora consentisse ad un'organizzazione sociale di strutturarsi e di impostare la propria pratica conseguentemente, rispondendo in tal modo ad un diffuso "bisogno di sicurezza" e di punti di riferimento ideologici facilmente assimilabili.

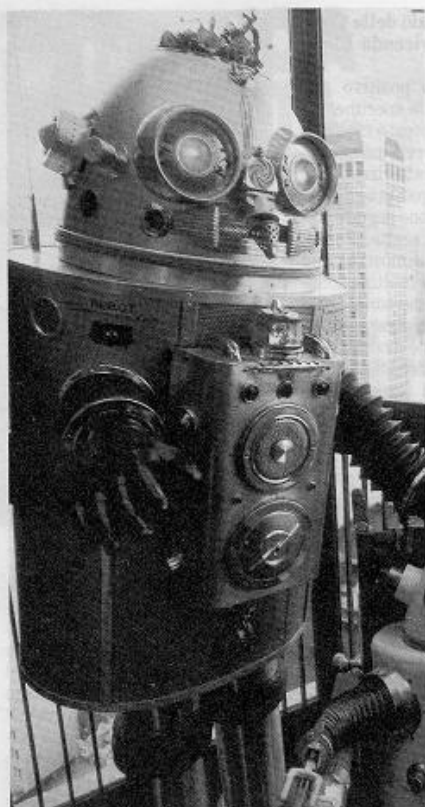
Pare impossibile che un pensiero di tal fatta si diffonda subito dopo una stagione di rifioritura del marxismo: non è forse uno dei principali assunti del pensiero marxiano proprio quella "critica dell'economia politica", che demistificava i tentativi di assolutizzare e naturalizzare figure, concetti e sistemi storicamente e socialmente determinati? (*nessuno* fra i detrattori di Marx è ancora riuscito a mostrare che *questo* aspetto del suo pensiero sia decaduto, non più valido!).

Quasi inutile precisare che, per fortuna, ancora c'è chi mantiene nella ricerca connotazioni teorico-critiche (o perlomeno tenta di farlo), uscendo dalle strettoie di modelli interpretativi obsoleti, e considerando alcune acquisizioni fondamentali della scienza contemporanea. Citiamo solo due autori e due proposte, che lasciamo all'eventuale curiosità del lettore di andar a indagare: S. J. Gould (5) e E. Laszlo (6).

Se si condividono le premesse sin qui poste, chiediamoci a questo punto: perché questa crisi di legittimazione delle società neocapitalistiche? E perché *proprio questa risposta* (biodeterministica) al bisogno che di tale crisi è il portato?

Abbozziamo ancora una possibile ipotesi, che sottende la seguente asserzione elementare: nel momento in cui in una comunità umana più o meno estesa "salta" o viene a mancare il rapporto dialettico (7) con la propria cultura e tradizione, nasce il bisogno di *rifondare* le proprie certezze e una visione del mondo, di trovare ex novo un punto di riferimento.

Ipotesi: i ritmi frenetici dell'innovazione imposti dal sistema capitalistico odierno, e la sua progressiva penetrazione economica, provocano disintegrazione culturale (ormai a livello mondiale) e omologazione degli individui e del pensiero, spezzando il rapporto dialettico degli individui con le culture, le tradizioni, la storia. Spezzare il rapporto dia-

lettico col passato, significa disporre di individui sempre più atomizzati, in società sempre più "libere" dei legami derivanti dalle specificità culturali, dai punti di riferimento e dai valori diversi dalla produzione di merci; quindi più facilmente omologabili e sussumibili in un sistema di produzione planetario. La proposta sociobiologica s'inserisce "ad hoc" in questa prospettiva; essa fornisce un nuovo paradigma teorico e ideologico che pretende di essere sicuro, assoluto, generale, valido allo stesso modo per qualsiasi essere o società umana del mondo, e che poggia sul presupposto della considerazione atomizzata dell'individuo. Le società inoltre vengono ridotte a epifenomeni dei geni, e pertanto gli elementi e i meccanismi antropologico-culturali perdono ogni autonomia ontologica, ogni fissità, per assumere i caratteri di manifestazione particolare di processo controllato da un "drive" genetico. Nell'astrazione, indeterminazione e arbitrarietà concettuale che ne deriva, trova posto un'interpretazione dell'umanità quale entità riconducibile riduzionisticamente, in ultima istanza, a categorie biogenetiche e libera da qualsiasi rigido modello culturale.

Ancora un passaggio — l'elaborazione d'interpretazioni più o meno fantasiose e soggettive, comunque rientranti nello schema biodeterministico, per la spiegazione dei comportamenti e dei fenomeni sociali — e il gioco è fatto: non c'è più il bisogno di fare i conti coi valori e la struttura interni di un sistema socio-culturale, di comprenderne l'integrazione e le contraddizioni, i rapporti di potere e i modi di produzione; la società e l'individuo sono finalmente "liberi" dai legami superflui, e possono essere analizzati e considerati secondo i fini e i parametri del nuovo modello di espansione del capitale! (8)

Alcune considerazioni conclusive: nella prospettiva che abbiamo delineato, rimane comunque insoddisfatta un'esigenza umana fondamentale, destinata a riprodurre contraddizioni, e cioè quello stesso bisogno che ha dato origine alle diverse culture come "sistemi integrati". Oggi si sta combattendo a livello mondiale una battaglia, la quale deciderà sulle risposte da dare in futuro a questo tipo di bisogno. C'è chi, specie nel terzo mondo, tenta di resistere alla penetrazione culturale e di difendere, anche in forma oscurantistica, retriva, o ricorrendo a mezzi spietati e indiscriminati, le proprie posizioni (in verità, a lunga scadenza questa pare una lotta senza speranza). C'è poi chi cerca vie d'uscita mantenendo i contatti dialettici, che altrimenti via via si andrebbero perdendo col proprio passato, in un faticoso dosaggio di continuità e rottura, di corenza e di critica. C'è infine chi avanza spregiudicatamente proposte futuristiche, inaugurando sin d'ora la gara per la "leadership" terorica e ideologica del futuro. I sociobiologi ci paiono appartenere a quest'ultima categoria.

Noi possiamo solo aggiungere, tornando ai passi da cui abbiamo preso le mosse, che se è fisiologica l'esigenza di sicurezza e di chiarezza che emerge dalle menti, ci pare molto umiliante e regressivo il ricorso alle "cause di forza maggiore" sociobiologiche, e il ritorno (ma s'era effettivamente mai visto qualcosa di tanto avvilente?) alla rozzezza di Rambo e alla divisione del mondo in "buoni" e "cattivi" (dal punto di vista genetico, s'intende!). Tutto sommato, continuiamo a preferire «la semplicità, che è difficile a farsi». □

NOTE

1) E.O. Wilson *Sociobiologia: la nuova sintesi*, Zanichelli 1979; *Sulla natura umana*, Zanichelli 1980.

2) S. Rose, R. Lewontin, L. Kamin *Il gene e la sua mente*, Mondadori 1983; S.J. Gould *Questa idea della vita*, Editori Riuniti 1985.

3) Oltre ai testi citati nella nota precedente, si vedano per esempio: M. Sahlins *Critica antropologica della sociobiologia*, Torino 1981; M. Ruse *Sociobiologia: senso o non senso?*, Bologna 1982; interventi nei testi Aa.Vv. *Psicobiologia e potere*, Feltrinelli 1977; Aa.Vv. *Sociobiologia e natura umana*, Einudi 1980.

4) Cfr. *Il gene e la sua mente*, cit.

5) S.J. Gould *Intelligenza e pregiudizio. Le premesse scientifiche del razzismo*, Editori Riuniti 1985.

6) E. Laszlo *Evoluzione*, Feltrinelli 1986 (è un tentativo di "sintesi" diversa, in un'ottica antideterministica e in prospettiva sistemica).

7) Per *dialettico* ovviamente s'intende anche *critico*. Pure una posizione rivoluzionaria è dialettica, sviluppandosi da una negazione, da un rifiuto consapevole dell'oggetto, e non da una sua "elisione" o rimozione.

8) Non a caso una delle proposte centrali di Wilson è l'elaborazione (o meglio, dal suo punto di vista: il riconoscimento) di una "bioetica" dettata dai geni, cui si dovrebbero adeguare istituzioni, apparati legislativi, interventi pedagogici, medici e "eugenetici" (tipo ingegneria genetica e programmazione della "società desiderabile" — cfr. a questo proposito l'ultimo testo dell'entomologo americano, *Biofilia*, Mondadori 1985, specialmente il capitolo conclusivo *L'etica della conservazione*). Per convincersi dell'attualità e dei risvolti concreti di tale questione, basta sfogliare qualche quotidiano, o prestar attenzione alle cronache recenti sui "nati in provetta" e simili.

INFORMAZIONE E SPETTACOLO

Intervista a Carlo Ripa di Meana

Cercando i segnali di Europa Tv

La positiva fattibilità di una tv europea si è scontrata con i limiti di visioni localistiche dei promotori. Il ruolo della Rai nel panorama del mercato televisivo internazionale

a cura di **ROBERTO GALTIERI**

Il 5 ottobre 1985 iniziavano le trasmissioni di Europa tv via satellite Ecs 1. Un progetto ambizioso: fornire ai telespettatori europei, utilizzando il satellite Olympus, programmi multinazionali e multilingue (inglese, tedesco, olandese e portoghese) con scelta di lingua. Il progetto era portato avanti da 5 enti radiotelevisivi di servizio pubblico: Rai, Ard (Rft), Rtp (Portogallo), Rto (Irlanda) e Nos (Olanda).

Dopo un anno di trasmissioni giornaliere di 6 ore dalla fine del 1986 Europa Tv non trasmette più. Il consorzio si sfascia, o quasi. La Nos, responsabile delle infrastrutture tecniche — la sede di Europa Tv è a Hilversum in Olanda — denuncia un passivo eccessivo (5 mila miliardi di lire circa); la Ard è più interessata alle questioni tedesche e al lancio di Tv Sat; la Rai gioca all'alta definizione. Europa Tv nata per arginare i tentativi dei privati di costruire una rete europea ha, per ora, fallito il suo obiettivo.

Sulle questioni inerenti alla vicenda Europa Tv, i suoi retroscena e, nonostante tutto, il suo futuro abbiamo intervistato Carlo Ripa di Meana, membro della Commissione esecutiva della Cee.

Nel suo ruolo di Commissario (espressione europese per definire le funzioni di ministro), Ripa di Meana si occupa delle questioni istituzionali, dei problemi inerenti l'Europa dei cittadini, della politica dell'informazione, della cultura e del turismo.

Altre note sulle novità in campo radiotelevisivo europeo i lettori possono trovarle nelle rubriche "Osservatorio Cee" dei nn. 10 del 1985 e 4 del 1986.

Qualè il giudizio della Commissione sulla vicenda Europa Tv?

È un giudizio positivo per quanto riguarda la sperimentazione. Si è dimostrato cioè che è possibile produrre e insieme ricevere una Tv caratterizzata dall'accesso multilingue: programmi uguali che si possono seguire con audio di propria scelta. Positiva l'irrefutabile dimostrazione che una redazione multinazionale, composta dal personale di 5 paesi, ha potuto lavorare con risultati tutt'altro che modesti. Europa Tv, nel deserto dei tentativi reali e nella foresta delle chiacchiere irreali che hanno accompagnato gli ultimi anni di ipotesi sulla tv europea, ha dimostrato concreta fattibilità per oltre un anno.

Negativo invece il bilancio se si pensa ai promotori: i grandi enti di servizio pubblico radiotelevisivo come la Rai che non hanno avuto la saldezza di nervi, e la determinazione insieme, di reggere oneri finanziari che non potevano, per ovvi motivi, essere in attivo. Poi sarebbe intervenuto a riequilibrare il gettito la pubblicità ed altre forme di impegno. Invece per pavidità e sciatteria hanno lasciato cadere questa formula: la sola che è stata messa alla prova e la sola che questa prova ha retto.

Quanto si pretende è una coerenza con gli impegni tanto rumorosamente annunciati e sottoscritti.

In questa sciatteria ed esigenza di bilancio quanto v'è dell'uno e dell'altro e quanto invece si nasconde dietro le "esigenze di bilancio"?

Penso che ci siano i due ingredienti. Una certa visione ragionieristica tra l'altro prodotta per la prima volta con questo spietato rigore. Basti pensare alla storia dei passivi di questi enti radiotelevisivi, reali e camuffati, per stupirsi che dopo un anno gli siano tremati polsi e vene. Ci sono però anche ragioni intrinseche, oltre che a ragioni accuratamente celate. Le prime nascono dalla natura disperatamente nazionale di questi enti. Il loro orizzonte rimane purtroppo molto delimitato, locale.

In questa visione nazionale-locale di alcune imprese ed enti di stato, che del resto è presente non solo nel campo radiotelevisivo, vi sono speranze e prospettive concrete per la Tv europea che raccolga tutti i differenti aspetti della cultura del nostro continente?

I fatti congiurano contro questa grettezza di vedute; contro questa angustia di immaginazione, visione e previsione perché il mercato Tv europeo è già un mercato, e tanto più lo sarà nel futuro, continentale, soprattutto appena i satelliti consentiranno al comune telespettatore di attingere dove vorrà. In secondo luogo perché questo mercato è in parte già occupato da altri non europei: per l'informazione soprattutto i nordamericani e per i programmi, siano essi cartoons, telefilms e serials, da giapponesi, nordamericani, australiani, brasiliani etc.

Ci sarà un brusco risveglio: i fatti saranno più forti delle pigrizie e chi oggi non riesce a guardare al di là della gloria, o meglio glorietta nazionale, sarà costretto a farlo per reggere l'urto della concorrenza. Si tratta di vedere però, al risveglio, quello che rimarrà; perché altri avranno occupato il terreno.

Quando parla di "altri" si riferisce agli extraeuropei o anche a consorzi europei privati? E tra questi, si tratta di Berlusconi? E per gli extraeuropei la Nbc o chi altri? O tutti e due insieme? Quali saranno gli "effetti" culturali di tutto ciò?

Quando parlo di altri penso prima di tutto ai non europei: in particolare agli americani della Cnn (Cable news network) per le informazioni; agli americani della Nbc che sono già in Gran Bretagna; ai brasiliani del Globo che sono già a Montecarlo, ed a imprese private o miste a carattere monolinguistico. È recente la decisione britannica di dare alla Itn (Independent Television News)

l'accesso al satellite britannico a partire dal 1990 per servizi su 24 ore di telegiornali con dirette per lo sport, attualità, politica etc. Tutto ciò è previsto strettamente nella grande lingua veicolare inglese con evidenti diversità rispetto alla nostra formula che consentiva anche a bacini linguistici minori, come il portoghese (minore in Europa), l'olandese e in prospettiva il danese e il greco di poter contribuire, in condizione di assoluta parità, alla fabbricazione dei programmi europei con il godimento nella lingua in cui quei popoli si identificano.

Berlusconi non ha mai negato una sua apprezzabile intenzione di impegnarsi in iniziative strettamente private e commerciali a misura europea continentale.

Naturalmente quando il partner e l'iniziatore è qualcuno che deve in tutto rispondere alla logica della fiorente gestione, la tentazione di aprire anche a gruppi e a partner non europei sarà evidentemente molto forte, irresisitibile; e in un certo senso è molto comprensibile che tutto ciò accada. Si profilerà, allora, una prospettiva secondo me fortemente anticipata e per noi carica di grandi rischi perché non sarà ad armi pari ma di lingua inglese; con i gusti prevalenti che sprigiona la società nordamericana.

In questo quadro allora l'insieme delle diverse culture europee, riconducibili ad una unica Cultura europea, può avere una prospettiva con la Tv europea o saremo destinati a nordamericanizzarci?

La Commissione ha questa opinione: c'è modo e modo di arrivare ad una integrazione maggiore dell'Europa. Una possibilità è quella di travolgere pacificamente la troppa complessità del vecchio continente, puntando ad una maggiore integrazione nella ricchezza dei contributi della Tv multilingue. Questo vuol dire rispettare le differenze senza tuttavia ribadirle, dotando i cittadini europei di un messaggio identico: per l'informazione, le grandi produzioni cinematografiche, teatrali, sportive. Ci abitua e ci amalgama in un modo rispettoso e reale così come hanno fatto nel Medio Evo i maestri scalpellini, incuranti dei confini dell'epoca, seminando il romanico e il gotico delle cattedrali in lungo e in largo: da Colonia a Palermo, da Lucca a Barcellona.

Del resto sappiamo che la televisione è un potentissimo coagulante e strumento di raccordo, come sappiamo noi italiani che abbiamo conosciuto l'unità *"via tv"*, molto dopo quella di Garibaldi.

E poi c'è il modo brutale di chi è primo, chi ha più mezzi, di chi ha la lingua più parlata o parlottata. Tutto questo vuol dire una prevedibile prevalenza dell'inglese e del messaggio non più angloinglese ma angloamericano con una perdita di ricchezza e anche di memoria.

La televisione che si esprime in inglese, che taglia corto, ci consegnerà mani e piedi ad un modello prevalente; e non me ne rallegro perché è una perdita, direi proprio di "cromosomi europei", a favore di una banalità, di una mediocrità estesa.

La Tv ha unito l'Italia ben dopo Teano, può unificare l'Europa Cee; potrà anche essere un mezzo per rompere il "muro" che ci divide dagli altri europei? Potrà essere uno strumento di unificazione e di democratizzazione nel contempo?

Secondo me la Tv europea è destinata senz'altro ad avere un effetto positivo rispetto ai grumi ereditati dalla seconda guerra mondiale. Con la libera utilizzazione del segnale televisivo attraverso i satelliti diretti, di grande potenza e le piccole antenne paraboliche, i due "requisiti" del prossimo futuro, il libero accesso costituirà un'arma formidabile di sbrecciamento di queste ostilità, di queste esclusioni.

A tal punto che paradossalmente gli stessi sovietici hanno colto il grande significato di quanto sta avvenendo e lanciano segnali della loro televisione al satellite "Gorizont", che li rimanda "da noi". A Lisbona, o in altri punti del Portogallo, nei caffè pubblici, per esempio, si possono seguire, per chi ha questa curiosità, i programmi della televisione Sovietica.

I satelliti di comunicazione non possono essere abbattuti dai caccia o dai missili: sarà una realtà indomabile. Non c'è dubbio che la possibilità di vedere, di ascoltare, è destinata a destabilizzare i regimi tropppo autoritari in modo salutare, aprendo spazi che oggi vengono dosati e spesso alterati. Egualmente nei nostri paesi tutto ciò potrà rendere consapevoli i telespettatori della grande ricchezza umana, delle riuscite scientifiche, tecnologiche, che nell'altra parte dell'Europa vi sono state e vi sono; ben più frequenti e più importanti di quelle che ammette a denti stretti l'immagine stereotipata e propagandistica delle nostre società.

Tutto questo è destinato a ravvicinare l'Europa, a renderla meno bendata verso il suo passato e il suo presente; e anche meno sempliciotta, meno accomandante verso modelli che provengono da altri continenti e che oggi vengono assunti e bevuti senza filtri critici e senza aggiustamenti.

In Belgio c'è la trasmissione via cavo del segnale televisivo che comporta una grave limitazione della ricezione e quindi una limitazione della libertà di ricezione.

Il lato opposto della via nella quale si abita appartiene ad un altro comune. Io ricevo, via cavo, per esempio Rai 1, Bbc 1 e 2 e magari un altro, dall'altra parte della strada riceve la Bbc 2 e la Nos 1 e 2. Questo è predeterminato non dall'utente ma da chi gestisce il cavo. L'antenna, pensando a questa prospettiva di espansione e di libertà di cui Lei ha appena detto, non da' più libertà? Il cavo non crea monopolio economico e di informazione?

L'opinione della Commissione è che l'antenna, quelle del futuro soprattutto — ormai si può avere un'antenna parabolica di 30/40 cm. di diametro * — ha la capacità di lasciare all'individuo tutte le opzioni, tutte le scelte. D'altra parte l'uso del cavo non deve essere immaginato solo per l'accesso diretto alla trasmissione televisiva tradizionale; è portatore sopratutto, nei nuovi cavi a fibre ottiche, di una gamma enorme di possibilità telematiche di servizi.

Non metterei in alternativa secca le due scuole, né la Commissione lo fa.

La Rai, recentemente, ha presentato in prima continentale una realizzazione non più sprimentale di alta definizione (sulla Hd-Tv, la tv ad alta definizione, vedi Dp mensile n. 7-8/86) presentando un film in Hd destinato alla produzione. Questa scelta della Rai ha rotto il fronte che a Dubrovnick si oppose all'instaurazione immediata delle norme tecniche Hd nippo-americane? E permette così la penetrazione del mercato televisivo europeo all'industria giapponese come accadde per i videoregistratori?

La Rai ha pensato di dover percorrere una scorciatoia, rispetto ad analoghi enti di servizio pubblico radiotelevisivo. Non c'è dubbio che nel futuro ci aspetta l'alta definizione; non è un capriccio inutile, è un passaggio obbligato nel futuro. Questo appuntamento fatale e positivo avrebbe però richiesto probabilmente delle tabelle di marcia meno solitarie di quelle unilateralmente decise dalla Rai. Non per allineare sul minimo comune denominatore l'intero fronte televisivo europeo ma per consentire, con l'impegno dei Dodici, all'industria europea, che è distanziata da quella nippoamericana, tempi di adattamento, per poter contare sui naturali destinatari, i teleutenti europei: il più grande mercato, in cifra assoluta, del mondo (350 milioni di utenza).

Un immenso bussiness che si può prevedere in buona parte realizzato dalla nostra industria. Le impazienze dell'uno o dell'al-

tro porteranno vantaggio all'industria nipponica o a quella americana o a entrambe.

Il film prodotto in Hd dalla Rai non sarà naturalmente visto in HD che da qualche suo dirigente di Via Teulada; non circolerà in alta definizione. Dovrà essere riversato cinematograficamente e poi riutilizzato per i nostri teleschermi. In qeusto caso la Rai ha interpretato, a mio modo di vedere, il ruolo di laboratorio avanzato di sperimentazione mentre il suo ruolo è prima di tutto di equilibrio di varie esigenze: quelle del pubblico, delle istituzioni dello stato, dell'industria italiana ed europea. La Rai può avere delle zone spericolate di ricerca pura, che io non voglio assolutamente negarle, nell'esperienza attuale mi sembrano però andare oltre il giusto equilibrio. La Rai non è il Cnr!

La Rai avrebbe fatto meglio a finanziare Europa Tv piuttosto che perdersi nella Hd allora?

Europa TV la Rai l'ha finanziata. Doveva probabilmente finanziarla con più larghezza, parteciparci con più entusiasmo e soprattutto inchiodare alle loro responsabilità i partner vacillanti o cercarne di nuovi non in modo convulso nelle ultime ore — come ha fatto — ma quando i primi segnali della svogliatezza altrui si sono manifestati. Quindi direi che se ha peccato, ha peccato di omissione e di calcolo. Non è stato la Rai a colare a picco Europa Tv ma avrebbe potuto salvarla. □

* Adatte alla captazione di segnali provenienti da satelliti per "televisione diretta", a grande o media potenza.

Alta e bassa definizione

L'uomo e la Macchina Universale: dall'immagine fotografica al simulacro digitale.

di ROBERTO ALEMANNO

«Effettivamente, tutto ciò che ho fatto nel cinema è stato sempre legato, direttamente o indirettamente, alla mia volontà di mettere a nudo l'immagine dei pensieri dell'"uomo vivo"... Ma non basta rappresentare sullo schermo frammenti parziali di verità come briciole sparse. Questi frammenti devono essere trasformati in un insieme organico che è, a sua volta, ancora verità: verità tematica».

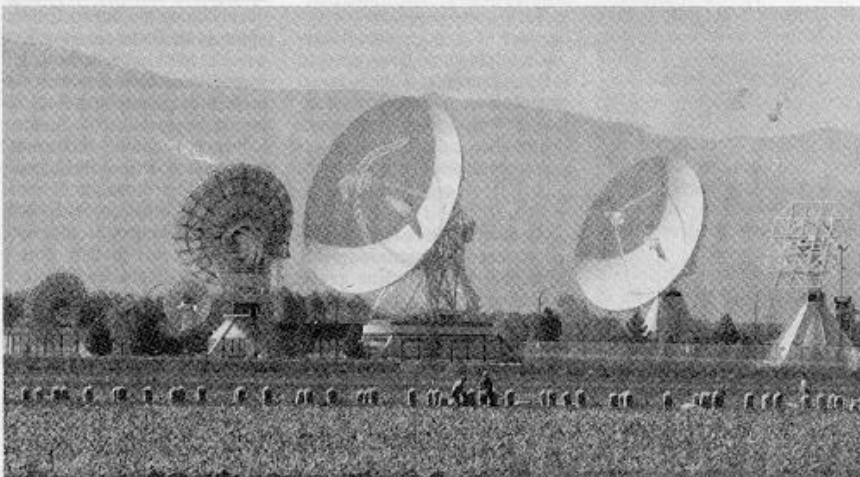
Dziga Vertov, 1940

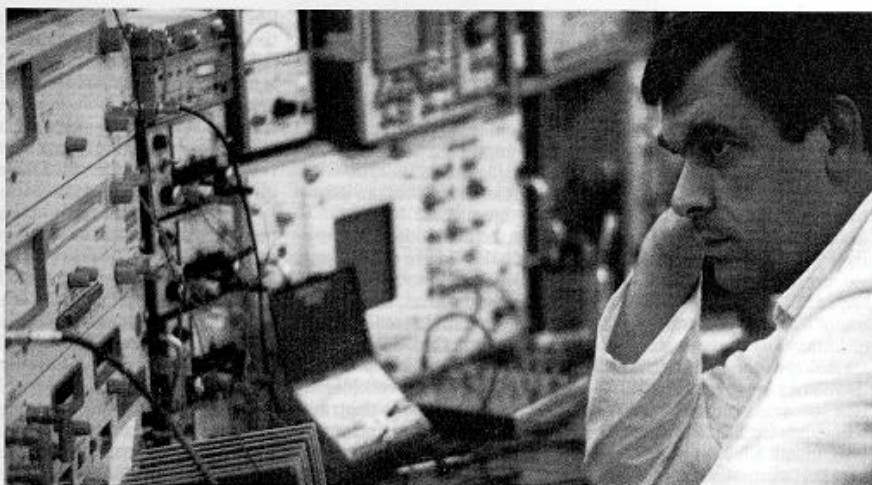
«LA TELEVISIONE è una nuova, dura prova a cui è sottoposta la nostra saggezza — annotava Rudolf Arnheim in *Vedere lontano*, un saggio del 1935 — Se riusciamo a dominare il nuovo mezzo ne saremo senza dubbio arricchiti. Ma può anche darsi che serva invece ad addormentare il nostro spirito. Non dobbiamo dimenticare che nel passato fu l'impossibilità di trasferire l'esperienza immediata e di comunicarla agli altri a render necessario l'uso del linguaggio, costringendo così lo spirito umano a sviluppare i concetti. Ché per descrivere le cose bisogna ricavare il generale del particolare: bisogna scegliere, paragonare, pensare. Quando invece si può ottenere la comunicazione semplicemente puntando col dito, la bocca impara a tacere, la mano smette di scrivere, lo spirito si rattrappisce».

Probabilmente, pochi compresero il messaggio di Arnheim, soprattutto i teorici e i sostenitori della "ripresa diretta" televisiva, ma anche i suoi operatori e registi, impegnati tutti sulla linea di confine del casuale, del "random", più a presentare immagini disarticolate del mondo che ad aiutarci a comprenderlo: in un certo senso, la "ripresa diretta" aiutava quel processo alienante che, in una società capitalistica avanzata, tende ad oscurare agli occhi dell'uomo la comprensione strutturale dei fenomeni sociali e storici, presentati, appunto, attraverso una loro casuale a amorfa accumulazione. Ma, nel contempo, sappiamo anche come un uso dialettico della "ripresa diretta" non differita, ultimo sguardo "realistico" sul mondo, costituirà sempre rischio e minaccia per il sistema di potere, la grande emergenza per l'*inatteso*.

Tuttavia, Arnheim peccava d'ottimismo: i problemi della "ripresa diretta" — considerata il momento specifico e originale del linguaggio televisivo, come anche propri del mezzo erano considerati l'esiguità dello schermo, l'uso intensivo dei P.P. e dei C.M., le particolarità psicologiche della fruizione, tutti elementi dimenticati in vista di una superiore omologazione del linguaggio — sembrano oggi del tutto superati, nel senso che il suo uso in un prossimo futuro probabilmente scomparirà: già ci si organizza — sull'onda di una rapida trasmutazione elettronica dei media, che per molti è una fase inarrestabile di un progresso positivo — per sostituire l'*immagine* del mondo vivente (l'immagine fotografica schermica del Cinema e l'"immagine" video) con un *simulacro* digitale, l'apparizione artificiale che oggi nasce dalla Macchina Universale, il Computer, strumento virtuale e meta-medium che — per citare Gene Youngblood, teorico americano dei linguaggi audiovisivi presente con una relazione al Convegno internazionale "Cinema: dietro e dentro l'immagine elettronica" progettato nel novembre dello scorso anno all'Università di Roma da Guido Aristarco — «comprenderà e assimilerà tutti i media, video incluso... Questa capacità della macchina universale di trasformarsi in molte cose senza essere veramente nessuna di esse viene chiamata nel linguaggio degli informatici Virtualità. Il computer è uno strumento virtuale, una macchina da scrivere virtuale, una cinepresa virtuale, un pianoforte virtuale, una persona virtuale, un universo virtuale che contiene, tra gli altri paradossi, computer virtuali».

Precisando meglio il suo pensiero, Youngblood aggiunge: «Il mondo nello specchio è l'archetipo dello spazio virtuale. Come gli oggetti tridimensionali simulati al computer, così anche lo spazio virtuale o l'entità virtuale è una specie di fantasma che ap-

pare ma non c'è; è praticamente reale ma non è ciò che sembra essere». A proposito della dialettica tra *reale* e *irreale*, o meglio tra la realtà quotidiana e il suo rispecchiamento fotografico (filmico) *verosimile*, Youngblood conferma la crisi estetica della rappresentazione verosimile: «La "simulazione verosimile digitale" ha privato la fotografia della sua forza rappresentativa così come, nel XIX secolo la fotografia aveva screditato la pittura; e lo ha fatto trascendendo completamente il problema della rappresentazione».

Non sembra casuale la circostanza che vede le parole (i concetti) "capitalismo moderno" e soprattutto "marxismo" ormai assenti dai convegni dedicati all'onda montante della trasmutazione elettronica in corso, in una fase storica di esaltazione delle nuove tecnologie e del "miracolismo" assoluto del computer. Anche nel convegno citato, il più recente in ordine di tempo, pur diretto con acuta sensibilità storica da un critico marxista come Aristarco, si è accuratamente evitato ogni riferimento al potere dell'industria culturale e all'uso *possibile* di una strumentazione (ispirata alla ricerca marxista, ideologico-estetica, sulla natura dei media nella moderna (e futura?) società capitalistica avanzata) che disvelasse finalmente la strategia del "processo elettronico" in corso e le sue logiche produttive di classe, la violenza di un condizionamento televisivo della comunicazione umana da cui ci sono sempre giunte promesse di libertà, promesse teoriche mai mantenute nella prassi quotidiana dei media, nel loro storico affermarsi.

Segno di una regressione ideologico-culturale barbarica — incomprensibile soprattutto in un ambito culturale marxista — è il ritorno generalizzato indiscriminato a considerare indiscutibile l'assoluta *neutralità* dei mezzi di comunicazioni di massa e della Televisione in particolare, di cui ormai si canta l'innocenza meravigliosa del suo irresistibile processo tecnologico, tanto che le profezie di Orwell ci appaiono lontane nella preistoria, ma ugualmente cancellati dalla storia presente, da una loro critica produttività, i contributi preziosi di Adorno, Horkheimer, Benjamin, McLuhan, Baudrillard e, perché no, di Marx stesso. Persino il messaggio di Arnheim — inviato al convegno citato su nastro — appare fuori tempo, ma premonitore nei suoi contenuti (Il Cinema come medium storico ancora insuperabile sul piano estetico del linguaggio), proprio perché ignora la tendenza di una trasmutazione elettronica dei media verso quei "simulacri di simulazione", quella cancellazione della verità della vita in nome di "creazioni impossibili" messi in luce da Baudrillard: "Importa però che la fugacità elettronica dell'immagine — raccomanda Arnheim ancora memore delle contraddizioni linguistiche della "ripresa diretta" — che ci ha regalato tanto progresso, sia compensata, stabilita nella durata attraverso la registrazione, sia su pellicola che su qualunque altro mezzo. Quando l'avvenimento acquista durata, continua a darci le pregevoli esperienze che il cinema ci ha dato da un secolo".

Non potevano esserci ragionevoli dubbi che la relazione di Massimo Fichera (vicedirettore generale della Rai) preannunciasse nel suo assunto quella di Youngblood: nei desideri e le speranze di Fichera è al primo posto un progetto culturale elettronico centro unificatore di tutti i linguaggi: nell'industria culturale del futuro che unificherà tutti gli apparati di una mega Rete Integrata, troverà legalità e legittimazione un unico Codice trasmesso in un canale unitario capace di rimasticare e di risputare in televisione le arti, omologando le specifiche e insostituibili diversità, e le attività umane. I "creatori di idee" in questo Sistema Digitale che sostituirà l'ormai scaduto Sistema Analogico (il Cinema, la Radio, la Stampa e il Teatro) — conclude Fichera e la sua minaccia sembrava passare inosservata tra il pubblico degli studenti e addetti ai lavori — rimarranno fuori del Grande Sistema, e tuttavia gli forniranno pur sempre l'"alimentazione necessaria".

Davvero benvenuti e capaci di placare il disagio gli interventi di Eugenio Battisti sui pericoli tecnici causati dalla durata illimitata del nastro, sulla *coincidenza*, che sarebbe catastrofica, tra "tempo narrativo" e "tempo reale" (allusione alla "ripresa diretta" e alla dissoluzione del montaggio); di Silvio Ceccato sulla necessità storica di non abdicare alle istanze dell'Arte e della cultura, in definitiva all'attività *umana* non certo a proprio agio nella palude delle "immagini sintetiche" e artificiali; di Gianni Blumthaler sull'ancora bassa definizione della cosiddetta Alta Definizione, e sulle difficoltà pratiche ed economiche di accedere all'uso delle grandi macchine elettroniche, onde l'impossibilità sociale di lavorare e di sperimentare i "valori" delle macchine (in sostanza, secondo gli ultimi orientamenti, i processi elettronici nel Cinema finirebbero per essere circoscritti soltanto nella fase dell'editing, del montaggio, che diverrebbe semplicemente più "spedito", mentre alla fine della lavorazione si ritornerebbe al taglio del negativo e alla copia in tradizionale pellicola); di Cesare Musatti, soprattutti, che con la sua saggezza e umanità poneva l'accento sull'alienazione montante prodotta nell'era elettronica dal *distacco* pauroso tra l'uomo (l'"homo faber" di ieri) e la macchina che è ancora un oggetto sconosciuto la cui tecnologia resta sempre in mano a una piccola minoranza di tecnici: il Progresso — concludeva Musatti con un'immagine fantascientifica che aveva troppo il sapore del presente — spesso significa distruzione della cultura precedente. Troppo spesso la macchina cancella lavori manuali insostituibili: la perdita del Computer potrebbe condurre a un'involuzione storica senza che l'uomo ricordi l'uso degli antichi mezzi, e una nuova preistoria si affaccerebbe minacciosa alle porte.

Ma il convegno romano — che si affianca ai precedenti convegni bolognesi sull'immagine elettronica — pur nell'ambiguità ideologica della sua struttura e delle conclusioni, ha senza dubbio un merito: che sia stata o no l'intenzione dei suoi organizzatori, potremmo affermare — parafrasando Marx — che esso ci ha offerto la possibilità di conoscere meglio, realisticamente, le idee e le intenzioni dei nostri avversari, le loro elegie sull'"inevitabile" rovina del cinema e sulla vittoria del bene superfluo, del bisogno indotto per eccellenza, la Televisione.

Sempre più si precisa nel tempo la funzione dell'elettronica nella vita dell'uomo, in ogni campo della sua attività, in particolare nella sua vita di relazione e nell'arte; sempre più la Macchina Universale del Computer tende a condizionare il nostro universo dei bisogni, la nostra stessa esistenza sociale edificando davanti ai nostri occhi un mondo artificiale, privo di vita, che potremmo definire come l'essenza e la presenzialità stesse dell'establishment industriale: oltre le previsioni di Adorno, il processo elettronico è il messaggio stesso, per dirla con McLuhan, anche se le sue interpretazioni si rivelano oggi abbastanza ottimistiche: se il processo elettronico è il messaggio stesso, la Televisione tende a offrire non un'immagine del mondo *riconoscibile* ma un'immagine *sintetica*,

un'immagine numerica tridimensionale che non evoca alcuna realtà esistente, *oggettiva:* il sogno di chi vede nella società post-industriale la culla dell'Uomo Nuovo, un essere privo di Estetica e di Ideologia, sempre più vuoto di *valori* e distante dal mondo vivente, sempre più fruitore e consumatore di Mondi Virtuali, di Simulacri programmati, fuori del Tempo e dello Spazio storici.

Se tra il cosiddetto "cinema muto" e il "cinema sonoro" non ci fu mai una reale cesura epistemologica ma una continuità linguistica omogenea (la dialettica suono/immagine nasce con il Cinema), tra il Cinema Chimico e il Cinema Elettronico vi è invece una trasmutazione e tale da non comportare necessariamente un progresso — radicale dei segni e del senso della comunicazione umana.

Saggiando i problemi teorici e i risultati produttivi nati da quella particolare tensione dialettica tra l'immagine/verità (il reale) obiettiva, l'immagine filmica (ci riferiamo a quella problematica che ha avuto origine con l'invenzione della stessa fotografia e che, filtrata attraverso la concezione del cinema di Lumière, trovava in Dziga Vertov il primo sistematore informato a una chiara coscienza teorica ed estetica), e l'immagine televisiva tradizionale analogica (non digitale e sintetica), non si può evitare di rilevare come tale problematica sia stata stravolta e mistificata (poi esasperata dalle mitiche possibilità estetico-linguistiche della "ripresa diretta" televisiva), da teorici sprovvisti di una solida cultura filologico-estetica, e tuttavia protesi alla ricerca di una *identità* televisiva, tale che potesse sostituire e/o superare il Cinema, il suo statuto linguistico.

Tale ricerca sarà costellata da innumerevoli e storiche sconfitte, troppo spesso non riconosciute e non accettate, che sospingeranno il presunto linguaggio originale e "specifico" della televisione verso lo statuto cinematografico, non solo, non risolvendo anzi acuendo in sé tutti i momenti negativi, contraddittori e regressivi della storia stessa del cinema. Dalla concretezza e *materialità* fisica del fotogramma chimico (fino ad oggi insuperabile e non solo per la sua altissima definizione tre volte maggiore dell'Alta Definizione ancora sperimentale creata dalle frenetiche ricerche giapponesi) all'evanescenza di un "ectoplasma" vibratile — come lo definiva Marcel L'Herbier — la parabola di questa trasmutazione del linguaggio audiovisivo verso i mondi cromatici delle Mitologie elettroniche non è che la testimonianza storica di un'*assenza* linguistica ed estetica, e quindi della *ridonanza* di un mezzo, la Televisione, medium indotto per eccellenza.

Compito del moderno potere capitalistico è stato e sarà sempre l'occultamento sistematico di questa ridonanza, anche perché il progresso elettronico — come la produzione di energia atomica — ha instaurato processi produttivi industriali considerati inarrestabili, anche se contraddizioni insanabili cominciano a esplodere quotidianamente.

L'assenza e l'oscuramento della dimensione estetica televisiva ha avuto origine — agli inizi — nella svalutazione della *tecnica* come momento fondamentale dell'arte, una svalutazione che oggi potrebbe apparire paradossale se pensiamo, appunto, all'impiego "miracolistico" e totalizzante della tecnologia computerizzata della Macchina Universale, momento finale della ricerca di una impossibile identità caratterizzata da un'insopprimibile tendenza all'autoannullamento (dall'immagine reale analogia, appunto, all'irrealtà del fantasma virtuale).

La primitiva svalutazione della tecnica come momento fondamentale dell'arte (dei linguaggi artistici), presente in tutte le proposizioni teoriche dei sostenitori dell'artisticità (autonomia) del linguaggio televisivo, testimoniava, del resto, una sostanziale incapacità critica a superare l'enpasse di tutta l'estetica idealistica tradizionale di crociana memoria, intuitiva e *unificante* le arti pur diverse tra loro perché diversi sono i *mezzi espressivi,* di un'estetica romantico-decadente e misticizzante cioè ostile alla tecnica e al discorso razionale e positivo che appartiene anche all'arte. Ma si potrebbe anche affermare che fosse proprio una coincidenza non causale se una estetica idealistica, svalutante il momento della distinzione delle tecniche assenziale nella fattispecie, avesse trovato nella televisione una forma naturale in cui fissarsi, e che la coincidenza testimonianza e verificava, dall'interno, la sostanziale assenza della specificità di un linguaggio televisivo.

In altre parole, si vuole qui sottolineare che la cosiddetta perculiarità (la "ripresa diretta") e la *eterogeneità* (la televisione come contenitore di "originali televisivi", "documentari drammatizzati", "telefilm", "teledrammi" e "serials") dello spettacolo televisivo avevano la possibilità unica di giustificarsi soltanto attraverso le prassi di un'estetica idealistica. "Una ripresa diretta televisiva — affermava negli Anni Sessanta Galvano della Volpe — non può essere arte perché non si presta a quella organizzazione contestuale, cioè alla congiunzione di elementi in un legame di sviluppo": l'ostacolo fondamentale e insuperabile perché la "ripresa diretta" divenisse linguaggio artistico era ed è proprio la sua caratteritica originale: la continuità temporale *irreversibile* che respinge il montaggio inteso come scelta autonoma, organizzazione contestuale e supporto obbiettivo di una interpretazione tendenziosa e tipica della realtà, e non come semplice unione di "frammenti parziali di verità" per citare ancora Vertov, da cui non è più possibile prescindere, soprattutto se si riconsiderano le sue teorie (centrate sul rapporto dialettico realtà/verità e loro rispecchiamento filmico) alla luce dell'attuale "ristrutturazione" elettronica e digitale di tutte le immagini in movimento nel tempo: al di là di ogni liquidazione "naturalistica" o "futuristica" di Vertov (equivoco in cui casse persino Ejzenštejn) il "miracolismo" della sua macchina da presa puntava l'obbiettivo sulla necessità e l'urgenza storiche che il Cinema (ri)conquistasse la sua autonomia estetica attraverso la specificità e l'economicità dei suoi mezzi di produzione: il Cinema poteva esistere soltanto attraverso l'uso specifico dei suoi *mezzi tecnici,* le singolari possibilità del "cineocchio", "diverso dall'occhio umano".

Per Vertov il cinema avrebbe potuto realizzarsi soltanto attraverso il *montaggio* delle immaggini e del suono, attraverso quella *pausa di riflessione* per quella organizzazione contestuale che la "ripresa diretta" ieri, e la geometria solida trasformazionale con i suoi desertici derivati al computer oggi (la saturazione ormai generalizzata degli "effetti speciali" nati per elaborare spot pubblicitari), rinnegava e rinnegano. In nome dell'Estetica della Velocità e di un montaggio che rispetta non i ritmi di un possibile "discorso" ma quelli astratti delle stessi possibilità tecnologiche, e inseguendo impossibili simulacri digitali il Cinema Elettronico tende oggi a distogliere l'obbiettivo dal mondo visibile e dall'uomo per rivolgerlo "contro" se stesso, all'interno delle sue macchine per registrare e restituire all'uomo le meraviglie dei suoi artifici, la stessa tecnologia dei suoi miracolosi circuiti come fine. Non è che un'elegia feticistica alla società industriale avanzata e alla violenza sociale dei suoi "loisirs".

Veramente paradossale il destino storico della Televisione e del Cinema Elettronico: nata come bisogno indotto e sempre alla ricerca di una identità estetica, dopo aver imitato il cinema nei suoi esiti peggiori disperde tutte le speranze che si erano riposte sulla "ripresa diretta" (l'"opera aperta", la totale mimesi e la dialettica caso/necessità) e sull'uso rivoluzionario del "video-tape" (finalmente il Cinema alla portata di un utente coatto che poteva trasformarsi in autore! Il Cinema realizzato con il possesso delle tecniche produttive leggere, oltre le possibilità della silenziosa cinepresa Eclair!), per ricondurre alla fine il medium nella culla del potere e del dominio centralizzato e totalitario, all'interno di questa cattedrale solitaria e inaccessibile, di quella Macchina Universale, il nuovo Giocattolo definitivo, manovrato da sacerdoti che consumano sacrifici sull'altare della Grande Simulazione.

"La televisione sostituirà la vera presenza fisica in modo ancor più completo della radio — concludeva Arnheim il suo saggio *Vedere lontano* — Tanto più solato sarà quindi l'individuo nel suo rifugio, e l'equilibrio dello scambio diverrà di conseguenza precario: un enorme afflusso d'immateriale ricchezza, consumo senza servizi in cambio. Il malinconico eremita, chiuso nella sua stanza, e centinaia di chilometri dal luogo in cui gli par di vivere realmente, lo "spettatore" che può neanche ridere o applaudire senza sentirsi ridicolo, è il prodotto finale d'una secolare evoluzione che ha portato dal fuoco dell'accampamento, della piazza del mercato e dell'arena all'attuale consumatore di spettacoli in solitudine". Forse domani, nel baluginare di uno schermo televisivo, lo spettatore solitario di Arnheim intravvederà e sognerà mondi impossibili ma felici, non certo "luoghi" familiari in cui gli parrà di (ri)vivere realmente, ma sconosciuti. Forse, gli sembrerà meno amara e tremenda la sua solitudine, e di fronte a quegli scenari, a quei deserti luminosi mai calpestati dall'immagine di un uomo, quei simulacri fosforescenti gli parranno intollerabili. □

Intervista a Gianni Blumthaler

Nuove tecnologie in video

L'esperienza della rassegna di Camerino nel vasto panorama della videoparte e della computer-graphic

a cura di STEFANO STEFANUTTO-ROSA

L'Istituto giapponese di cultura ha presentato in dicembre a Roma una rassegna di opere di video e computer "artisti" giapponesi, opere già viste al Festival di Arte elettronica di Camerino e che rappresentano la prima selezione europea del Festival di alta tecnologia di Tokyo '86. Prodotti differenti e ricchi di motivi musicali impiegati come accompagnamento/sfondo al visivo, oppure come idea che organizza e determina le immagini e il loro montaggio. Difficile raccontare quel che si può solo vedere: dalla scomposizione e ricostruzione dei movimenti di una danzatrice al ruotare di figure solide intorno a assi immaginari nello spazio, dalla scansione dei gesti di una mano all'acqua nelle sue sfumature di colore e flusso, dal revival di immagini psichedeliche a "cartoni animati" computerizzati di insetti e animali marini tra fantasia e realtà.

Se la finalità comune a queste opere è di sperimentare le nuove tecnologie ricercandone potenzialità e caratteristiche, gli esiti sono troppo spesso incerti e privi di originalità, piuttosto divertissment che meditata ricerca. Si è ancora in quella fase dove — riprendendo un'espressione di Vittorio Fagone direttore artistico del Festival di Camerino—: «al primo impatto con i mezzi sofisticati delle nuove tecnologie, le diverse produzioni tendono a somigliarsi. Al primo livello è la tecnologia a imporre la propria modellistica elementare». Certo questa selezione dal Giappone non può essere interpretata come specchio di una condizione più generale dell'avanguardia dei nuovi linguaggi elettronici, anche se da un paese di consolidata tradizione industriale audiovisiva, basti pensare alla Sony, qualcosa di più avremmo desiderato vedere. Evidentemente ritenere che a elevati mezzi di produzione corrispondano espressioni artistiche di alta qualità, è fuorviante.

Gianni Blumthaler, qui intervistato, a proposito della computer graphic o computer-art (il termine indica immagini digitali, cioè non reali ma numeriche, quindi create mediante elaborazione dal computer) annotava come negli Usa da tempo si stia lavorando a un progetto di immagini numeriche al fine di ricostruire il reale in tutti i dettagli. «Dopo aver ricreato quello che è il paesaggio, la scenografia con tutte le tessiture, i riflessi, le rifrazioni, ora negli Usa la grande scommessa è quella di ricostruire la figura umana, fino a ricreare l'attore, l'attore "digitale". Ma quale senso ha ricostruire il reale quando il reale già c'è?». A parte un certo fascino che una simile avventura scientifica può dare, tuttavia privilegiare questa direzione di ricerca significa distogliere mezzi e intelligenze da altri scenari futuri di un linguaggio per immagini elettroniche. E allora perché non provare a raccontare con le nuove tecnologie quel che non troviamo nella realtà, il non reale, o magari l'irreale, il fantastico: «in nessun altro campo come in quello dell'elettronica» — ha affermato Michelangelo Antonioni — «poesia e tecnica camminano tenendosi per mano».

Gianni Blumthaler, con il quale si è svolta la conversazione, è direttore artistico della Computer Graphics Europe-SBP, azienda leader nel trattamento dell'immagine elettronica e che dal '77 si occupa di produzione e post-produzione, dall'82 di computergrafica e ora anche di computergrafica tridimensionale. Negli ultimi due anni Blumthaler ha curato la rassegna di Camerino, avendo nell'ultima edizione la direzione tecnica, e nella precedente anche quella artistica.

La manifestazione di Camerino — dove «rassegne specializzate, accanto a un quadro teorico e critico dell'attuale momento, forniscono panoramiche specifiche della ricerca nel campo videografico e televisivo e delle espressioni di arte computerizzata» — si colloca all'interno di una serie di iniziative che dall'inizio degli anni ottanta si confrontano, sia pure con prospettive e intenzioni diverse, con le nuove frontiere dell'immagine.

Dall'85 la rassegna di Camerino ha cambiato "testata"; da festival di "Arte e computer" a festival di "Arte elettronica". La modifica coincide con un mutamento di indirizzo della manifestazione?

Nei primi due anni ('83 e '84) il festival era diretto da Alfredo Bini — oggi responsabile del Mercato Internazionale del film, telefilm e documentario, il Mifed di Milano — e si caratterizzava per lo più come una sorta di fiera campionaria dove un ruolo preponderante lo avevano l'esercito, per ovvi motivi, la Sip e la Stet. Le piccole e medie industrie presentavano i loro prodotti elettronici senza tuttavia rapportarsi con la computer-art e con la videoarte (in questo caso l'autore in fase di post-produzione, utilizzando computer come i quantar e i mirage elabora le immagini reali ottenute con la telecamera o anche con la cinepresa e riversate in tape). La nuova direzione ('85) cerca in un primo tempo di rivolgere la propria attenzione solo al settore della computer-art, riunendo tutti i giovani che vi lavorano, da naturalmente con delle basse tecnologie. Ma il nuovo indirizzo del festival si rivela limitativo e circoscritto; soprattutto è in ambito italiano che le opere sperimentali di computer-art si contano, in un anno, sulle dita e comunque a condizione che siano sovvenzionate da società come la Sibp, altrimenti diviene impensabile per il singolo, per il privato cimentarsi. Così modificata l'idea iniziale, abbiamo allargato l'orizzonte, offrendo un panorama il più vasto possibile, a livello nazionale e internazionale, della videoarte accanto a quello della computer-graphic.

Più di settanta ore di immagini elettroniche hanno rappresentato il "centro" della rassegna '86.

Vi era una sezione per così dire storica dedicata alla Germania Federale, una tra le prime nazioni a percorrere questa esperienza artistica, legata del resto alle prime ricerche in superotto, e poi via via attraverso la cinepresa e la telecamera. Accanto, una sezione dedicata al Giappone con gli ultimi prodotti presentati al Festival di alta tecnologia di Tokyo '86. La Francia, la Gran Bretagna e anche la Spagna partecipavano allo spazio europeo con proposte interessanti, in particolare per la computergrafica tridimensionale. La sezione italiana è risultata nel complesso povera, appoggiandosi sulla buona volontà degli artisti e sui piccoli mezzi che riescono a trovare; elaborati realizzati non con alte tecnologie, bensì con mini-personal, piccole telecamere, senza montaggio, senza post-produzione e quindi senza effetti speciali.

Quale è lo stato attuale della ricerca nella computer-art o computer-graphich e nella videoarte in Italia?

Per quanto concerne la prima soltanto le mostre e i convegni rappresentano l'unica occasione dove far conoscere questo tipo di sperimentazione. Una sperimentazione comunque limitata, ridotta, sia perché è molto laborioso avere dei secondi, e non parlo di minuti, di animazione, sia perché occorrono mezzi sofisticati e ovviamente costosi. Non a caso lo sbocco principale della computer-graphic sono gli spot e le sigle televisive. Nel caso invece della videoarte, manca un approccio a essa quale ritroviamo in altri paesi dove per videoarte si intende un prodotto che può e deve essere consumato in una galleria d'arte, in un museo, in una biblioteca; un tipo di prodotto che ha uno spazio, un tempo di lettura molto dilatato tanto che nessuno si meraviglia se davanti a un video, così come davanti a un quadro, lo "spettatore" rimane il tempo che desidera. Del resto negli Stati Uniti da anni esiste la videoarte; operazioni di ampissimo respiro sono sovvenzionate dalle università, da gruppi privati, soprattutto fondazioni. In Francia e in Gran Bretagna è lo Stato a finanziare la ricerca. Da noi il Centro ricerche e sperimentazione della Rai in questi anni ha prodotto poco, molto poco; i materiali di videoarte realizzati da Gianni Toti e da Alfredo Di Laura da tempo giacciono nel cassetto. Certo sono opere lunghe e difficili da vedere, ma d'altra parte que-

sta è la sperimentazione al momento finanziata. Credo che l'investimento in questo settore non vada oltre i cinquanta milioni l'anno, una cifra esigua, eppure la produzione Rai di Milano e Torino, Roma in questo senso è satura, ha degli spazi molto ampi dove poter operare.

La Rai ha comunque imboccato la strada delle nuove tecnologie applicate in fase di post-produzione, a sigle, a programmi leggeri o musicali; dai primi tentativi fatti da Mario Convertino per "Mr. Fantasy" a quelli di Carlo Massarini per "Non necessariamente...".

È una sperimentazione finalizzata e un'audience vasta, un tipo di narrazione per immagini comunque differente dalla videoarte che neppure interessa ai network privati che da tempo vanno ripetendo "soltanto quando avremo la diretta allora ci occuperemo di cultura", anche se non è affatto vero. Anche la Rai non crede in questo linguaggio più che altro perché sta facendo il solito gioco di lavorare contro se stessa, e quindi una rete contro l'altra. Tant'è che avevamo proposto come Sbp un prodotto già confezionato di ventisei minuti ogni due settimane, una videorivista che facesse conoscere l'uso delle nuove tecnologie nell'immagine elettronica e nel contempo il percorso storico della video e computer art. Il passo successivo avrebbe potuto essere un inizio di produzione sperimentale da mostrare e discutere. La Rai ha rifiutato questa videorivista il cui unico costo era quello della messa in onda, anzi l'assenza di costi ha creato paradossalmente diffidenza verso la nostra proposta.

Se la Rai, per il momento, rifiuta l'idea di una videorivista, altrettanto difficile è, al di fuori delle emittenti televisive per la videoarte e la computer-art trovare un "indice" di ascolto, un pubblico di acquirenti.

In diversi paesi la cassetta d'autore ha una sua commercializzazione, tanto da essere venduta a privati, a musei, a centri di cultura, eccettera.

Diciamo pure in abbonamento, sapendo già quante copie si devono fare di un certo prodotto, un prodotto che può almeno ripagarsi delle spese. In Italia un'indagine ha stimato in venti il numero delle videoteche esistenti, una quantità di gran lunga inferiore a quella presente negli Usa. Ora le venti copie vendute non sono certo quelle che possono risolvere il problema a livello commerciale, del resto il prezzo stesso della cassetta dovrebbe essere un prezzo politico, cioè qualche migliaio di lire. All'estero vi è la possibilità di accoppiare alla rivista culturale, la videocassetta che contiene spezzoni di film, discussioni, frammenti di video, appunto una videorivista che invece di essere sfogliata viene vista in tutte le sue parti, e rubriche.

E la prossima edizione di Camerino come si strutturerà?

Se la direzione sarà la stessa, si ha in progetto di limitare il programma, benché i costi siano maggiori, a una ricerca sulla videoinstallazione, cioè approfondire questo momento in cui la narrazione televisiva diventa in fondo struttura, un oggetto da percorrere, come lo sono le videoinstallazioni di Studio Azzurro, di Fabrizio Plessi, di Marie La Fontaine. Che cosa rappresentano, che cosa sono se non il primo passo verso una specie di vedeoteatro dove l'oggetto televisore diviene quasi personaggio. Lo stesso Festival di Avignone, festival di teatro e videoteatro, ha privilegiato quest'anno le videoinstallazioni. A parte il costo, il problema di queste strutture è che una volta viste, non possono essere conservate ma vengono smantellate. □

Segnali antagonisti: The gang

Un gruppo rock con saldi riferimenti politici e culturali quanto musicalmente preparato

a cura di MARCO SCHETTINI

Se è vero che la ricostruzione dei valori di sinistra passa oggi anche attraverso il terreno culturale, non possiamo tuttavia non riconoscere che le culture "ufficiali" (da quella accademica a quella scientifica) non acconsentono, in generale, a farsi veicolo per idee di trasformazione sociale. Abbastanza diversa è invece la situazione per quanto riguarda le sottoculture giovanili e in particolare, per quanto ci interessa, quelle legate ai fenomeni musicali le quali, pur con una serie di limiti e di ingenuità, stanno comunque ricominciando a mettere in discussione il mondo in cui viviamo. Il fenomeno è tutt'altro che irrelevante, benché poco conosciuto e ancor meno analizzato: basti pensare che in Inghilterra decine di musicisti di successo sostennero lo sciopero dei minatori con concerti e dischi i cui proventi andavano direttamente al sindacato.

Anche in Italia esistono segnali di questo tipo, ancorché "sotterranei" e penalizzati dal silenzio di quasi tutti gli organi d'informazione: capofila, si può dire di questa scena sono the Gang *un gruppo tanto lucido politicamente quanto trascinante sotto l'aspetto sonoro (con una attitudine musicale simile ma non identica a quella dei* Clash).

Vengono dalle Marche ed hanno già all'attivo 120 concerti, un mini Lp ("Tribe's union") e un recente 45 giri significativamente intitolato "Against the dollar hower". Li abbiamo incontrati a Roma al Forte Prenestino (occupato e trasformato in centro sociale da un gruppo di giovani) dove hanno dato vita ad un ottimo concerto in solidarietà con il Nicaragua sandinista. Ma lasciamo la parola a Red cantante/chitarrista e portavoce del gruppo.

«In realtà non è stato un concerto "in favore" del Nicaragua o di beneficienza. Questa per noi è militanza, non per usare i soliti luoghi comuni, ma per un gruppo come il nostro si tratta di questo».

Senti, vorrei che i lettori di Democrazia Proletaria sapessero chi sono i Gang e qual'è l'area musicale in cui si muovono.

Fisicamente sono 4 persone (che lavorano con tante altre per quanto riguarda i concerti e i dischi) dietro le quali c'è un'esperienza di vita, una storia collettiva, generazionale e soprattutto di classe. L'area musicale è il rock inteso come musica popolare, come folk urbano e metropolitano che permette la formazione di un linguaggio interna-

zionalista proprio perché è nato con caratteristiche che ne fanno una musica facilmente esportabile.

Come spieghi che mentre il folk vero e proprio manteneva un legame molto stretto con la comunità di appartenenza, così non accade per il rock?

All'inizio di rock n' roll ha un legame strettissimo con la collettività, poi subentra il filtro dell'industria discografica e giovanile e dei mass media che ne stravolgono lo spirito iniziale. Se noi non avessimo fatto un disco non saremmo venuti qui a suonare per il Nicaragua ... comunque il rock n' roll per noi è un mezzo, non un fine.

Perché proprio questo mezzo e non il teatro o il cinema o altri stili musicali?

Innanzi tutto per esperienza, perché suoniamo da sempre, fin da piccoli. E poi le altre forme nascono in accademia, in luoghi chiusi, sono per addetti ai lavori: mentre il rock a noi si è tramandato dai vicini di casa, dai gruppi più grandi di età.

Tu sei convinto, per dirla con Guccini che "e canzoni si fan rivoluzioni"?

Assolutamente no. Le canzoni ti possono far sentire più fianco a fianco, tutte le forme d'arte possono dare nutrimento alla lotta politica, ma non possono sostituirla.

Diversi gruppi politicizzati hanno scelto, in qualche modo, di definirsi "nichilisti" o "anarchici" o comunque di rifiutare una collocazione più precisa. Voi, da questo punto di vista, come vi collocate?

The Gang è comunista, su questo punto non ci sono dubbi. Ma comunista con i piedi per terra, tenendo conto delle trasformazioni sociali che ci sono e quindi del bisogno di interpretare il marxismo rispetto ad una situazione nuova, senza verità in tasca: in questo senso per me è molto significativa l'esperienza del Nicaragua, una situazione dove il marxismo è stato appunto reinterpretato integrandolo insieme a molti altri elementi. Rispetto quindi alle posizioni "anarchiche" noi non siamo affatto d'accordo: io non ci sto a rinchiudermi nei ghetti a fare il puro della situazione.

So che voi, oltre all'attività musicale, avete avuto in passato e state per riprendere un progetto di giornale. Puoi parlarcene?

Abbiamo in mente uno strumento di confronto tra realtà che si muovono, un giornale che nasce dall'esperienza di un coordinamento delle aggregazioni che abbiamo incontrato suonando in giro; abbiamo già preso contatti con tanta gente e verso febbraio, appena uscito il nuovo disco, contiamo di lavorare due o tre mesi su questo progetto. Pensavamo di chiamare il giornale *Barricade*, al dilà dei sandinisti, (il nome è lo stesso del quotidiano del Fsln, ndr) perché questo sarà anche il titolo del disco: inoltre parlandone con chi era interessato abbiamo visto che era un nome che piaceva, se però qualcuno ha altro da proporci ben venga.

Qual è stato l'avvenimento recente che ti ha colpito, di più, e perché?

Non saprei, forse il bombardamento americano sulla Libia: non perché fosse inaspettato ma perché è stato un grosso colpo proprio all'Europa capitalista, che cerca di sganciarsi dagli Usa per conquistare i mercati del Terzo mondo, una contraddizione fra imperialismi insomma.

Per finire: secondo te quello che dite quanto è recepito da chi vi ascolta, qual è cioè il "successo" dei vostri contenuti?

Il successo dei contenuti non dipende da un gruppo musicale però io spero che, ad esempio, se un ragazzo stasera ha ascoltato la nostra canzone "Libre el Salvador" e poi vede in Tv un servizio sul Salvador avrà voglia di saperne di più, di informarsi scoprendo magari una realtà che non conosceva: questo sarebbe utilissimo ed è il motivo per cui suoniamo.

La conversazione con Red prosegue ancora a lungo ma sfortunatamente non può essere riportata tutta per motivi di spazio: da essa emerge ancora con forza l'immagine di un gruppo musicale preparato, con saldi riferimenti politici e culturali e, soprattutto ben consapevole del proprio ruolo. L'identità le convinzioni e la funzione reale di The Gang *possono essere sintetizzate in quest'ultima frase; «siamo coscienti del limite oggettivo, storico del rock n' roll e delle sue contraddizioni, ma non siamo tanto ciechi da non riconoscere l'enorme capacità di comunicazione, la forza aggregante che il rock porta con sé, attraverso il rock oggi è possibile far passare contenuti bisogni, valori, esperienze e memoria storica».* □

Renato Guttuso

Questo articolo riprende ampia parte della commemorazione di Renato Guttuso tenuta da Raffaele De Grada nella seduta del Consiglio Provinciale di Milano il 22 gennaio 1987

Guttuso con il ministro della cultura sovietico nell'ambasciata a Roma nei primi anni '60

(...) Ho incontrato Renato Guttuso in un anno lontanissimo, il 1934, in occasione di una mostra di quattro giovani artisti siciliani alla Galleria del Milione, una galleria storica della Milano degli anni trenta, in Via Brera, di fronte all'Accademia. I quattro artisti erano Giovanni Barbera, morto poco dopo, Nino Franchina, scultori, Lia Pasqualino Noto e Renato Guttuso. L'unico che fosse un poco conosciuto da noi era proprio Guttuso di cui aveva scritto su *Gente nostra*, una rivistina dell'epoca, Francesco Trombadori, il pittore siciliano padre di Antonello, segnalando la presenza di un giovanissimo siciliano che usciva dalla retorica novecentesca con quadri di «episodi casalinghi, racconti di gente umile alla fontana o alla spiaggia mediterranea, ritratti di fanciulle dagli occhi ardenti».

Strano che proprio dalla Sicilia, terra dimenticata allora, venissero afflati realisti, antinovecenteschi, nella città, la nostra, dominata per quanto riguardava il "nuovo" da Sironi e da Carrà, da Arturo Martini, aperto ai giovani, da Wildt, da Funi, da Arturo Tosi. Edoardo Persico, napoletano, allievo di Benedetto Croce e di Lionello Venturi, sempre alla ricerca di fermenti e spunti nella sua azione culturale antinovecentista, non fu per caso che scelse proprio quella occasione di una mostra di giovani siciliani ignoti per pronunciare uno dei suoi memorabili discorsi nei quali si suole ravvisare l'inizio della rottura culturale dei giovani contro il Novecento conformista.

(...) Ricordo le due salette affumicate del Milione, in Via Brera, (...) parlava un linguaggio che arrivava come balsamo a noi giovani liceali che odiavamo il fascismo e sognavamo un futuro mitico, impossibile, assurdo.

(...) Da quella memorabile serata si aprì per Guttuso l'ambiente milanese che era fervido nelle lezioni universitarie di Antonio Banfi, negli incontri in Piazza Gobetti (allora Piazzale Gorini) con Ugo La Malfa, nelle rare visite di Benedetto Croce al quale ci presentava con una modestia pari al suo grande valore la nostra professoressa Bianca Ceva, sorella del martire antifascista (...).

Poco dopo, nel 1935, Guttuso ritornò a Milano, alla caserma di S. Ambrogio, dove fece il servizio militare. L'ingresso a Milano fu pieno, assoluto. In un'affollata "riunione" domenicale nello studio di Renato Birolli in Piazzale Susa mi si aprì per la prima volta il gran cuore di questo giovane pittore, vestito da sottotenente. Parlava un linguaggio diverso dagli altri. Mentre Birolli vedeva tutto in pittura e Sassu e io stesso cercavamo di trascinare il discorso sugli impegni politici, Guttuso riempiva gli interrogativi di un calore umano, insolito, che subito ci apparve come un contatto mitico, sorprendente, con un territorio ignoto ed evocante. Un simile fiato largo, suggestivo, si respirava nei versi di un altro siciliano, Salvatore Quasimodo, un'analoga capacità di evocare dal fondo segreto della coscienza ciò che non era sentimento comune bensì mitica sopresa della immagine.

Il discorso partiva dal passato, dal concetto di tradizione. All'insoddisfazione per la verginità primitiva e quattrocentista, che allora era moderna, i viaggi a Parigi dei nostri artisti avevano contrapposto la luce e il calore degli impressionisti, considerati l'ultima tradizione moderna (...).

Fu Guttuso ad aprire il discorso sui contenuti dell'oggi, su ciò che ogni tradizione può significare in funzione attuale nell'accostamento dei problemi di storia e attualità. Si capì subito che questa voce calda, appassionata aveva già consumato gli schemi culturali davanti allo stupore della sua terra lontana, di fronte al modo imprevisto con cui gli erano apparse cose e uomini negli anni già trascorsi a leggerne il ritmo segreto. L'arte in funzione dell'uomo e la fantasia imprevedibile ad arricchirne la vita.

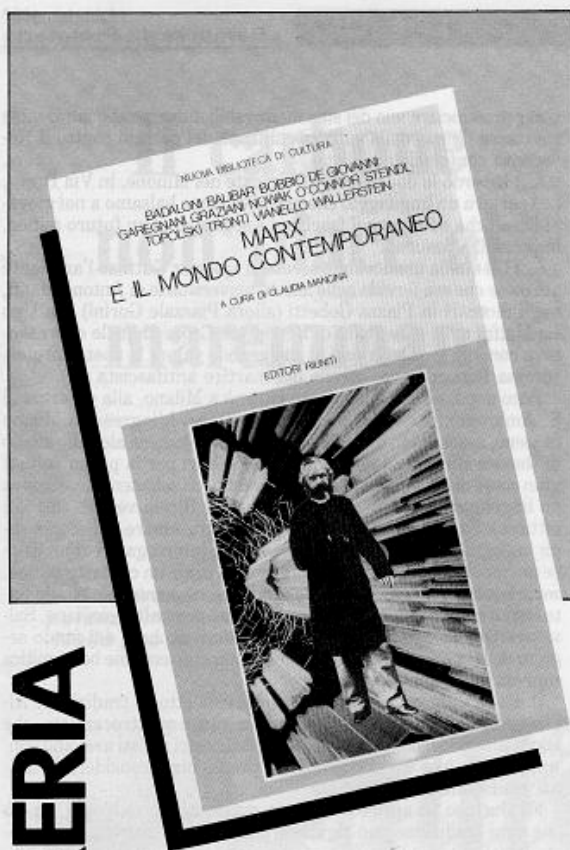
Il dibattito tra noi si spostò ben presto sulla necessità dell'arte come liberatrice dell'uomo e sulla conoscenza dell'uomo d'oggi per restituirgli, con il giudizio e la lotta, i suoi poteri di felicità. A Guttuso il futuro gruppo di *Corrente* deve molto per il coraggio (allora era vero coraggio) che egli ebbe nel comporre il discorso tra arte e vita, tra condizione dell'uomo e libertà fantastica dell'artista. E in quei due anni (1935-37) tra l'ideologismo tendenzialmente solitario di Birolli e il nostro pragmatismo tendenzialmente politico, la posizione di Guttuso fu inconsciamente gramsciana. (...)

Era un forte militare del Partito Comunista; con Celeste Negarville e Giorgio Amendola, Fabrizio Onofri ha rischiato la vita per tutto il periodo della guerra e intanto è diventato il grande pittore che tutti sanno e sul quale è inutile qui indugiare. Voglio soltanto ricordare che il suo nome è pari soltanto a quello di Picasso, con il quale ha tanto in comune, prima di tutto quello che Picasso diceva «arte come arma di combattimento». Voglio soltanto ricordare che Guttuso fu il nostro animatore all'epoca di *Realismo*. (...) Gli è stato rimproverato di essere stato troppo legato all'Unione Sovietica, che noi abbiamo considerato la patria del socialismo. Come Amendola, come Alicata, come Togliatti. Soltanto chi è stato in posizione critica nei confronti dei gruppi dirigenti staliniani e poststaliniani, mantenendo una posizione internazionalista, com'è stato Guttuso, ha percorso serenamente il lungo cammino che ci porta alla situazione di oggi. (...)

Come tutti, un po' prima o un po' dopo, Guttuso ha sentito penetrare nella sua bella casa romana, il Palazzo del Grillo, il passo felpato della morte.

Resta l'opera, un'opera che dura. A essa, l'opera di Renato Guttuso, noi crediamo sia affidata gran parte della conoscenza di ciò che fu, a metà del secolo ventesimo, la Sicilia, l'Italia e anche le passioni e le speranze che abbiamo in comune con l'altra gente del mondo. E non sembri retorico il richiamo foscoliano: *E quando il Tempo con sue fredde ali vi spazza/fin le rovine, le Pimplee fan lieti di lor canto i deserti/e l'Armonia vince di mille secoli il silenzio.*

RAFFAELE DE GRADA

IN LIBRERIA

Marx e il mondo contemporaneo

a cura di Claudia Mancina

Editori Riuniti

di **DONATELLA CARRARO**

SONO RACCOLTE in questo volume le relazioni tenute al convegno dell'Istituto Gramsci "Karl Marx 1883-1983" svoltosi a Roma in occasione del centenario della morte di Marx e, quindi, in un periodo in cui i dibattiti sulla cosiddetta "crisi del marxismo" fervevano in molti circoli intellettuali e non.

Nel suo insieme, *Marx e il mondo contemporaneo*, pur nella diversità degli approcci e dei metodi usati dai partecipanti a quel convegno, intende, attraverso un'analisi accurata dei vari aspetto del pensiero marxiano, dimostrarne l'attualità o quantomeno adattare ai problemi del mondo moderno quei motivi che risultano inattuali per le ovvie ragioni storiche. Con ciò i relatori non vogliono negare la indiscutibile crisi del marxismo, ma piuttosto sostenere come esso, dato il suo intreccio con la storia del movimento operaio, sia obnubilato dalla crisi degli stessi movimenti operai e, in definitiva, della politica di massa.

A tal proposito viene ricordato Gramsci che nei suoi *Quaderni del carcere* ha avuto il coraggio di additare nella crisi nazionale e politica del movimento operaio una radicale crisi del marxismo stesso. L'importanza di Gramsci ai fini della comprensione del marxismo viene sottolineata a più riprese da Etienne Balibar che riconsoce ad Althusser il merito di essere stato uno dei primi marxisti francesi ad aver "esplicitato l'importanza dei concetti di Gramsci come rettifiche o correzioni del marxismo".

Interessante che Immanuel Wallerstein, affrontando il tema "Marx ed il sottosviluppo", dopo aver asserito che Marx non conobbe il concetto di sottosviluppo, rammenti le sei tesi principali del *corpus* teorico marxiano per affermare che "una volta che siano state considerate come tesi riguardanti un sistema-mondo storico, il cui stesso sviluppo comporta 'sottosviluppo', anzi è proprio basato su di esso, esse non sono solo valide, sono anche rivoluzionarie". Difatti dall'accurata analisi condotta da Wallerstein ciò che risulta particolarmente significativo è che il capitalismo ha causato regresso morale oltreché regresso materiale per la maggior parte della popolazione mondiale: per l'esattezza risulta che oltre l'80% della popolazione mondiale è costituita da proletari. Di qui; a detta di Wallerstein, la necessità di un uso attivo dell'intelligenza nella lotta di classe della maggioranza contro la minoranza, degli sfruttati contro gli sfruttatori.

Dopo il saggio economico di Garagnani il cui elemento dominante è una sorta di critica ai marginalisti per aver preteso in Marx concezioni che non potevano esserci per ovvie ragioni cronologiche, prende risalto la proposta di Leszek Nowak per una nuova forma di materialismo storico. Infatti, dopo aver asserito che sia comunisti che socialdemocratici, pur usando strategie diverse, falliscono in quanto entrambi si fondano sul materialismo storico marxiano, aggiunge che in verità è proprio quest'ultimo che ha fallito. Perché fallisce il materialismo storico marxiano? "Si potrebbe ipotizzare che l'errore principale di Marx sia stato quello di essere un materialista troppo moderato, poiché ha limitato la sua teoria ad un solo tipo di fattori materiali, cioè quelli economici".

Risulta infatti dal contesto che Marx ha dimenticato il ruolo dei mezzi di coercizione e di indottrinamento esercitato dai governanti e dai sacerdoti. Ne consegue pertanto che la lotta di classe non deve essere diretta solo contro la classe dei proprietari ma anche contro le altre due classi menzionate. "In effetti — conclude — Marx era un materialista troppo moderato". Ciò che urge è dunque una "controrivoluzione" in alternativa al comunismo ed alla socialdemocrazia. Un'altra disamina della concezione marxiana del materialismo storico, secondo un'ottica diversa, viene condotta da Jerzy Topolsky il quale intende dimostrare come tale concezione si sottragga al determinismo come al volontarismo. Interessante è che Topolski additi le cause profonde dei fraintendimenti a cui hanno dato origine certi passi delle stesse opere di Marx ed Engels, per sostenere che la concezione di Marx "vince la debolezza di tutto ciò che si colloca tra determinismo e volontarismo".

In definitiva, nelle interessanti relazioni tenute al convegno — in questa sede non tutte menzionate per ragioni di spazio, — sembra esistere come unico filo conduttore la consapevolezza che gli ideali di Marx, l'unica speranza per le masse oppresse, possono ancora realizzarsi anche se occorre adattarli alle nuove esigenze storico-sociali.

Marx, dunque, è ancora vivo anche perché la sua causa viene ampiamente sposata da coloro che tuttora vengono quotidianamente privati del plusvalore e da coloro che, acquistando coscienza di questo sfruttamento, si fanno sostenitori dei diritti della classe operaia che costituisce il nerbo della produttività, o meglio, dell'economia nazionale di ogni Paese. □

La cognizione della crisi

Giacometti, Illuminati, Porcaro, Preve, Turchetto

Franco Angeli
Lire 20.000

I SAGGI raccolti in questo volume discutono alcuni aspetti dell'opera di Louis Althusser, personaggio ignorato dal recente dibattito sulla crisi del marxismo, e non a caso. Althusser ha avviato una riflessione sulle categorie marxiane profondamente innovativa, molto diversa — per rigore e spessore teorico, oltre che per impianto concettuale — da quella che caratterizzava la generale ripresa del marxismo negli anni '60; ha prodotto una vera rottura epistemologica — per usare il suo linguaggio — nei confronti di una tradizione interpretativa obsoleta ma dura a morire, ponendo le basi di un marxismo rinnovato e pienamente capace di confrontarsi con gli sviluppi più significativi del pensiero del '900.

Indubbiamente, un autore troppo scomodo per chi, proponendosi di cavalcare la nouvelle vague della crisi, ha bisogno di mettere in scena un marxismo ingenuo e facilone da far cadere sotto i colpi del moderno disincanto. Se l'etichetta crisi del marxismo smette di evocare la fine delle grandi narrazioni, di suscitare una chiacchiera in cui illuminismo, cristanesimo, marxismo finiscono indistintamente nel calderone delle grande illusioni perdute, e designa invece la necessità di ripensare quello che sembrava uno strumento interpretativo globale e immediatamente utilizzabile per la prassi, dobbiamo fare i conti con la lezione di Althusser.

Questa esigenza di ripensamento, infatti, non si risolve con qualche eclettica operazione di bricolage concettuale, tappando i buchi di una strategia interpretativa invecchiata con gli ultimi strilli della moda culturale. È un'esigenza che riapre la catena dei perché che impone di riandare ai presupposti, di interrogare daccapo e in modo radicale i punti di partenza dell'apparato concettuale marxista. Occorre riflettere nuovamente sulla specificità del marxismo, ridefinire le nozioni di teoria e di prassi, chiedersi qual è la posizione filosofica del marxismo, quale il suo statuto di scienza.

Su questi punti il confronto con Althusser è inevitabile, e su questi punti vertono i saggi raccolti in questo volume. □

Nicaragua le dimensioni del conflitto

Occhi latinoamericani

Edizioni L'alfabeto urbano

A CURA delle Edizioni "L'alfabeto urbano", sono stati pubblicato il dossier *Nicaragua, le dimensioni del conflitto* e nella collana *Occhi latinoamericani* tre cofanetti di immagini dall'America latina.

L'alfabeto urbano è una esperienza editoriale napoletana che esiste da qualche anno. Si tratta di una rivista, di grandi dimensioni (50 × 70), molto curata graficamente nella scelta delle immagini e dei testi, strettamente monografica, che cerca di dare voce a gruppi e situazioni che non hanno accesso ai canali informativi.

Il dossier *Nicaragua, le dimensioni del conflitto* riunisce interviste raccolte da Patrizio Esposito, Guido Fogacci, Tania Melchionne nelle zone di guerra con l'Honduras ed offre una interessante documentazione "dal basso" sull'intervento militare degli Stati Uniti nel paese centroamericano. Diviso in sei schede, e integrato da un intervento di Daniel Ortega e dal memoriale, allegato alle testimonianze presentate alla Corte Internazionale dell'Aja, di Edgar Chamorro (ex dirigente della "contra"), il dossier presenta inoltre un inserto, fotografico con immagini di Claudia Cordillo ed Haroldo Horta sulla quotidianità della guerra e le conseguenze dell'aggressione.

I cofanetti della collana *Occhi Latinoamericani* contengono immagini in bianco e nero stampate in bicromia, di autori latinoamericani che difficilmente trovano un circuito adeguato in Europa. Hanno come tema il Nicaragua ed il Perù.

Sia il dossier che i cofanetti sono disponibili presso le sedi della associazione Italia-Nicaragua. Inoltre a Milano presso la libreria Celes di Sesto S. Giovanni, la libreria Isola e la Federazione Provinciale di Dp; a Napoli presso il calderone, Riott, libreria Sapere, la Spaghetteria, il Grisas di Secondigliano e la Federazione Provinciale di Dp.

G.C.

Confluenze

Organizzata dal circolo culturale "Gino Mario Sacchini" si è svolta ad Arezzo la III° edizione della Rassegna nazionale di poesia

CONFULENZE ritorna con la sua terza edizione: un po' in ritardo per mille difficoltà tecniche ed organizzative inevitabili per una manifestazione totalmente autogestita. Torna nonostante le difficoltà in un momento in cui, finita la sbornia dell'"effimero", manifestazioni analoghe ben più prestigiose — come "*Milano poesia*" — hanno dovuto interrompere.

Questa terza edizione ripresenta, se si vuole con maggior forza e compattezza, le caratteristiche salienti delle passate edizioni, che rendono la rassegna inconfondibile nella sua impostazione, nella sua ricerca e nel progressivo svilupparsi del suo discorso.

Innanzi tutto la rassegna si presenta alla "confluenza" di diverse ipotesi linguistiche e di diversi discorsi poetici, che vanno dalla poesia letta e scritta a quella rappresentata e visualizzata delle performances. Il tentativo di rappresentare diversi linguaggi presenti nella poesia e nella letteratura contemporanea non vuol dire rinunciare all'impegno di analizzare i contesti, in cui essi si collocano, non solo quelli letterari, ma anche quelli sociali e politici. Quindi vi sarà un ampio spazio riservato ai critici.

Credo che vada rivendicata all'originalità di *Confluenze* questo tentativo di sottrarre la poesia alla sua alea "lirica", evasiva della realtà. Lo stesso discorso critico tenta di andare oltre l'intento elogiativo delle recensioni, tese a sponsorizzare autori ed operazioni editoriali sul mercato. Ciò è importante se di recente una rivista attenta come *Linea d'ombra* , nel tracciare un panorama non molto incoraggiante della letteratura degli anni 80, diceva: «ci troviamo di fronte a una persistente incapacità — o non volontà — di contestualizzazione, che è poi il sintomo più evidente della rinuncia al tentativo di analizzare e descrivere la fisionomia complessiva dell'attuale sistema letterario».

La pluralità delle confluenze non impedisce la compattezza del discorso sia nella scelta dei testi che dei contesti, degli apparati critici. Quest'ultima scelta è stata netta e "di parte" in linea con la linea culturale di fondo del Circolo Culturale "Gino Mario Sacchini", pervicacemente, attaccata al rapporto tra cultura ed impegno a costo di apparire "retrò" rispetto alle mille paillettes post-moderne. I critici invitati fanno riferimento alle correnti "militanti" della rivista *L'ombra di Argo e dell'associazione Scrimat*, appunto ad una linea di critica materialistica della letteratura.

La stessa compattezza la ritroviamo nella scelta degli autori invitati anche di prestigio come Francesco Leonetti ed Edoardo Cacciatore, se è vero che molti di essi possono essere ascritti a quella tendenza che Luperini definisce "neoespressionista", «che si avvale della sperimetazione espressiva per costruire nuovi significati di interpretazione critica e dialettica del reale», contrapposta alla tendenza "neoromantica". Infatti ripercorrendo questa analisi critica di tendenza, esposta da Luperini e Bettini nella introduzione al recente libro di Leonetti (*Palla di filo* edito dalla "Piero Manni" di Lecce), troviamo molti degli invitati di *Confluenze*: «si può dire di un neoespressionismo "dialettale" (che fa capo ad autori come Vivaldi, Scataglini e Pierro), di un neoespressionismo, "parodico e grottesco" (che va da Sanguineti a Giuliani), di un neoespressionismo "dell'artificio e della finzione" (introdotto e praticato dai giovani Ottonieri, Frasca, Chiapperini e Falasca), di un neoespressionismo, infine, "analitico e di pensiero" (in cui figura, a pieno titolo, proprio Leonetti, a côté di altri poeti, pure tra loro molto diversi, quali Cacciatore, Pagliarano e l'ultimo Volponi».

Hanno completato il quadro alcune piccole case editrici, che coraggiosamente si muovono alla periferia degli imperi editoriali conformisti, promuovendo autori scomodi all'estabilshment culturale. In primo luogo "Manni" di Lecce, che ha pubblicato Leonetti, Sanguineti, Pierro e che presto editerà Cacciatore (l'editore pugliese è già noto al pubblico di *Confluenze*, che ha presentato lo scorso anno *Preavvisi al reo* di Ciabatti); poi *Aelia Laelia* di Reggio Emilia, e infine l'ultima iniziativa del circolo Sacchini, le edizioni "Chimera", di Arezzo, che esordiscono con *Raccordo Anulare* di Sandra Mangini, rifiutato dalle maggiori case editrici per la sua "violenza".

GIUSEPPE CORLITO

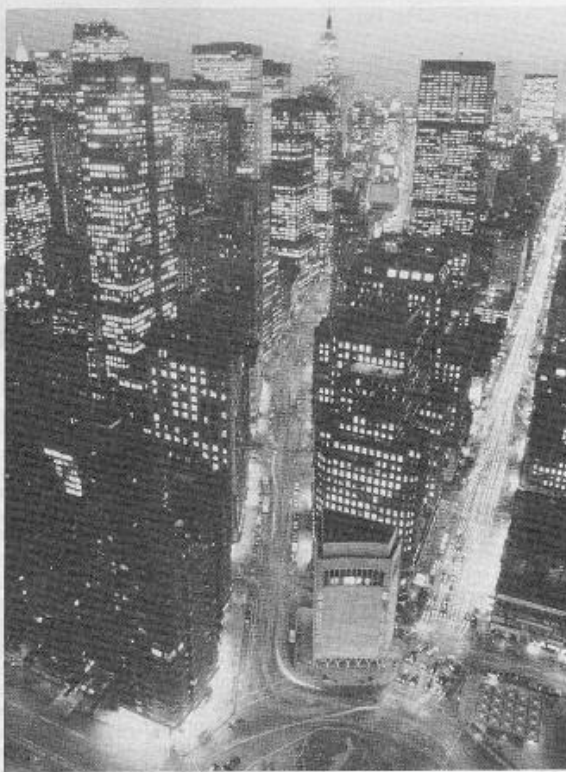
Letteratura contemporanea

Agonia di un decennio

Dodici racconti brevi in cui Manuel Puig "confeziona" una città ricucendo tra loro esperienze ed immagini

SI HA quasi una sensazione "sonora" nel leggere i dodici racconti brevi di Manuel Puig che compongono il volumetto Agonia di un decennio, New York '78 *(edizioni Sellerio 1984 - L. 5 mila): alle parole, infatti, si accompagna percettibilmente il brusio di fondo della città per eccelenza, sezionata attraverso un'analisi spesso impietosa delle sue micro-conflittualità. Case e strade della metropoli americana si accordano su di una nota base profonda e grave come la "musica" di un elettrodomestico, mentre figure fin troppo probabili — smaltate di nero, bianco e portoricano — fraseggiano tra loro con la dolcezza di una variazione di "quinta" o di "quarta" (più eccedenti che diminuite) ma anche con la velocità quasi cruda di una semicroma.*

Questa scrittura in libertà — come osserva Angelo Morino nella sua ottima post-fazione al libro — è piuttosto strana per un autore come Manuel Puig, il quale, del resto, non si era mai misurato prima con la forma-racconto. Ed è proprio questo — per certi versi — il principale motivo di interesse del testo in oggetto, così lontano, se non altro per la diversa soluzione narrativa, dai vari romanzi che hanno reso famoso lo scrittore argentino. Giramondo per antonomasia (Puig, nato nel 1932 in un villaggio vicino a Buenos Aires, ha vissuto a Roma, Città del Messico, New York, e attualmente risiede a Rio de Janeiro) in questi racconti lo scrittore "confeziona" una città ricucendo tra loro esperienze ed immagini di tanti luoghi diversi, anche se questi frammenti non sono mai riconoscibili in quanto tali.

Tra le pagine del libro, la "metropoli del possibile" è disegnata a misura dell'autore, e in particolare di una sorta di teoria dell'occasione perduta. Il decennio è, appunto, in "agonia", e in questa città fatta di sovrapposizioni i segnali della decadenza si sprecano. La tensione verso la diversità, che agli albori degli anni Settanta aveva tenuto sveglia l'intera "scena" newyorkese, verso la fine di quello stesso periodo è già molto meno di un ricordo. La nostalgia, a questo punto, diventa quasi un preliminare ad ogni narrazione, e in tal senso Puig riesce ad esprimerla in modo estremamente raffinato.

Molti racconti, infatti sono preceduti dai versi di canzoni popolari latino-americane, capaci in sé per sé di rappresentare un sentimento (la nostalgia) senza nominarlo direttamente. Non è uno schema nuovo per Puig (che l'ha già applicato in alcuni romanzi), ma non per questo è meno efficace. Quasi tutti i personaggi che popolano le brevi storie di Agonia di un decennio *sono immigrati o stranieri di passaggio, e nei loro confusi monologhi esprimono la dissociazione tipica di chi, una volta svanito il sogno dell'integrazione, non accetta di restare imbrigliato nel ruolo dell'emarginato cosciente (l'unico, in fodo, che la "civiltà" nord-americana riconosca a chi non può mascherare la propria faccia da indio). Ed è così che nelle parole di queste meteore "colorate", sfuggenti e rotte a tutte le esperienze, la rassegnazione — verso la quale è fin troppo facile propendere — si trasforma nel bisogno quasi ossessivo di venire accettati, anche a condizione di gettare in mezzo ad un traffico un po' spietato l'ultimo centesimo di dignità. D'altronde, sui grandi viali di New York trionfa una specie di cinismo patinato, e bisogna pur vivere.*

Il senso di precarietà, e il sottile dovere di misurarsi con livelli esistenziali progressivamente sempre più bassi, costituiscono la cornice entro la quale si consumano i rapporti, e di conseguenza la necessità non è tanto quella di giustificare una condizione negativa e violenta, bensì di acquisire una posizione migliore all'interno della stessa.

Nel racconto "Il detective negro", per esempio, il protagonista è un travestito portoricano, il quale, trovandosi di fronte lo scrittore famoso, cerca di convincerlo ad accettare il dialogo proprio chiarendo di essere «una checca d'albergo», ma non di «alberghetti per alcolizzati del Bowery» e nemmeno di quelli «per scoppiati qualche isolato più in qua, verso il Village», bensì dei grandi alberghi del centro, da venti piani e anche di più, dove non è possibile controllare tutti quelli che entrano e salgono sull'ascensore. La decadenza di un periodo storico, quindi, coincide con nuove forme di sconfitta, ma i perdenti restano gli stessi di sempre, e la sostanza non cambia. Nella città di Manuel Puig i grattacieli si possono guardare soltanto dal basso, mentre troppe lampade bruciate ne "illuminano" il declino.

STEFANO TASSINARI

BIBLIOGRAFIA

Una frase, un rigo appena (Milano, 1971)
Il tradimento di Rita Hayworth (Milano, 1972)
Fattaccio a Buenos Aires (Milano, 1973)
Il bacio della donna ragno (Torino, 1978)
Pube angelicale (Torino, 1981)
Queste pagine maledette (Torino, 1983)
Agonia di un decennio, New York 1978 (Palermo, 1984)
Sangue di amor corrisposto (Torino, 1986)

Sosteniamo Dp-Marche

STANNO CERCANDO DI TAPPARCI LA BOCCA

Il notiziario regionale di Democrazia Proletaria *Dp-Marche* rischia di non uscire più con regolarità e di vedere compromessi i programmi di miglioramento già previsti per il 1987.

In conseguenza delle iniziative in corso a Fermo con al centro la denuncia politica delle distorsioni e connivenze manifestate da rilevanti centri di potere locali (Tribunali, Cassa di Risparmio, Istituto "Montani" e altri), concretizzatasi nella pubblicazione del "Rapporto sul tribunale di Fermo" e nella riuscitissima assemblea cittadina del 19 dicembre scorso, sono state esercitate pressioni e intimidazioni tali da indurre i responsabili della tipografia (ubicata in Comune di Fermo) a cessare di stampare *Dp-Marche* e *Figure dell'avvenire* (periodico fermano di Democrazia Proletaria).

La Cassa di Risparmio, la cui gestione spregiudicata dalle risorse finanziarie della collettività, a fini di potere personale e di gruppo, rientra tra quanto Democrazia Proletaria ha posto all'attenzione dell'opinione pubblica locale e del Governo, ha avuto facile gioco nel "convincere" a rinunciare alla pubblicazione dei nostri periodici i responsabili della tipografia, i quali hanno supinamente ceduto a tale prepotenza.

Non potendo più rivolgerci a un centro-stampa specializzato in iniziative editoriali a basso costo, non siamo in grado di garantire l'uscita di *Dp-Marche*.

Che un notiziario regionale di partito non possa più uscire a causa delle ritorsioni dei potenti contro cui si batte è un fatto di gravità estrema, lesivo dei principi fondamentali di democrazia e libertà dell'informazione e dell'azione politica stessa.

Dp-Marche come pure *Figure dell'avvenire*, è un notiziario particolare, il cui essere di partito non riduce, bensì amplificata, il carattere aperto verso i problemi delle varie realtà locali della regione. Tant'è vero che sulle sue pagine (per quanto limitate siano) trovano spazio problematiche, movimenti di base, idealità che altrimenti non potrebbero esprimersi sulle colonne della grande stampa, anche quella con pagine regionali.

Un esempio per tutti, *Dp-Marche* è stato l'unico periodico regionale a sostenere da sempre la battaglia antinucleare fino alla recente compagna referendaria.

A testimonianza dell'utilità politico-sociale di *Dp-Marche* basti ricordare che nell'86 abbiamo registrato un consistente aumento del numero di lettori nonché una crescita del flusso spontaneo di sottoscrizioni pervenute da ogni parte della regione, a favore di questo strumento d'informazione completamente autofinanziato.

Per tutti questi motivi non solo *Dp-Marche* non deve scomparire nè diventare pubblicazione estemporanea, ma, al contrario, deve migliorare in qualità e in numero di pagine, per assolvere sempre meglio al ruolo di informazione alternativa e di opposizione.

Ci rivolgiamo, pertanto, agli oltre duemila lettori, ai democratici, alle forze politiche della sinistra, ai Consigli di fabbbrica e ai lavoratori, alle Organizzazioni sindacali, agli intellettuali ed ai giornalisti, al variegato mondo delle associazioni pacifiste e ambientaliste, a tutti coloro che intendono riaffermare l'importanza, non meramente propagandistica, della lotta sulla "questione morale" nella nostra regione, perché vogliano manifestarci la loro solidarietà e il loro sostegno, *spedendo lettere, offrendo collaborazione, inviando soldi per sottoscrizione* al nostro indirizzo, affinché Dp Marche continui nei suoi impegni.

Noi non richiediamo una adesione ai contenuti del notiziario nè alla linea del partito. Vogliamo solo un gesto a sostegno della pluralità dell'informazione e della democrazia, pluralità tanto temuta dai nostri potenti avversari, i quali, con vergognosa arroganza, tentano di ridurci al silenzio.

Un'ampia mobilitazione di solidarietà a Dp-Marche può fare in modo che il tentativo di censura nei nostri confronti si tramuti in una zappa sui piedi di chi l'ha tentato e può rappresentare un atto di opposizione verso quei pochi che traggono vantaggio dall'esercitare il sopruso e l'ingiustizia sui molti.

Le redazioni di *Dp-Marche* e di *figure dell'avvenire* il coordinamento regionale di Democrazia proletaria.

Versamenti & sottoscrizioni: conto corrente postale N. 12728606 intestato a Roberto Mancini c/o D.P. via Cialdini 62/A Ancona.

LA POSTA

Frantumi... e oltre

Vuoi che io viva
in quest'era di cannibalismo
Tra menti che si strappano
su e giù per gli anni '70:
macellerie affollate
di passato squartato
all'ingrosso o al minuto.
Vuoi che io viva
come mina vagante ...
Tra ritagli di solidarietà
le percezioni riempiono
vicoli liberi:
la mina
è
un pensiero senza soldo
unica nostra potenzialità
tolto che sia cosa rimane?

I detenuti non sono tutti eguali, non sono trattati equamente alla stessa maniera. E Voi Signori lo sapete bene; nell'amnistia come nell'indulto ha prevalso una logica che non ha tenuto conto, nella sostanza, delle aspettative della popolazione detenuta.

C'è stato e c'è un conflitto fra culture divergenti? Oppure dobbiamo parlare più schiettamente di diatride di basso livello partitico?

Ancora una volta lo stacco o meno dalle istituzioni non è una questione ideologica che può risolversi con esercizi di comodo in ambiti privilegiati. Bisogna riferirsi e misurarsi con fatti/pratiche concrete.

La riforma penitenziaria appena approvata è per certi versi un faro abbagliante, ha indubbiamente dei caratteri positivi, dall'altro non possiamo aver dubbi che si tratta di una riforma "piccola piccola", nella misura in cui và a sancire la differenziazione tra detenuti (peraltro da sempre praticata).

A questo punto dobbiamo necessariamente interrogarci sull'applicazione della riforma stessa: quali saranno i criteri? Ci saranno possibilità per tutti, criteri certi, diritti o viceversa arbitrii e discrezionalità?

Un dialemma scottante giacché la riforma penitenziaria parte già col piede sbagliato tagliando fuori una fetta di detenuti: parlo dei detenuti del circuito speciale che, lasciatemelo dire, hanno diritto almeno quanto noi!

Sottolineando il problema egualitario, l'esigenza distributiva dei diritti, intendo ribadire un'aspettativa: le possibilità/opportunità di liberarsi dal carcere non vanno precluse a nessuno.

Accennavo sopra circa i criteri. Ogni carcere e ogni aula di tribunale sono come tante repubbliche a sè: diritti acquisiti in una situazione non valgono in un altra. Oggi è di moda valutare sulle parole, sulle promesse di fedeltà o altre prostituzioni del genere. Potete negarlo? Prospettarsi un nuovo piano di vita in terra a queste condizioni (non dichiarate almeno ufficialmente) è inaccettabile.

I criteri soggiacenti ai vostri interventi istituzionali in materia di giustizia (non solo penale) sono stati in questi anni di mergenza criteri che rispondevano e rispondono a un logica utilitarista di efficenza, di mercato, dove cioè tutto si scambia e ha un prezzo: anche la morale!

Infatti di moralità se ne vede (in generale) ben poca, in atto c'è un progetto distruttivo delle identità, delle diverse espressioni dei singoli come dei gruppi sociali. Non c'è coerenza di idee ma solo strappi autointeressati meramente finalisti.

Nel carcere non si danno molte alternative: prospettive dignitose di superamento alla logica custiodalistica si possono affermare solo guardando all'insieme dei detenuti e alla pluralità dei modi d'essere che li/ci caratterizzano. Un progetto di libertà che guarda con telecamere e spettacoli a piccoli gruppi potrà risultare a *Voi* più efficiente rispetto al consenso o all'integrazione totale ma poco risponde a ciò che si può intendere moralmente giustificabile.

Tutto qui. Mi rendo conto di aver evidenziato una realtà particolare con argomenti che poco mi sono congeniali. Era solo per dimostrarvi che non c'è bisogno di essere marxisti per convenire con quanto ho tentato di sollevare: basterebbe essere dei liberal di sinistra o tuttalpiù osservare la società in cui viviamo con un ottica migliorista.

VINCENZO TORALDO
(Bellizzi Irpino)

Vincenzo Acampora

È morto improvvisamente Vincenzo Acampora compagno di Dp della sezione di Cernusco sul Naviglio (Milano). Lo ricordiamo con questa poesia della figlia che meglio di ogni altra parola ne esprime l'intensità della persona.

Chiudere questi occhi,
solo.
Non ho perso Edipo
ma
l'infinito.
Millenni, millenni...
Sono anni.
Nessuna Weltanschauung
mi da una risposta
simile alla sua.
Non sarà un mito
un idolo
sarà un libro.
Lettore capisci?:
«un LIBRO!»
Parlavo: pendevi
pendevi dalle mie labbra
come un amante
trema
al fruscío dei capelli...
Piangevo: correvi
correvi
inesperta madre
che fa da padre.
Un lago di silenzio
mosso dal lento
lento
lento cadere
del
tuo
cappellaccio.
Lo riprendo...
Rileggo la tua storia
le tue lacrime
per Luca Rossi
le tue tessere...
Ricordi Shoperhauer
quella sera?
Dicevi che non solo
si nasce
e
si muore
piangendo....
"Si vive piangendo.
Questa è la realtà"
E parlando pensando
a tua moglie... .
Il libro è lacerato
dalla pag. 27.
La storia
studiata
creduta
voluta
insieme.
La scriverò come te...
senza l'accento
senza la muta
col quore

Annina Acampora

Reagan mania cosmica

...«L'esplorazione dello spazio deve avvenire sotto giurisdizione internazionale ed a beneficio dell'intera umanità...» così recita una risoluzione Onu datata gennaio 1967 che tra l'altro vieta ogni attività militare nello spazio extraterrestre. Nel 1921 Lenin, durante un colloquio con lo scrittore socialista inglese Weles, affermò che qualora fosse riuscita ad addentrarsi nello spazio l'umanità avrebbe dovuto cambiare tutto il suo modo di pensare; questa massima dimostra come il vecchio rivoluzionario bolscevico dato per obsoleto anche da molta sinistra sia, in realtà, più "modernista" di molti politici rampanti e teorici del "post tutto" attuali avendo egli capito da buon marxista dialettico che il capitalismo riesce a trasformare anche le più positive aspirazioni umane in squallida merda.

Infatti, dal lancio dello Sputnik in poi, il principale intento delle superpotenze è stato quello di trasformare lo spazio circumterrestre in una base militare; questa filosofia venne espressa in modo perfetto dal presidente Usa Jonhson il quale affermò: «nei secoli scorsi gli inglesi sono stati i padroni del mondo perché hanno dominato i mari, coloro che domineranno lo spazio saranno i padroni del domani». In base a questa logica già prima di parlare di "star wars" il 75% dell'attività spaziale era a fini militari alle quali ha fatto seguito una sorta di "reaganomania cosmica" che ha condotto al taglio di molti progetti di ricerca scientifica sulla fisica solare, sulle comete ecc. in favore di banali investimenti commerciali e che dovevano portare inevitabilmente al disastro del Challenger.

L'attuale strategia della Soi che mira a ridare agli Usa la supremazia militare sull'Urss e tecnologia sul Giappone ha trovato la totale adesione dei principali paesi europei non curi del fatto che essi finiranno col diventare semplici «repubbliche dei subappalti industriali» rispetto al centro imperiale yankee e ciò dimostra l'attuale grado di abiezione raggiunto dalle loro classi dominanti attente solo alla "ricaduta" del profitto poiché ogni scienziato serio giudica il progetto reaganiano una fantasticheria irresponsabile che non porterà nulla di buono. A favore di questi tetri sviluppi gioca anche la filosofia che hanno molti scienziati e politici americani in base alla quale il cosmo non è solo ambiente nuovo da esplorare e conoscere ma un territorio da conquistatore sfruttatore e colonizzare come una nuova America, in attesa di pionieri e conquistadores.

Pur essendo un simile paragone totalmente irragionevole, alla luce di quanto detto sopra emerge una notevole similitudine per il modo odioso, ignobile, spregevole che ha caratterizzato entrambi i fenomeni storici: all'inizio del '500 Bartolomeo de las Casas apostrofò severamente i conquistadores spagnoli come «coloro che amano definirsi cristiani». Alle soglie del 2000 molti di coloro che osano definirsi cristiani (calvinisti, yankee e democristiano europei) pensano solo al rambismo cosmico e la profitto invece che al vero progresso ed al benessere dell'umanità.

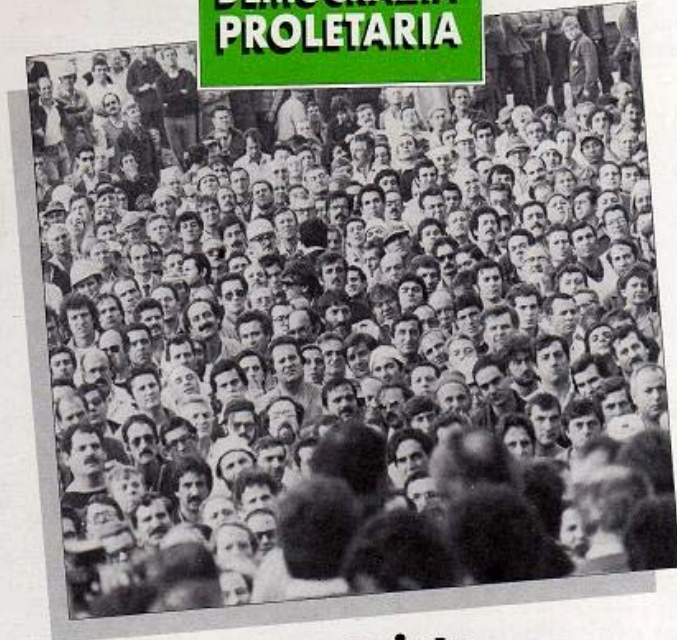
È dunque necessario che tutti coloro che vogliono lottare per un domani senza guerre, sfruttamento e inquinamento si pongano come obiettivo primario la lotta alle guerre stellari poichè è ormai diventato di vitale importanza impedire che in assenza di gravità si affermi la presenza del profitto e dell'imperialismo.

MARCO BONO

ANNO V
FEBBRAIO 1987
L. 3500

2

DEMOCRAZIA PROLETARIA

MENSILE DI POLITICA E CULTURA

anno quinto

- direttore responsabile
  Luigi Vinci
- comitato di redazione
  Marino Ginanneschi, Raffaele Masto, Luigi Vinci
- collaboratori fissi
  Roberto Alemanno, Vittorio Bellavite, Sergio Casadei, Loredana De Petris, Giacomo Forte, Roberto Galtieri, Claudio Graziano, Giannino Marzola, Luciano Neri, Vito Nocera, Giorgio Riolo, Maria Teresa Rossi, Giancarlo Saccoman, Stefano Semenzato, Stefano Tassinari
- segretaria di redazione
  Patrizia Gallo
- progetto grafico: Tiki Gruppo Grafico
- edizioni Cooperativa di comunicazione Diffusioni '84 a r.l., via Vetere 3, 20123 Milano, telefono 02/83.26.659-83.70.544
- registrazione Tribunale di Milano n. 251 del 12.5.84
- spedizione in abbonamento postale Gruppo III (70%)
- fotocomposizione Intercompos srl, via Dugnani 1, 20144 Milano, telefono 48.178.48
- stampa Arti Grafiche Color srl, via Varese 12, 20121 Milano, telefono 65.75.266
- questo numero è stato chiuso in tipografia il 6 febbraio 1987
- **ABBONAMENTI: annuale L. 25.000 (sostenitore L. 50.000)**
  da versare sul Conto Corrente Postale n. 42920207 intestato alla Cooperativa di comunicazione DIFFUSIONI '84 arl

LA FOTO DI COPERTINA è di Luciano Ferrara come pure quella di pag. 3; le altre illustrazioni sono rispettivamente di: Enzo Proto (pag. 1); Giovanni Giovannetti (pag. 26/27 e pag. 28); Francesco Paolo Cito (pag. 29); Uliano Lucas (pag. 40/41 e pag. 43); le foto di pag. 45 e di pag. 46/47 sono tratte dal catalogo *Il Castello Elettronico* a cura di Janus.

Tesi Approvate dal
5° Congresso Nazionale di Democrazia Proletaria
Palermo 22/27 aprile 1986

AL BIVIO DEL DUEMILA
IDEE E PROGETTI
PER L'ALTERNATIVA

Atti del convegno

RIFORMA ISTITUZIONALE:
SISTEMA DEI PARTITI
O DEMOCRAZIA

Rivista Internazionale di Dibattito Teorico

n° 4

Saggi di:
V. Franco, C. Preve, M.J. Siemek,
G. Raulet, A. Honneth, D. Carraro,
L. Cillario.

Per ordinazioni singole usufruire della cedola riportata a pag. 51

Distributore per le librerie
Coneditor s.c.r.l. - Via Strambio 22 - 20133 Milano - Tel. 02/7381620-719154-716376